

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CIII - N. 2 - APRILE - GIUGNO 2012



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	133
Omelia nella Messa Crismale	133
Omelia nella Messa in <i>Coena Domini</i>	137
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	140
<i>Via Crucis</i> cittadina	143
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	145
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	148
Intervento nella conferenza: “La questione educativa come questione politica”	151
Omelia nella Messa in visita pastorale	164
Omelia nei Vespri per l’apertura dell’anno di preparazione alla Festa Diocesana della Famiglia	167
Omelia nella Messa in visita pastorale	170
Riflessione nella Veglia dei giovani per la Giornata mondiale per le vocazioni e candidature al presbiterato.....	172
Omelia nella Messa per il 50mo anniversario di erezione della Parrocchia e a conclusione della Decennale Eucaristica	175
Omelia nella Messa per la Giornata di preghiera per le vocazioni.....	178
Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore	179
Omelia nella Messa in occasione del 120mo della nascita del Servo di Dio Card. József Mindszenty.....	182
Intervento alla conferenza nell’ambito della cattedra “Karol Wojtyła”: “Giovanni Paolo II: testimone di Cristo via all’uomo”	186
Omelia nella Veglia di Pentecoste.....	206
Omelia nella Messa in visita pastorale	210
Omelia nella Messa di Pentecoste	212
Alle comunità ecclesiali e alle popolazioni colpite dal sisma	215
Omelia nella Messa per la Solennità del Corpus Domini.....	218
Omelia nella Messa della Solennità del Sacro Cuore per il 100mo di presenza dei Dehoniani a Bologna	221
Omelia nella Messa in visita pastorale	224
Intervento alla conferenza, nell’ambito del Convegno dell’Ufficio di Pastorale Sanitaria della Cei, su: “L’evangelizzazione sorgente dell’autentica innovazione”... ..	226
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giovanni Battista e per la Professione solenne di una religiosa.....	238

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giovanni Battista e per l'istituzione di un Accolito	241
Saluto al Santo Padre Benedetto XVI in visita ad alcune delle terre colpite dal terremoto.....	244
Relazione al campo unitario dell'Azione Cattolica Diocesana su: «La “sinfonia” e l’“architettura” della Fede».....	245
IL SISMA DEL 20-29 MAGGIO 2012.....	252
Ordinanza del Vicario Generale.....	252
Relazione sintetica sui danni al 13 giugno 2012	254
Dati statistici al 20 giugno 2012	262
VITA DIOCESANA	265
Omelia del Vescovo Ausiliare Emerito nella Messa per le esequie di Maurizio Cevenini.....	265
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	268
CURIA ARCIVESCOVILE	276
Rinunce a parrocchia	276
Nomine.....	276
Conferimento dei Ministeri	277
Candidature al Diaconato e al Presbiterato.....	278
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2011	279
Necrologi.....	280
COMUNICAZIONI	282
Consiglio Presbiterale del 26 aprile 2012.....	282
Consiglio Presbiterale del 14 giugno 2012.....	289

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 5 aprile 2012

Uniti dal vincolo sacramentale nello stesso presbiterio, celebriamo nella gioia il *dies natalis* del nostro sacerdozio. Oggi esiste un particolare legame fra la nostra Cattedrale, dove ci troviamo, ed il Cenacolo dove il santo sacramento del nostro sacerdozio è stato istituito.

Esso pertanto nasce in rapporto originario coll'Eucaristia, a cui «tende e trova compimento il ministero dei presbiteri» [Decr. *Presbyterorum ordinis* 2, 4; *EV* 1, 1247]; Eucaristia profeticamente significata dalla lavanda dei piedi fatta dal Signore agli apostoli.

Abbiamo così *i due referenti fondamentali* per scoprire la verità del nostro sacerdozio, le due coordinate che assegnano alla nostra esistenza lo spazio in cui deve muoversi.

1. *Il primo referente è l'Eucaristia*, la sua celebrazione. In essa il nostro sacerdozio raggiunge il suo vertice, ed esprime in grado eminente la sua verità, poiché si dà una vera e propria identificazione del nostro io con l'io di Cristo.

“Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi”. È come se Cristo dicesse: “questo sono io in carne ed ossa, che si offre in sacrificio per voi”. Ciascuno di noi si identifica sacramentalmente, celebrando l'Eucaristia, con Cristo; è immerso dentro al suo io, e lo rende sacramentalmente presente.

Questa misteriosa ma reale identificazione sacramentale può forse realizzarsi alla periferia, alla superficie della coscienza che ciascuno di noi ha di se stesso? o non chiede piuttosto di porsi al suo centro e di plasmare tutta la nostra esistenza? il nostro modo di pensare, di valutare, di affezionarci, di essere persone libere? non dovremmo poter echeggiare le parole di Paolo, “non sono più io che vivo, ma è Cristo che si offre in sacrificio, che vive in me”?

Quale sia il significato e la portata esistenziale di ciò che vi sto dicendo, è manifestato dalla lavanda dei piedi, *il secondo fondamentale referente* per scoprire la verità del nostro sacerdozio.

Cari fratelli, voi certamente ricordate come inizia il racconto: «sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» [Gv 13, 1].

«Passare da questo mondo al Padre – amare sino alla fine»: è l'amore senza limiti che fa uscire Gesù da questo mondo di morte alla vita nuova, quella incorruttibile di Dio. È solo l'amore con cui facciamo della nostra persona un sacrificio offerto a Dio per ogni uomo, che ci fa uscire dal deserto delle nostre solitudini e ci unisce in Cristo ad ogni uomo.

La natura e la logica della nostra identificazione sacramentale con Cristo infatti è tale per cui non puoi essere unito con Cristo, se non sei unito con tutti gli uomini. Ogni evasione dalla storia, dalla vita tribolata di ogni uomo, è inammissibile nel sacerdote. Ogni rischio di diventare una casta e, cari fratelli, questo rischio esiste: [nessuno di noi ha il problema della casa, nessuno di noi rischia di perdere il lavoro, dal momento dell'ordinazione abbiamo assicurato lo stipendio], va combattuto al suo nascere.

Essere uniti con tutti vuol dire essere uniti, come ci ha detto il profeta, con chi ha il cuore spezzato e con chi è privo di libertà; con coloro che sono umiliati e oppressi; con coloro che sono emarginati e disprezzati; con chi è disperato e divorato dal non-senso.

Cari fratelli sacerdoti, questa è la dimensione vera della nostra esistenza: vivere immersi nell'Atto – eucaristicamente sempre presente – di Cristo che dona se stesso per ogni uomo.

Questa “immersione” nella sua logica più profonda ci porta ad assumere sulle nostre spalle ogni persona col peso della sua miseria, della durezza del suo mestiere di vivere. A questa profondità, successi/insuccessi apostolici non ci turberanno più; la insidia della tristezza del cuore sarà vinta. Questa è la vera vita.

2. Vorrei, cari fratelli, fermarmi un momento su questo punto per dirvi, se il Signore mi sostiene, una parola di consolazione.

A volte siamo tentati di pensare che l'estraniarsi da Dio da parte del mondo in cui viviamo, sia un processo inarrestabile. Che la costruzione di una cultura, di una civiltà a prescindere da Dio, sia un'operazione risultata vincente e senza ritorno. La conseguenza

potrebbe essere di sentirci come dei “residui” di un passato ormai tramontato. Ci viene da pensare che la stessa Chiesa sia come una sorta di “azienda” in fallimento. Le tentazioni di rifugiarsi in evasioni pseudo monastiche o spiritualistiche possono attrarci: la “fuga dal mondo”.

Cari fratelli, non è al lavoro apostolico che in primo luogo vi esorto. Conosco il vostro eroismo quotidiano, e ne resto sempre edificato. Ma Gesù ha detto agli apostoli, che stavano per affrontare un mondo non meno estraneo del nostro, la parola decisiva: «io ho vinto il mondo; questa è la vittoria che vince il mondo: la vostra fede». È la fede la nostra forza in un mondo privo di Dio.

La S. Scrittura dice di Mosè che «stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto ... rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile» [Eb 11, 26. 27]. E fu questa fede che gli fece portare il peso immenso di generare il popolo di Dio; che portò dodici poveri uomini ad entrare con coraggio nel paganesimo: non lamentandosi del mondo, ma proponendo Cristo.

È di fede che siamo chiamati a vivere; è la fede che chiediamo al Signore: essa è la vera terapia nostra e del mondo. L'Anno della fede per il nostro presbiterio deve essere un momento di grazia. «Ma se non crederete» ci dice il profeta «non avrete stabilità» [Is 7, 9].

3. La luce, ogni volta che apriamo gli occhi, è *ciò che* vediamo e *ciò per cui* vediamo. L'Atto di Cristo eucaristicamente reso presente dalla nostra identificazione sacramentale a Lui, svolge eminentemente questo ruolo.

Mediante la fede tu vedi nella realtà l'Atto di Cristo, il compiersi del mistero della redenzione; e nella luce dell'Atto di Cristo tu vedi ogni realtà. In primo luogo te stesso.

Che cosa significa concretamente vedersi in questo modo? Non poter vivere se non nella castità perfetta, nell'obbedienza senza compromessi alla Chiesa, nella povertà vera. La rinnovazione delle promesse sacerdotali che faremo fra poco rientra in questa logica cristologica. Essa non è semplicemente un atto di onestà naturale: i galantuomini mantengono la parola data. La rinnovazione delle promesse sacerdotali è l'espressione di una logica esistenziale; è un “non poter vivere che in questo modo”. È il respiro dell'eternità dell'Atto di Cristo dentro la nostra esistenza quotidiana.

«A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a Lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen».

Omelia nella Messa in *Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 5 aprile 2012

La Chiesa ci introduce nei tre giorni che ci aspettano colle seguenti parole: «Il Triduo della passione e della risurrezione del Signore risplende al vertice dell'anno liturgico, poiché l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio è stata compiuta da Cristo specialmente per mezzo del mistero pasquale».

Il santo Triduo inizia colla memoria solenne di due eventi molto legati fra loro: l'istituzione dell'Eucaristia, e la lavanda dei piedi.

1. È Cristo stesso che ha voluto, ha pensato - in una parola ha istituito - l'Eucaristia. Essa non ha origine dal naturale e comprensibile desiderio della primitiva comunità dei discepoli di "inventare" un rito che custodisse nei secoli il ricordo di Gesù: è da Lui stesso che l'Eucaristia ha avuto origine. Lo ha ricordato l'Apostolo nella seconda lettura: «Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso». Di generazione in generazione la celebrazione dell'Eucaristia è giunta fino a noi; l'inizio di questa trasmissione è il Signore Gesù.

È allora lecito, è un bisogno di chi ama sapere che cosa ha mosso Gesù ad istituire questo sacramento. Se ci mettiamo in ascolto della Chiesa, sentiamo che essa lungo i secoli ha dato una sola risposta: perché fosse custodita la "memoria" del sacrificio di Gesù sulla Croce.

Il grande dottore dell'Eucaristia, S. Tommaso d'Aquino scrive: «questo sacramento è stato istituito nella Cena affinché in futuro ci fosse sempre il memoriale della Passione, una volta che questa fosse compiuta» [3, q.73. a. 5. ad 3um].

Per cogliere in tutto il suo peso l'intenzione di Gesù, dobbiamo afferrare bene il significato di "memoria della passione". Quando, infatti, noi parliamo di conservare la memoria, di custodire il ricordo di una persona, parliamo in realtà di un nostro stato d'animo che non rende presente la persona amata. Per sua natura il ricordo, la memoria è spiegabile solo perché chi è ricordato, è assente o per la morte o per altre ragioni.

Quando la Chiesa parla di “memoriale della Passione” non intende questo stato d’animo. Alla luce della parola del Signore, che abbiamo nuovamente sentita da S. Paolo, l’Eucaristia è memoriale perché «contiene lo stesso Cristo che ha sofferto» [ibid., ad 2um]. Ogni sacramento è un mezzo di salvezza, in quanto agisce in noi in virtù della passione di Cristo. Ma l’Eucaristia è il sacramento della passione del Signore, poiché in essa è presente Cristo stesso che per noi è morto sulla Croce.

Cari fratelli e sorelle, quando abbiamo a che fare con l’Eucaristia abbiamo a che fare con la presenza reale del Signore stesso. «Questo è il mio corpo» - «questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue». La fede ci autorizza a dire che quanto essa attribuisce alla passione del Signore in ordine alla nostra redenzione, deve essere attribuito in egual modo all’Eucaristia.

Ma la nostra domanda a questo punto si fa più incalzante: ma perché, Signore, tu hai voluto questo modo di ricordarti, continuando fra noi la tua presenza reale? Perché non hai ritenuto che bastassero le narrazioni evangeliche, scritte sotto l’ispirazione del tuo Spirito? Le nostre domande chiedono a che cosa mirava Gesù istituendo l’Eucaristia, quale scopo si prefiggeva.

Egli ha voluto che la sua Presenza, la presenza della sua Passione, fosse significata e richiamata dal pane e dal vino, cioè dal fondamentale nutrimento della vita umana. Ciò non può essere stato per caso.

Mediante il nostro quotidiano nutrimento noi sosteniamo la nostra vita fisica, attraverso quella mirabile trasformazione del cibo chiamata metabolismo del nostro corpo.

Il pane e il vino eucaristico, che in realtà sono il corpo offerto e il sangue effuso di Gesù, mantengono la funzione del nostro cibo, ma rovesciata: non siamo noi che trasformiamo Gesù nel nostro io, ma è il nostro io che viene trasformato in Gesù. Agostino racconta che una volta sentì la voce di Cristo che gli diceva: «non sei tu a trasformare me in te, come il cibo della tua carne, ma tu sarai trasformato in me» [*Confessioni* VII, 10].

Questo si proponeva Gesù istituendo l’Eucaristia: trasformare ciascuno in Lui, fino al punto che ciascuno possa dire: «non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me» [Gal 2, 20]; ed in Lui si costituisce quella profonda unità che è condivisione della stessa vita, si costituisce cioè la Chiesa.

Ma dobbiamo essere più concreti e precisi: in “quale Gesù” l’Eucaristia ci trasforma? Nel Gesù che fa i miracoli? No, cari amici: in Gesù che dona Se stesso fino alla morte; in Gesù trasfigurato dal suo amore. Mediante la comunione al corpo e al sangue di Cristo, siamo partecipi e resi capaci di amare come Gesù ha amato.

2. Ora possiamo capire l’altro grande gesto compiuto da Gesù nell’ultima Cena: la lavanda dei piedi degli apostoli. Molto brevemente. I Padri della Chiesa qualificavano questo gesto come «sacramento» e come «comandamento».

Sacramento: un gesto che significava qualcosa d’altro. Che cosa? il grande atto che Gesù stava per compiere, il supremo servizio d’amore per l’uomo.

Comandamento: «vi ho dato l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi». «Come io» - «anche voi»: ecco tutta la vita cristiana, dominata dalla logica dell’amore.

Ma come l’amore di Gesù passa nella nostra libertà? Come l’io di Gesù che «avendo amato i suoi li amò sino alla fine», trasforma il nostro io? Mediante l’Eucaristia celebrata, ricevuta, adorata.

Il «sacramento della passione» diventa il «sacramento della carità», e quindi il «sacramento dell’unità».

Cari amici, non ci resta che lo stupore contemplativo e adorante di fronte a questo che è “il miracolo dei miracoli” di Gesù.

Omelia nella celebrazione *in Passione* *Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 6 aprile 2012

Nel racconto della passione e morte di Gesù appena ascoltato, l'evangelista Giovanni sembra dare una particolare importanza ad un fatto accaduto dopo la morte del Signore. È narrato nel modo seguente: «uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua». Due eventi: l'apertura del costato di Gesù; l'uscita da esso di sangue ed acqua.

L'evangelista dà a questo evento una grande importanza. Ed infatti aggiunge: «chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate». Dunque, la narrazione storica diventa testimonianza resa «perché anche voi crediate». Cari fratelli e sorelle, dobbiamo porci davanti al Crocefisso, e attraverso l'apertura del costato entrare nel cuore di Cristo, per avere una comprensione benché minima di tutto quanto è accaduto sulla Croce. Che cosa c'era nel cuore di Cristo? che cosa lo spinse - pur con «preghiere e suppliche» accompagnate «con forti lacrime e grida» - ad acconsentire a morire sulla Croce?

Non dobbiamo cercare la risposta, affidandoci alla nostra ragione, ma alla Parola che Dio ci ha detto attraverso il profeta, nella prima lettura, e il testo della Lettera agli Ebrei, nella seconda.

1. «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato provato lui stesso in ogni cosa, come noi, escluso il peccato».

In Gesù Dio ha voluto conoscere per esperienza diretta il nostro duro mestiere di vivere, il nostro umano soffrire. Per esperienza diretta, ho detto, facendosi uomo. In Gesù quindi Dio diventa capace di "compassione" per le nostre infermità, avendole Gesù provate di persona.

Gesù, che nella sua umanità ha vissuto realmente tutte le nostre debolezze [escluso il peccato], è diventato capace di compassione e di comprensione, non di carattere permissivo che scusa tutto, ma

una compassione e una comprensione che sgorga dalla conoscenza diretta, per esperienza, della pesantezza della nostra condizione.

Ma c'è qualcosa di più profondo. Sempre nella seconda lettura, si dice che Gesù, «reso perfetto» da questa profonda esperienza della nostra miseria, «divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono».

«Reso perfetto» è un termine desunto dal mondo dei sacerdoti. Oggi diremmo: “ha ricevuto la sua ordinazione sacerdotale” non mediante un rito, ma mediante la partecipazione alla nostra miseria. «Divenne causa di salvezza»: è una compassione che ci salva perché è la compassione di Dio onnipotente.

Che cosa dunque ha portato Gesù sulla Croce? La sua volontà di comprendere per esperienza diretta e di compatire la nostra condizione umana. Il cuore di Cristo ci fa allora vedere il vero volto di Dio; la Croce toglie il velo – il costato è aperto – dall'impenetrabile mistero di Dio. In sostanza se chiediamo: “ma con chi ho a che fare, quando ho a che fare con Dio”? Il costato aperto risponde: “con un Dio che conosce il tuo umano soffrire perché lo ha realmente vissuto”. Ti è dunque vicino, coinvolto com'è nel tuo vivere umano, perché in questo modo, non usando a distanza la sua onnipotenza, ti vuole salvare.

2. Ma la lettura profetica ci fa scoprire la misura della compassione di Dio in Gesù. Ascoltiamo.

«Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori [...]. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità [...]; per le sue piaghe siamo stati guariti [...]. Offrirà se stesso in espiazione [...] portava il peccato di molti.

Cari amici, il profeta ci fa toccare il fondo della compassione di Gesù. Essa giunge fino a prendere il nostro posto; a sostituirsi a ciascuno di noi nella espiazione dei nostri peccati. Fin dalle prime professioni di fede cristiana noi troviamo sempre non solo narrato il fatto della morte, ma si fa sempre un'aggiunta: «per noi». Significa “al nostro posto” e “a nostro favore”. Diventa causa di salvezza in forza di questa sostituzione.

Essa infatti diventa uno scambio mirabile. Da ciascuno di noi Dio in Gesù prende e quindi porta tutto il peso della nostra miseria umana: non avevamo altro da offrirgli. Da parte sua, e di conseguenza, Dio in Gesù ci dona la sua giustizia, la sua santità, la sua vita.

Il Dio che Gesù rivela mediante il suo costato aperto, è un Dio che giunge a condividere il nostro destino di miseria e di morte, al nostro posto, per salvarci dal di dentro della nostra condizione. Chi non pensa che Dio sia così, non pensa il Dio cristiano.

Sì, Signore Gesù, facci penetrare, attraverso il tuo costato aperto, nel tuo cuore. Solo percorrendo questa via, vedremo il volto di Dio, e saremo nella luce e nella pace: tu che hai percorso il cammino delle nostre solitudini, delle nostre menzogne, delle nostre idolatrie, e ti sei fatto cammino di compassione che perdona. Così sia.

Via Crucis cittadina

Via dell'Osservanza
Venerdì Santo 6 aprile 2012

Il nostro itinerario compiuto nella memoria della strada percorsa da Gesù dalla condanna alla sepoltura, è stato di stazione in stazione un itinerario della nostra mente, e del nostro cuore *dentro al mistero di Dio e dentro al mistero dell'uomo*.

1. **Dentro al mistero di Dio.** Quale Dio abbiamo conosciuto percorrendo la via Crucis? Un Dio che ha voluto conoscere per esperienza diretta la via Crucis dell'uomo, di ogni uomo: il suo soffrire, la durezza del suo mestiere di vivere. Un Dio che, percorrendo la via Crucis, ha imparato per esperienza la compassione per ogni uomo: un prendere parte dal di dentro alla vicenda umana. La compassione di Dio è una compassione onnipotente, non impotente come la compassione dell'uomo. L'onnipotenza della compassione divina la celebriamo la notte prossima, la santa Veglia pasquale.

Quale Dio abbiamo conosciuto percorrendo la via Crucis? Un Dio che in Gesù si è fatto uno di noi senza cessare di essere nella sua onnipotenza, e così ha mostrato il suo amore per l'uomo e la sua decisione di non abbandonarlo al potere della morte. Un amore tanto grande da non ritrarsi neppure di fronte alla umiliazione della morte in croce. È questo il Dio che in Gesù si rivela. Se lo pensi dimenticando tutto questo, non pensi più il Dio dei cristiani, il Dio che Gesù ci ha rivelato.

2. La via Crucis è stata anche e di conseguenza un itinerario della mente e del cuore **dentro al mistero dell'uomo**.

E lo abbiamo visto come un mistero di iniquità, l'iniquità di un potere religioso che ama più la consuetudine che la verità. L'iniquità di un potere politico che giunge perfino a condannare consapevolmente un innocente. L'iniquità della menzogna di testimonianze false. E la triste galleria potrebbe continuare.

Ebbene è questo groviglio che è l'uomo, che è amato da Dio fino al punto estremo: «non c'è un amore più grande che dare la vita» aveva detto Gesù.

«Guardo il tuo cielo, opera delle tue mani, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne curi?», prega un Salmo. Dal confronto fra l'immensità dell'universo e la misera piccolezza dell'uomo, questi esce sconfitto e come turbato.

La via Crucis ci ha introdotto in un altro confronto: la miseria e la morte dell'uomo di fronte al mistero di Dio che è giustizia. Come ne esce l'uomo? Condannato? No. Ne esce giustificato perché perdonato. Ed allora nel suo cuore si producono frutti non soltanto di adorazione di Dio, ma anche di profonda meraviglia di se stesso. Quale valore devo avere agli occhi di Dio, quale preziosità deve possedere la mia persona, se Dio si è preso così a cuore il mio destino!

Via Crucis: via al mistero di Dio; via al mistero dell'uomo. Non perdiamo mai la memoria di questa via: costruiremmo la nostra dimora in un deserto di morte e di non senso.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 7 aprile 2012

Grandi sono i misteri che stiamo celebrando, cari fedeli. Grande è l'evento che sta accadendo in voi, cari catecumeni eletti: l'evento del terzo giorno, accolto il quale, Dio stesso comincerà a guidarvi e a indicarvi la via della salvezza [cfr. ORIGENE, *Omelia sull'Esodo V, 2*; CN ed., Roma 2005, 153].

La Chiesa nella sua sapienza educativa ci introduce in questi Santi Misteri mediante realtà visibili, «perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle cose invisibili» [Prefazio I di Natale].

Vorrei fermarmi su una delle realtà visibili che hanno questo compito, rapirci all'amore delle cose invisibili: **la luce**. Essa sta accompagnando la nostra veglia, dal buio in cui l'abbiamo iniziata.

1. La prima parola che Dio pronuncia, secondo la S. Scrittura, è: «Sia la luce!». La luce è stata la prima creatura uscita dalle mani creatrici di Dio. Questo fatto è carico di significato.

Non dobbiamo pensare solamente alla luce visibile ai nostri occhi, ma alla nostra capacità di essere illuminati dalla Sapienza divina. Mediante la luce di Dio a cui noi partecipiamo in quanto creature spirituali, ci rivolgiamo al nostro Creatore. Ma possiamo distogliere dal Signore la luce che Dio ha acceso in noi donandoci la ragione, e «ricadere in una vita simile ad un abisso di tenebre» [AGOSTINO, *Confessioni XIII, 2. 3*; NBA 1, 453].

Ritroviamo questo contrasto fra luce e tenebre nella narrazione della liberazione di Israele dall'Egitto: «La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte».

La tenebra avvolge coloro che «hanno amato le tenebre più della luce» [Gv 3. 19], e la luce accompagna coloro che hanno deciso di camminare in essa, per essere liberati da ogni forma di schiavitù.

In che modo la luce di Dio partecipata all'uomo diventa via verso la libertà? Ce lo ha detto il profeta Baruc. «Egli [Dio] ha scrutato tutta la via della sapienza e ne ha fatto dono a Giacobbe suo servo [...]. Essa è il libro dei decreti di Dio, è la legge che sussiste nei secoli [...]. Accoglila; cammina allo splendore della sua luce».

Dio non ha solo acceso in noi la luce della nostra ragione, quando ci ha creati «a sua immagine e somiglianza». Ma ben sapendo che «i ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda di argilla grava la mente dai molti pensieri» [*Sap* 9, 14-15], ci ha istruiti Egli stesso attraverso la divina istruzione consegnata ai santi libri della Scrittura. E «i comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi». Israele uscito dall'Egitto non va verso una libertà intesa come l'affermazione di ognuno a prescindere dall'altro. Va verso una libertà che è un bene condiviso, plasmata dalla luce della Legge di Dio.

Tuttavia, nonostante la cura che Dio ebbe di non far mancare all'uomo la luce perché percorresse la retta via, questi ha continuamente deviato. Abbiamo or ora ascoltato il profeta: «la casa di Israele, quando abitava il suo paese, lo rese impuro con le sue condotte e le sue azioni». La luce della ragione e la luce della Legge insegnata dal Signore stesso non sono in grado di trattenerci dal male. È il «cuore» della persona umana che ha bisogno di essere rinnovato. Questa è precisamente la grande opera che Dio attraverso il suo profeta preannuncia: «vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne ... e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi».

Ciò che l'uomo ha distrutto: se stesso, la sua dignità, Dio lo ricostruirà; ciò che è invecchiato sarà rinnovato, e l'uomo in tutta la sua umanità – intelligenza, libertà, affettività – ritornerà allo splendore delle sue origini.

2. In che modo Dio ricostruirà la nostra persona? Ascoltiamo S. Paolo: «quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte ... perché come Cristo fu risuscitato per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova».

Il principio e la fonte di ogni rinnovamento è Gesù, il Signore morto e risorto. Quanto è accaduto in Lui, mediante il battesimo, accadrà fra poco in ciascuno di voi, cari catecumeni. Il battesimo vi unirà così profondamente a Cristo, che con Lui ed in Lui voi sarete strappati «dal potere delle tenebre e resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce» [cfr. *Col* 1, 12-13].

Cari catecumeni, cari fedeli, abbiamo percorso la storia della nostra salvezza come una storia di caduta nelle tenebre e di rinascita nella luce. «Eravate infatti tenebre, ma ora siete luce nel Signore:

comportatevi da figli della luce [...] scegliendo ciò che Dio gradisce»
[Ef 5, 8-10].

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 8 aprile 2012

Sulla tomba di un pagano vissuto prima di Cristo è scritto: «Speranze e fortuna, addio. Non ho più nulla da spartire con voi. Prendete in giro altri» [*Corpus inscriptionum latinarum*, vol. VI, n° 11743].

È una reazione naturale di fronte alla morte: la fine di ogni speranza. «Anche la speme ultima dea fugge i sepolcri», ha scritto il poeta.

All'uomo che vive in questa condizione, la Chiesa oggi attraverso i suoi apostoli rende noto un fatto: «Dio lo [= Gesù di Nazareth] ha risuscitato al terzo giorno».

Trattasi di un'azione compiuta da Dio stesso dentro alla nostra storia umana: è un fatto realmente accaduto. Esso è consistito nello strappare dalla corruzione del sepolcro il corpo di Gesù devastato dalla crocifissione. È quanto le donne si sentono dire: «voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso ... non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto». Il sepolcro è vuoto. Esso non è la casa definitiva.

Ma più precisamente, in che cosa è consistita l'azione di Dio? Nella preghiera con la quale abbiamo dato inizio a questa santa Liturgia, abbiamo detto: «hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna». Gesù di Nazareth, crocifisso e risorto, non è semplicemente ritornato alla vita di prima. In questo caso, il suo appuntamento colla morte sarebbe stato semplicemente rimandato; prima o poi la morte avrebbe detto la sua parola definitiva, e celebrato i suoi trionfi.

Dio in quel sepolcro, che le donne del Vangelo vedono vuoto, ha compiuto un atto unico: «ha aperto all'uomo il passaggio alla vita eterna». Ha introdotto l'umanità di Gesù, il suo corpo e la sua anima umani, nella stessa vita di Dio. E la diversità fondamentale che vige fra la vita umana e la vita divina, è che la prima è una vita mortale mentre la seconda è la vita eterna.

Questo, cari amici, è accaduto in quel sepolcro; questa è la «meraviglia fatta dalla destra del Signore». Ha posto fine al dominio della morte, perché l'uomo Gesù di Nazareth, crocifisso, morto e sepolto, è divenuto partecipe della stessa vita di Dio senza cessare di essere vero uomo.

Cari amici, non vi ho narrato un mito che ora ha bisogno di essere interpretato, vi ho raccontato un fatto: un fatto realmente accaduto. L'apostolo ci ha detto: «abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione».

2. La Chiesa oggi non si limita a narrarci quanto è accaduto in quel sepolcro che le donne hanno constatato essere vuoto. Oggi la Chiesa dice ad ogni uomo: «il destino di Gesù è il tuo destino; quanto è accaduto in Gesù e a Gesù è destinato ad accadere in te». Ad ogni uomo è offerta la possibilità di “appropriarsi” del fatto della risurrezione di Gesù: di “risorgere con Cristo”, come ci ha detto l'Apostolo nella seconda lettura.

In che cosa consiste questa “appropriazione”? che cosa accade nella persona umana che si appropria della risurrezione di Gesù? Avete sentito quanto ci ha detto l'apostolo nella prima lettura: «chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome».

La cosa ci tocca alle radici; tocca il nostro mistero interiore, il nostro «cuore». Ognuno di noi vive la dolorosa esperienza di una profonda scissione *fra* la percezione e il desiderio di una vita buona e giusta e l'esercizio di una libertà che contraddice quel desiderio. Sto parlando della misteriosa ma innegabile incapacità dell'uomo di essere se stesso: nella verità, nella bontà, nella giustizia. Cari amici, non posso soffermarmi più a lungo su questo. Nessuno, oggi più di ieri, nega che l'uomo ha bisogno di essere come ri-fatto e ri-creato; ha bisogno di essere come ricostruito; di riannodare nuovamente il suo vincolo originario colla sorgente della sapienza e dell'amore.

In Gesù risorto è l'inizio ed il principio della nuova creazione che tutti attendiamo nella speranza. Come vi dicevo, Dio non fa ritornare il cadavere di Gesù alla vita di prima. La risurrezione di Gesù è «la più grande mutazione mai avvenuta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente nuovo» [Benedetto XVI]. È una nuova creazione.

Poiché in Gesù, Dio fattosi uomo, la natura umana è stata assunta senza venire distrutta, per ciò stesso, nell'evento della Risurrezione, l'umanità di Gesù è stata introdotta nella gloria di Dio anche a nostro beneficio.

Nell'avvenimento della Risurrezione l'uomo è come nuovamente creato.

Egli, con tutto se stesso, deve entrare nella risurrezione di Gesù, deve appropriarsene e assimilarla sempre più profondamente.

Come avviene questa appropriazione della risurrezione di Gesù?
Mediante la fede e i Sacramenti della Chiesa.

La fede e i Sacramenti ci fanno, se così posso dire, toccare l'evento della Risurrezione; mediante la fede e i Sacramenti, essa diventa un fatto contemporaneo a noi e noi contemporanei ad esso.

Cari fratelli e sorelle, il tempo in cui viviamo, così faticoso ed incerto, ha bisogno soprattutto di speranza. Il presente che stiamo vivendo, così tribolato, può essere vissuto bene, solo se ha la prospettiva di un futuro, tale da meritare la fatica di incamminarsi verso di esso.

Oggi la Chiesa notifica all'uomo il vero fondamento della speranza: in Gesù risorto è già iniziata la nuova creazione e noi possiamo entrarvi fin da ora. Oggi "mediante la risurrezione di Gesù dai morti, siamo stati rigenerati ad una speranza migliore" [cfr. *1 Pt* 1, 3 e *Ebr* 7, 19].

Intervento nella conferenza: “La questione educativa come questione politica”

Centro Giovanile “Paolo VI” – Barzanò (LC)
Venerdì 13 aprile 2012

Rivolgendomi a chi ha responsabilità, sia pure di vario genere, del bene della *polis*, responsabilità cioè politiche, ho ritenuto opportuno riflettere sulla questione educativa come questione politica. Più precisamente: come questione la cui soluzione dipende anche da chi ha responsabilità politiche.

Sono perfettamente consapevole che mi sto muovendo su un terreno minato. Devo pertanto subito escludere due possibili risposte. O comunque dire fin dall’inizio la mia totale estraneità a due orientamenti secondo i quali cercare la soluzione.

La prima risposta che escludo è quella che pensa l’istituzione pubblica come il soggetto ultimo dell’educazione, il suo gestore. La ragione del rifiuto di questa risposta è che essa conduce inevitabilmente alla tirannia educativa, alla imposizione di un progetto educativo. Educare imponendo il progetto educativo ha lo stesso senso che voler disegnare ... un circolo quadrato. Per definizione la proposta educativa ha come interlocutore la libertà del soggetto che si intende educare.

Muoverci dunque secondo questo orientamento significa cercare la risposta alla questione educativa percorrendo una via che porta in direzione opposta.

La seconda risposta che escludo è più complessa, meno rozza spiritualmente. Senza addentrarmi in questioni storiche più precise, non c’è dubbio che l’attribuzione alla legge civile di una funzione educativa ha accompagnato la coscienza dell’Occidente: la legge produce costumi; i costumi generano una mentalità, un *ethos*. Tuttavia questa consapevolezza, da Socrate in poi, è stata sottoposta ad un tribunale superiore, quello della ragione che cerca la verità circa il bene dell’uomo.

Il processo di Socrate e la sua condanna a morte resta un evento fondatore della coscienza dell’Occidente. Quel processo ha posto in essa per sempre la consapevolezza che la persona ha una propria trascendenza, anche nei confronti delle leggi dello Stato. Una

consapevolezza che giungerà alla sua chiarezza definitiva col cristianesimo.

Il mio pensiero che esporrò circa la questione educativa come questione politica, non si orienta secondo la convinzione che la legge è il fattore educativo *principale*, poiché essa o rimanda ad un referente superiore oppure questa posizione rischia di riproporre la prima risposta.

Ora possiamo entrare in argomento. Procederò nel modo seguente: cercherò di individuare i termini essenziali della questione educativa, oggi (1); cercherò di proporre la via di soluzione (2); mostrerò quale preciso apporto può dare chi ha responsabilità politiche (3).

1. Perché il rapporto educativo è diventato oggi così difficile, da costituire una vera e propria emergenza? Quando si dice “emergenza” si connota una situazione che non è di semplice sia pure grave difficoltà, ma una situazione che rischia, se non si interviene, di far crollare l’intero sistema educativo occidentale.

La mia risposta è la seguente. L’educazione è diventata un’emergenza perché i presupposti, i “fondamentali” che la rendono *pensabile*, sono ormai completamente distrutti. Ho detto “pensabile”. Non si tratta semplicemente di una situazione nella quale l’educazione è diventata impraticabile. Ma di una situazione nella quale essa è diventata impensabile. La pratica educativa non è più proponibile come pratica intelligibile, e quindi sensata.

Vorrei ora spiegare tutto questo. Su quali presupposti si fonda la pratica educativa, quali sono i “fondamentali”? Sono almeno i seguenti.

Il primo: esiste una verità circa il bene/il male della persona umana. Per comprendere in profondità questo presupposto possiamo partire da un testo di Aristotile: «comunemente si ammette che ogni arte ed ogni ricerca, parimenti ogni azione ed ogni scelta, mirino ad un bene: perciò a ragione si è affermato che il bene è ciò a cui ogni cosa tende» [EN 1094 a 1-3]. La persona umana desidera raggiungere, aspira a raggiungere la pienezza del suo essere; e quindi a venire in possesso di quei beni che sono per l’uomo i beni che lo realizzano. Desidera, per esempio, vivere in società; la vita associata è un bene per l’uomo che, quando si realizza, completa, perfeziona la sua umanità.

L'aspirazione ai vari beni dal cui possesso dipende la realizzazione della persona, è ultimamente motivata dal desiderio di raggiungere il possesso di un bene che è capace di realizzare pienamente la persona. È il bene ultimo e sommo.

Abbiamo parlato di "aspirazione", di "desiderio". Non si tratta di un movimento cieco, di una inclinazione meramente spontanea, ma di un movimento che implica sempre un'attività della ragione, più precisamente di un giudizio della ragione. È un desiderio ragionevole o una ragione desiderante. Qualcuno infatti aspira a qualcosa perché giudica che il suo possesso sia un bene per l'uomo.

Ancora una riflessione prima di ritornare al nostro tema. Poiché l'uomo desidera ragionevolmente un *complesso* di beni in vista del raggiungimento *del bene*, è inevitabile che gradualmente la persona elabori un *proprio progetto* di vita. Il progetto dell'avarò è diverso dal progetto del santo.

Perché l'intima convinzione che esiste una verità circa il bene/il male della persona è il primo presupposto del processo educativo? Se l'educazione è la trasmissione di un progetto di vita [ἀνάστροφής πατροπαράδοτου: cfr. *1Pt* 1, 18]; se è precisamente educazione alla vita buona, delle due l'una. O sono convinto che la "definizione" di vita buona è condivisibile da ogni soggetto ragionevole, ed allora posso ritenere legittimo trasmettere un progetto, condivisibile da chi viene educato perché vero. O non esiste affatto una verità circa il bene della persona, condivisibile da ogni soggetto ragionevole, educando compreso, ed allora l'educazione perde ogni legittimazione perché diventa inevitabilmente prevaricazione sulla libertà dell'altro.

Il secondo: la ragione è capace di conoscere la verità circa il bene/il male della persona umana.

Diciamo subito che non si tratta dell'uso teoretico della ragione: la scoperta per esempio delle leggi della meccanica celeste. Ma stiamo parlando di un uso *pratico* della ragione. Di un uso cioè intimamente legato alla ricerca da parte della persona, al desiderio della persona di quei beni in cui essa trova realizzazione; ed in ultima analisi del bene ultimo.

Ora perché possa esistere un vero dialogo [διά - λόγος] fra le persone, è necessario che esse possano raggiungere "qualcosa riguardante la persona" intersoggettivamente argomentabile, controllabile e comunicabile. Un vero dialogo presuppone che ognuno possa essere, durante il suo svolgimento, testimone diretto e

giudice di ciò che l'altro [nel nostro caso l'educatore] gli comunica come risultato ed espressione della propria esperienza. La capacità della ragione di istituire un tale dialogo consiste nella capacità di ciascuno di trascendere il semplice "a me pare che" o "a me piace che", e di attingere la verità circa un bene in cui ogni persona può riconoscersi.

Agostino ha scritto una pagina stupenda al riguardo:

«abbiamo [...] una realtà di cui tutti possiamo godere in modo uguale e comune [...]. Accoglie tutti i suoi amanti, per nulla gelosi di lei, è comune a tutti ed è casta con ciascuno. Nessuno dice ad un altro: "scostati, perché anch'io possa accostarmi, allontana le mani perché anch'io possa abbracciare". Tutti restano attaccati, tutti toccano proprio quell'oggetto. Il suo cibo non è spezzettato da nessuna parte; nulla bevi da essa che anch'io non possa. Dalla sua condivisione infatti non trasformi qualcosa in tuo possesso privato, ma ciò che tu ne cogli rimane integro anche per me [...] ma essa è comune nella sua interezza a tutti contemporaneamente (simul omnibus tota est communis)» [*Il libero arbitrio* II, XIV, 37].

Perché questa capacità della ragione è uno dei presupposti della pratica educativa? Perché solo essa genera una pratica educativa – la trasmissione di un progetto di vita – che non si configura come imposizione ad un soggetto meramente passivo, ma come proposta che il soggetto è chiamato a confrontare con la sua esperienza umana. I due – educatore ed educando – sono legati perché intimamente orientati alla verità circa il bene della persona, orientamento che li fa oltrepassare se stessi.

Più sinteticamente. Delle due l'una: o tu pensi e pratichi l'educazione come incontro di due libertà, ed allora devi ammettere che c'è un solo modo di legarle senza distruggerle, la sottomissione alla verità [Agostino]; o tu neghi che l'uomo sia capace di oltrepassare se stesso, ed allora o neghi alla sorgente stessa l'educazione o la pratichi come imposizione.

Il terzo: esiste un naturale connubio fra le inclinazioni e la ragione [fra il *pathos* e il *logos*]; e una reciproca dimora delle inclinazioni nella ragione e della ragione nelle inclinazioni.

La persona umana non è uni-dimensionale. Essa è spirito; è psyche; è corpo. La costruzione di una persona umana che sia unificata nella sua triplice dimensione, è sempre stato un "nodo" centrale nella proposta educativa. I movimenti psichici infatti sono diretti secondo una logica che non è identica alla logica dei movimenti spirituali.

Il “nodo” può essere sciolto in tre modi. (a) Si propone di estinguere uno di essi: è la proposta secondo la quale l'uomo vero, perfetto, è colui che ha raggiunto una completa *a-patia*. Il *pathos* è stato spento. (b) Si propone una convivenza fra *pathos* e *logos*, secondo la quale ciascuno vive la sua vita propria. È la proposta che esalta lo spontaneismo, che in linea di principio deve essere totale. È la proposta di una separazione: un *logos* *apathico*; un *pathos* *alogico*. Il pensiero non deve essere affettivo; l'affezione non deve essere – non può essere – ragionevole. (c) Si propone l'integrazione del *pathos* nel *logos*. Integrazione significa unità di molti elementi, secondo un criterio gerarchico, nella quale ciascun elemento trova una forma più elevata di realizzazione.

Questa integrazione implica che alla base vi sia una naturale unità fra *pathos* e *logos*. C'è una pagina di S. Tommaso che spiega molto bene questo punto [cfr. 1, 2, q. 56, a. 4].

Egli si chiede se i nostri dinamismi psichici, le nostre passioni, sono capaci di agire virtuosamente. Egli risponde: se li considero come dinamismi a se stanti, sradicati cioè dalla persona, non sono capaci. Ma se considero il fatto che essi «partecipano della ragione, e quindi hanno un'inclinazione naturale ad obbedire alla ragione», possono agire virtuosamente.

Se nego questa unità di fondo fra ragione ed affezione, la pratica educativa o diventa disumanizzante o diventa incapace di proporre alla persona un bene che trascenda la sua soggettività psichica. L'archetipo umano è Narciso.

La mia convinzione è che la pratica educativa è diventata impensabile perché tutti e tre i presupposti che essa implica, sono ormai completamente erosi nella coscienza occidentale, e da essa in larga misura assenti.

2. Esistono vie d'uscita da questa condizione? Rispondo distinguendo. Che nella società occidentale esistano ancora buone pratiche educative, è un fatto di cui tutti siamo testimoni. Considerando questo fatto, alla domanda si deve quindi rispondere affermativamente. Queste buone pratiche sono testimoni di una verità circa l'uomo, e per ciò stesso custodiscono nella società occidentale la consapevolezza della via da percorrere per educare una persona.

Ma questa risposta non è esaustiva. Nessuno, neppure l'educatore, vive fuori della cultura, dello “spirito oggettivo” che è

stato generato dalla negazione dei tre presupposti sopra richiamati. Uscire da una condizione spirituale [l'emergenza educativa] che è il capolinea di un processo storico, non è possibile se non attraverso un processo storico lungo e difficile.

La condizione spirituale in cui si trova a vivere l'uomo occidentale è costituita dal *sistema utilitaristico*. Di esso sono impastati la scienza dell'economia, così come della politica. I tre presupposti di cui si nutre la prassi educativa non possono reggersi dentro a questa "casa". Se l'uomo, se un popolo entra in essa, deve prima o poi lasciare fuori i tre fondamentali della prassi educativa.

È dunque necessario comprendere il sistema utilitaristico e poi vedere come uscirne. Solo così la prassi educativa diventerà praticabile, perché diventerà pensabile.

2,1.L'Occidente aveva costruito una dimora, un *ethos*, che radicato nel *logos* greco e nel diritto romano, era stata portata a termine dalla proposta cristiana.

Ma in questa casa è entrato un ospite inquietante, il quale ha completamente dissestato quella casa: ne ha cambiato l'assetto, lo stile di vita di chi vi abitava, tutto. L'ospite si chiama il *soggetto utilitario*.

Chi è il soggetto utilitario? È «l'ideal-tipo dell'agente il cui orizzonte antropologico è costituito dai suoi bisogni ed interessi [...]. Il cui criterio di soddisfazione è paralizzato dalla psicologia centripeta dell'"amor proprio"» [F. BOTTURI, *La generazione del bene*, V&P, Milano 2009, 275].

Questa definizione ha un **presupposto** fondamentale, e alcune **implicazioni**, con **conseguenze** così profonde da creare un nuovo modo di vivere in Occidente.

Il presupposto. L'uomo è costitutivamente asociale: originariamente non è un soggetto - in - relazione. In quanto tale è per sé mosso ad agire solo dal *proprio* bene *individuale*. Fate bene attenzione. Si usa ancora la parola bene, ma essa ha cambiato significato.

Mentre il bene, fino alla nascita del soggetto utilitario, era pensato come ciò a cui tendono le inclinazioni naturali *in quanto* la ragione le plasma e dà loro forma; nel soggetto utilitario, il bene è ciò a cui l'individuo è inclinato dai suoi interessi, che per definizione sono sempre propri a ciascun individuo, e al cui servizio si trova la ragione.

La ragione nel soggetto utilitarista perde dunque la sua egemonia nei confronti delle inclinazioni, in quanto essa ha solo il compito di individuare la via più sicura, più efficace per la loro realizzazione. Da egemone diventa serva.

Mentre fuori da questa riduzione della ragione è pensabile un vero dialogo su per es. quale società è più giusta, poiché la giustizia è un bene razionale; fra soggetti utilitari, ciò è impossibile, perché *non esiste un bene comune* in cui ogni ragione possa ritrovarsi.

Ma sono le **implicazioni** che ci fanno capire la logica interna del sistema utilitarista.

Nuovo concetto di ragione pratica. La ragione è la funzione pratica di calcolo, di previsione, di effettuazione, e di verifica *post factum*. La ragione non è da pensarsi come egemone, guida cioè cognitiva dell'agire in ordine alla realizzazione di una vita buona. Essa è al servizio; è strumentale alla realizzazione del proprio bene individuale, dei propri interessi, delle proprie preferenze. Essa ha il carattere di "esploratrice e spia" che cerca la via [cfr. HOBBS, *Leviatano I*, VIII, 16] per la realizzazione delle cose che l'individuo desidera.

È vero che in questo senso, la ragione ha ancora una funzione di guida, ma non nel senso di dare un giudizio circa la bontà di ciò che è voluto, ma, accettando l'inclinazione al bene individuale, ne mostra la via più efficace per realizzarlo.

Al posto del criterio della verità circa il bene si sostituisce il criterio dell'efficacia della condotta. Bene = efficacia = via migliore per realizzare il proprio desiderio [che è insindacabile] = razionalità tecnica.

Separazione insuperabile fra inclinazione sensibile o affettività e ragione. La percezione che fra i due dinamismi ci sia una originaria comunicazione è scomparsa nel soggetto utilitarista. La percezione cioè che esiste un desiderio ragionevole o una ragione desiderante, non può sussistere nel soggetto utilitarista: un esercizio cioè della ragione che si pone all'interno dell'inclinazione sensibile e un movimento dell'inclinazione dentro il giudizio della ragione.

Poiché tutto il discorso sulla virtù, come ho già accennato sopra, è fondato su questo connubio inclinazioni - ragione, il soggetto utilitarista non ha più bisogno delle virtù. All'infuori di una, la prudenza. Essa però significa abilità, destrezza nel capire quali sono i mezzi più efficaci.

Negazione di una verità circa il bene, che possa essere condivisa da ogni soggetto ragionevole. A questo punto, la costruzione di un vero sociale umano diventa impossibile, anzi impensabile. Si arriva gradualmente alla “estraneità morale” degli uni agli altri. «La voce che ciascuno proferisce non è che un puro rumore per i suoi compagni di viaggio» [J. Maritain].

Il sistema utilitarista ha come **conseguenza** che tutta l’esperienza umana debba essere ripensata; si deve quindi costruire un nuovo edificio; una nuova dimora [*ethos* vuol dire questo] per l’uomo occidentale. Cosa che è stata progressivamente fatta attraverso un travaglio durato secoli. Indicare una data precisa d’inizio della nuova costruzione è pressoché impossibile, come per i grandi processi storici.

Un nuovo modo di vivere si è andato così imponendo dentro la casa, l’*ethos* occidentale. Esso è caratterizzato dai seguenti elementi.

(a) Non mette al centro la considerazione della persona che agisce in vista del raggiungimento di una vita buona, mediante l’esercizio delle virtù; il soggetto agente viene rifiutato come categoria centrale.

(b) Afferma che il rapporto sociale fra soggetti utilitari è il problema etico centrale.

(c) La costruzione di un sociale vivibile, deve prescindere dal soggetto che agisce, in quanto ognuno di essi ha una propria concezione del bene, un proprio progetto di vita, incomunicabile con quello degli altri, poiché non esiste una verità circa il bene nella quale ogni soggetto ragionevole possa riconoscersi [estraneità morale].

(d) La soluzione del problema etico [= costruzione di un sociale fra soggetti affettivamente asociali] è la produzione di un complesso di norme, di un ordinamento giuridico, puramente artificiale e convenzionale, escogitato dalla ragione strumentale secondo esigenze puramente formali di coerenza, funzionalità, universalità.

2,2.L’Occidente si sta rendendo conto quotidianamente che la casa costruita dal sistema utilitarista è inabitabile. Come uscirne? Accenno a quelle che mi sembrano tre vie fondamentali.

Parto da una constatazione. Tutto quanto è accaduto sul piano culturale dimostra che l’Occidente è stato scristianizzato: la *forma mentis utilitaria* è esattamente l’opposto della *forma mentis cristiana*. La scristianizzazione oggettiva dell’Occidente può dirsi opera compiuta.

Ne deriva che la prima via di uscita è costituita dalla *ri-evangelizzazione* dell'Occidente. È questa oggi l'urgenza più drammatica.

2,3. È falso pensare che il problema centrale sia il problema delle regole [da formulare - da proporre]. Il soggetto utilitario è refrattario alla regola. Dentro all'opera della ri-evangelizzazione, è necessario riprendere quelle vie, quei percorsi sui quali la persona umana riscopre se stessa, la verità su se stessa. I grandi educatori, da questo punto di vista, mi sembrano soprattutto Agostino e Pascal a Newman: ci hanno insegnato un metodo, appunto una via, perché l'uomo ritorni a casa.

2,4. L'idea del bene è stata falsificata da diversi punti di vista. Ed è questa "idea" che, come già Platone aveva visto, fa crescere la persona, come il sole gli organismi viventi.

Una delle falsificazioni più gravi è costituita dalla riduzione dell'amore ad emozione puramente soggettiva. Come ha insegnato Giovanni Paolo II, se l'uomo non conosce, non sperimenta l'amore, resta un enigma a se stesso.

La terza via fondamentale è l'esercizio della carità, la testimonianza della gratuità: chi è gratuitamente amato riscopre la vera dignità della sua persona. «Solo nell'amore l'uomo si desta alla sua piena esistenza personale, solo nell'amore egli attualizza la totale pienezza della sua essenza» [D. VON HILDEBRAND, *Man and women*, Franciscan Herald Press, Chicago 1966, 32].

3. Siamo ora in grado finalmente di riflettere sulla questione educativa come questione politica. Consentitemi di partire da lontano. Ma è una lontananza sempre significativa.

S. Tommaso, che riprende e porta a perfezione la grande tradizione etica cristiana, la quale aveva assimilato la tradizione etica greca e la logica giuridica di Roma, introduce il discorso etico nella politica in modo molto attento e critico. Possiamo ridurre il risultato di questa introduzione alle seguenti tre linee operative.

a/ La legge positiva deve tollerare molti mali che la legge morale naturale proibisce [cfr. 1, 2, q. 94, a. 4]: non deve darsi coincidenza fra il codice morale e il codice legale;

b/ la legge positiva non deve imporre azioni o omissioni di tale eccellenza che solo l'uomo giusto o virtuoso è in grado di realizzare [cfr. 1, 2, q. 96, a. 2]: le leggi non sono fatte per le persone virtuose, ma devono limitarsi a richieste mediamente possibili per tutti;

c/ la legge morale ha come sua ragione di essere mantenere l'uomo sulla via che lo conduce a Dio medesimo; la legge positiva si propone semplicemente una vita buona in società, un bene-essere della vita sociale, più concretamente la pace e la giustizia sociale [cfr. 1, 2, q. 98, a. 1].

Si potrebbe sintetizzare dicendo: la proposta etica quando si rivolge alla società, può e deve accontentarsi di un *minimo etico*, dentro al quale ciascuno può realizzarsi secondo la propria concezione di vita buona. Oggi, anziché di «minimo etico» si parla di «beni non negoziabili»: il concetto è lo stesso, ma è da preferirsi per la ragione che dirò subito.

«Beni»: ciò a cui tende ogni soggetto umano come un bene che è assolutamente necessario per la persona; a cui tende con una inclinazione ragionevole.

«Non negoziabili»: non sottoposti alla procedura propria della deliberazione democratica, che inevitabilmente termina sempre in un compromesso di interessi opposti.

La dizione «beni non negoziabili» ci fa compiere un passo importante nella nostra riflessione.

L'esperienza pratica e la conseguente descrizione e concettualizzazione di un «bene non negoziabile», è negata *dal* [l'esperienza], ed impossibile [la concettualizzazione] *per* il soggetto utilitario. Questi cioè è refrattario al concetto di «bene non negoziabile», perché ha reso impossibile alla persona umana l'esperienza originaria che genera quel concetto: l'esperienza di un bene per la persona così importante che non può non essere posseduto, e quindi difeso. È l'esperienza di un *assoluto morale*.

Detto in modo più semplice. Un minimo etico per una convivenza giusta e pacifica, non è indifferente a che sia proposto ad un soggetto utilitario o a un soggetto la cui ragione pratica lo costituisce cercatore di verità circa ciò che è il bene/male della persona.

[Si capisce che l'insistenza del S. Padre sull'allargamento della ragione tocca un "nervo scoperto" anche del nostro vivere associato].

E siamo così arrivati alla prima fondamentale risposta alla domanda da cui siamo partiti: *quale apporto il politico può dare alla*

questione educativa? **Risposta:** sostituendo la matrice antropologica utilitaria che ha generato e nutrito la nostra vita associata, colla matrice personalista-relazionale.

Ma la risposta non è ancora registrata sul fare che è *proprio* del politico. Essa denota un evento culturale d'immensa portata, che può realizzarsi solo col contributo di molte competenze. La risposta dunque genera una seconda domanda: *quale è l'apporto specifico del politico a che avvenga quella sostituzione di matrici?* Prima di rispondere devo fare una premessa.

Credo che oggi nessuno neghi che l'idea di persona sia stata generata dalla fede cristiana. Fu uno sforzo immane che la fede impose alla ragione, la fede nei due misteri principali del cristianesimo: la Trinità; l'incarnazione del Verbo.

Poiché è una visione dell'uomo, immediatamente generata dalla ragione, essa [visione] è ragionevolmente argomentabile e difendibile, e quindi in linea di principio condivisibile da tutti.

In quanto ragionevole essa ha il diritto di abitare lo spazio dell'argomentazione che conduce alla deliberazione politica, di entrare nella discussione pubblica.

Tuttavia il passaggio da questa "visione dell'uomo" alle decisioni politiche ha bisogno di "assiomi di mediazione" [middle axioms]. Sono essi che costituiscono la Dottrina sociale in senso stretto.

Partendo dalla visione dell'uomo come persona, antitetica alla visione dell'uomo come soggetto utilitario; ragionevolmente argomentata e proposta dentro alla discussione politica; attraverso assiomi di mediazione [che nascono dal confronto fra la visione dell'uomo e i problemi della vita associata], si entra in un campo che normalmente ammette un pluralismo di scelte concrete e precise.

Mi spiego con un esempio che riguarda la distribuzione della ricchezza.

Ci sono persone che godono delle cosiddette "pensioni d'oro"; ci sono persone anziane al limite della miseria colla pensione che percepiscono.

Di fronte a questa situazione uno può dire: a ciascuno il suo, chi ha di più è perché ha meritato di più. È in sostanza la risposta a matrice utilitarista e quindi meritocratica. Fine del discorso.

La visione della persona, soggetto - in - relazione, invece afferma non solo il principio incontrovertibile della contribuzione personale [= è bene che chi contribuisce di più riceva di più], ma anche il principio della solidarietà. Esistono cioè relazioni di interdipendenza

fra le persone, le quali devono diventare principio ordinatore di tutto il sociale. La conseguenza è che il problema delle pensioni è anche un problema di etica pubblica, non solo privata; di giustizia non solo contributiva.

Non è difficile far emergere il paradigma che ho usato nell'affrontare questo problema particolare.

a/ Esiste una visione dell'uomo [soggetto - in - relazione ■ interdipendenza solidale]; questa visione dell'uomo può essere argomentata razionalmente o direttamente o dialetticamente [nel confronto con altre visioni].

b/ Questa visione genera alcuni «*assiomi di mediazione*» che sono veri e propri principi orientativi e ordinatori del sociale umano. Nel problema nostro: bontà del principio contributivo e suo limite; principio di solidarietà.

c/ A questo punto, il politico elabora le soluzioni che ritiene più conformi agli *assiomi di mediazione* e, in ultimo, alla visione dell'uomo affermata e argomentata.

In questo ambito si possono proporre soluzioni diverse pur usando gli stessi assiomi e partendo dalla stessa visione dell'uomo. Nascono le “parti”, cioè i “partiti”.

Fatta questa premessa, posso rispondere finalmente alla domanda: *quale è l'apporto specifico del politico alla sostituzione della matrice utilitaria colla matrice personalista?* **Rispondo per proposizioni distinte.**

a/ Avere sempre chiara la visione dell'uomo generata dalla fede, e sapere dare ragione, argomentazioni razionali della sua verità;

b/ agire concretamente [non parlo della coerenza sul piano personale] fra quella visione e le argomentazioni e scelte politiche che si fanno. Il test prioritario, non unico, è l'affermazione dell'esistenza di “beni non negoziabili” la cui difesa è il “minimo etico” della vita associata;

c/ la coerenza di cui sopra in b/ è assicurata dall'uso pubblico degli assiomi di mediazione [= dottrina sociale della Chiesa, in senso stretto] che ci guidano alle decisioni politiche che assicurano le condizioni nelle quali ciascuno può vivere secondo la sua concezione di vita buona.

Mi limito semplicemente a richiamare gli *assiomi di mediazione*. Sono quattro: la dignità assoluta di ogni persona umana dal

concepimento alla morte naturale; il principio del bene comune; della sussidiarietà; della solidarietà.

Questo è l'apporto del politico. *Non di più*: rischierebbe lo Stato etico; *non di meno*: rinunciando al cambiamento della matrice antropologica, curerebbe la malattia mortale di cui soffrono le società occidentali, pensando di curare i sintomi o con intervento palliativi. E non usciremmo dall'emergenza educativa.

Faccio una breve sintesi di tutta la nostra riflessione. La domanda di fondo era: quale è l'apporto specifico che il politico può dare alla soluzione della questione educativa? Il cammino che ci ha portato alla risposta è stato il seguente.

Ho in primo luogo individuato le ragioni per cui oggi la questione educativa è divenuta insolubile. (§ 1)

In secondo luogo ho cercato di mostrare la matrice che ha generato e nutre quelle ragioni: una svolta antropologica, un cambiamento radicale nella autocoscienza dell'uomo. (§ 2)

In terzo luogo, partendo dal concetto di etica pubblica, ho risposto alla domanda. (§ 3)

L'impegno è enorme. Ma il cristiano non per la prima volta si trova a vivere svolte epocali. Non dimentichiamo ciò che diceva De Gasperi: «la differenza fra l'uomo politico e l'uomo di Stato è che il primo pensa alle prossime elezioni, il secondo alle prossime generazioni». Non possiamo consegnare alle prossime generazioni un vivere associato creato dalla soggettività utilitaria.

Omelia nella Messa in visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Montebudello

Domenica 15 aprile 2012

Cari fedeli, ringraziamo il Signore perché in occasione della visita che il Vescovo sta facendo alla vostra comunità, ci dona una parola stupenda.

Di che cosa ci parla il Signore oggi? Ci insegna quale è la fede vera (1) [nella seconda lettura soprattutto]; quale è il cammino dall'incredulità alla fede (2) [nel Vangelo]; ed infine ci insegna che cosa produce la fede in chi crede e nel mondo (3) [nella prima e nella seconda lettura]. Vedete come il Signore vi ama: in questo momento tanto importante per la vostra comunità parrocchiale, Egli vi dona un'istruzione completa sulla vita cristiana.

1. "Chiunque crede che *Gesù è il Cristo*, è nato da Dio - Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il *Figlio di Dio*?"

Ecco questa è la fede cristiana: credere che Gesù è il Cristo; credere che Gesù è il Figlio di Dio. Alla domanda dunque: "chi è il cristiano?", oggi la Parola di Dio ci insegna a rispondere: "è colui che crede che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio". Fermiamoci un momento a riflettere su questa definizione.

Essere cristiani significa entrare in rapporto [fra poco spiegherò di che rapporto si tratta] con una persona: Gesù. Con una persona che ha vissuto come noi una vita umana impastata colle nostre esperienze quotidiane: ha vissuto dentro una famiglia, ha lavorato, ha gioito e pianto, è morto. Essere cristiani non significa in primo luogo imparare una dottrina cercando poi di praticarla nella vita. Significa fare spazio dentro alla nostra esistenza ad una presenza: la presenza della persona di Gesù.

Ma di che rapporto di tratta? La parola di Dio ci risponde che è un rapporto di fede: "chi crede che Gesù è ...". La fede, carissimi fratelli e sorelle, è riconoscere con incrollabile certezza che quell'uomo, Gesù, "è il Figlio di Dio". E' questo il nucleo centrale della fede cristiana: quella persona che vive in tutto umanamente è Dio stesso-Figlio unigenito; quell'uomo della storia, Gesù, è veramente il Figlio di Dio venuto da presso il Padre. E' per questo che Egli ha potuto dire: "Io sono la via, la verità e la vita": Egli, la sua persona, è la piena rivelazione in linguaggio umano del Mistero stesso di Dio. L'esperienza di Tommaso, narrata nel Vangelo, è stata

esattamente questa: ha toccato colle sue mani un corpo umano ed ha riconosciuto che quella persona incarnata era Dio.

2. Ed ora chiediamoci: "come giungiamo a questo riconoscimento?". La parola di Dio, attraverso l'episodio di Tommaso, ci insegna quale cammino dobbiamo percorrere per giungere alla fede in Cristo.

La storia di Tommaso inizia con un'assenza: "Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù". Egli cioè non ha avuto la possibilità, già concessa ai suoi amici, di "vedere" il Risorto. E' esattamente la nostra situazione attuale: a noi oggi non è dato di "vedere" il Risorto. E qui si pone la possibilità concreta di una divaricazione fondamentale: quella che separa i credenti dai non credenti.

A Tommaso è offerta una testimonianza precisa: "Gli dissero allora gli altri discepoli: abbiamo visto il Signore". Egli, Tommaso, è posto di fronte a due possibilità: o accettare la testimonianza apostolica o esigere una verifica diretta del fatto. Ed è ciò che Tommaso vuole: "se non vedo...".

Carissimi fratelli e sorelle, qui è racchiuso tutto il problema della fede: è ragionevole dare credito ad una testimonianza oppure solo la verifica sensibile-sperimentabile è ragionevole? E' ragionevole ridurre la conoscenza di ciò che accade, la conoscenza della verità, solo a ciò che possiamo conoscere attraverso la verifica sperimentale?

Tommaso viene in un certo senso rimproverato: "perché mi hai veduto ...". Facciamo molta attenzione al contenuto, al perché del rimprovero fatto a Tommaso. A Lui è rimproverato di non aver accolto la testimonianza degli apostoli, e di aver esigito una verifica diretta. Ed infatti Gesù conclude: "beati quelli che pur non avendo visto crederanno". Quale è il contenuto preciso di questa beatitudine che riguarda noi? La nostra fede si basa, perché sia ragionevole deve fondarsi sulla testimonianza resa nella e dalla Chiesa. Non si tratta solo di una testimonianza detta, ma di una testimonianza fatta. Così la diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità sono segni certissimi che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio. In particolare, sono i santi che rendono attuale la presenza di Cristo in mezzo a noi: essi sono il Vangelo vivente. L'incontro nella fede col Signore risorto accade dentro ad un incontro con un'altra persona umana che me lo testimonia.

3. Che cosa avviene nella persona umana che crede che Gesù è il Cristo? un fatto impensabile: "è nato da Dio". Si diventa figli di Dio,

partecipi della sua stessa natura divina e della sua stessa vita. E' questo l'avvenimento che cambia la nostra persona e che accade in forza della fede e del Battesimo. Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: "a quanti lo accolsero, diede il potere di diventare figli di Dio, a coloro [cioè] che credono nel suo nome" (Gv 1,12). La fede, quindi, non ti lascia come ti trova: essa mediante i sacramenti istituisce una comunione così profonda con Cristo da farti partecipare alla sua stessa figliazione divina.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante, enunciata nel modo seguente: "chi ama Colui che ha generato, ama anche chi da Lui è stato generato". La partecipazione alla figliazione divina di Gesù istituisce fra i credenti una comunione interpersonale fondata sulla partecipazione non tanto e non solo alla stessa natura umana, ma alla stessa natura divina: siamo "uno" in Cristo. Ecco come si traduce questa unità: "la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede ...". In queste parole è racchiusa la "rivoluzione" cristiana: il rapporto fra uomo e uomo non è più configurato come coesistenza di opposti egoismi, ma come comunione di persone; la legge non è più quella dell'utile, ma quella del dono. E quindi vedete che la fede in Gesù Cristo trasforma il nostro vivere e con-vivere umano, realizzandone la più intima ed intera verità.

4. Cari fedeli, come sapete il S. Padre ha indetto un "Anno della fede" dall'11 ottobre 2012 al 25 novembre 2013. La ragione di questa decisione è che stiamo attraversando un tempo di grave crisi della fede, una crisi che può essere superata fortificando la nostra fede. Come?

Prima di tutto mediante l'istruzione. Una fede ignorante è sempre una fede debole. Nella vostra comunità di Bazzano - Montebudello saranno offerti diversi momenti di catechesi a voi adulti. Siate fedelmente presenti.

La fede ci fa comprendere «l'inestimabile ricchezza del Battesimo che ci ha purificati, dello Spirito che ci ha rigenerati, del Sangue che ci ha redenti».

Omelia nei Vespri per l'apertura dell'anno di preparazione alla Festa Diocesana della Famiglia

Chiesa parrocchiale di Poggio Grande di Castel S. Pietro
Domenica 15 aprile 2012

Carissimi fratelli e sorelle, con questa solenne celebrazione dei Secondi Vespri della Domenica in Albis iniziamo nel vostro Vicariato l'anno di preparazione alla Festa diocesana della Famiglia del 2013. La Parola di Dio che abbiamo ascoltato è veramente luce che può e deve guidare i nostri passi verso quella festa. Che cosa ci ha detto lo Spirito Santo?

Egli in primo luogo ci ha parlato del Cristo, della sua opera redentiva tesa ad «eliminare i peccati»; a che «i suoi nemici vengano posti come sgabello ai suoi piedi».

Esiste infatti un legame profondo fra queste due oscure realtà. Il peccato infatti spezza il legame della creazione intera con la Sapienza e l'Amore dai quali ha avuto origine. È vero che il peccato è un atto della persona umana. Tuttavia, poiché essa costituisce l'anello di congiunzione fra l'intera creazione e Dio creatore, quando l'anello è spezzato – e questo è il peccato – tutta la creazione è abbandonata a se stessa.

Comincia ad aver origine una creazione, un mondo diverso da come era stato pensato da Dio, una sorta di anti – creazione. La S. Scrittura ci istruisce quasi in ogni pagina su questo.

Al Creatore e Signore della vera creazione si sostituisce il «principe di questo mondo», e «tutto in mondo giace sotto il potere del maligno» [1Gv 5,19b].

Il Verbo incarnandosi è venuto ad abitare dentro a questo mondo oscuro, sbagliato. La sua missione era quella di perdonare i peccati; «è apparso per distruggere le opere del diavolo» [1Gv 3, 8]; per cacciare fuori il principe di questo mondo: Satana e i suoi demoni; per offrire in sacrificio per la remissione dei peccati il suo corpo ed il suo sangue.

La sua fatica redentiva è compiuta, e può ora “stare seduto per sempre alla destra di Dio”, «e aspetta ormai che i suoi nemici vengano posti come sgabello ai suoi piedi».

Ma lo Spirito Santo oggi ha detto alla Chiesa un'altra cosa davvero straordinaria, nella pagina evangelica che è stata proclamata durante la celebrazione dell'Eucaristia.

La missione redentiva che è esclusiva del Figlio incarnato, è delegata alla Chiesa: «a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi».

«Rimettere i peccati vuol dire eliminarli, ed eliminare il peccato dal mondo è redimerlo, vincere ogni morte e rendere possibile la risurrezione dei morti, promuovere gli uomini e le donne della storia, trasfigurando il loro corpo al di là della morte» [F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita*, 3, Paoline, Milano 2010, 546].

Rimettere i peccati vuol dire “cacciare fuori il principe di questo mondo, e liberarlo dal suo potere”. Vuol dire riportare la persona ed il mondo in cui vive, alla loro originaria bontà e verità.

Tutto questo è stato realizzato in radice dall'unica oblazione del Cristo. Ed Egli ha abilitato la Chiesa ad attuarlo per ogni uomo ed ogni donna, in ogni tempo ed ogni luogo.

Sicuramente le parole di Gesù dette nel Cenacolo agli apostoli si riferivano al potere sacramentale loro dato, e che esercitano nel Sacramento della confessione [cfr. *DS* 1670].

Ma non dovete limitare il senso delle parole di Gesù a questo. Quelle parole riguardano tutta la missione della Chiesa: è tutta la Chiesa che è resa capace di “eliminare il peccato del mondo”.

Cari sposi, anche a voi è stata data questa missione e questo potere. Come? Nel sacramento del matrimonio che avete celebrato e ricevuto.

Una delle strutture, uno dei pilastri portanti della creazione è il rapporto coniugale fra uomo e donna. Su questo i primi due capitoli della Genesi non lasciano dubbi. Quel rapporto è l'archetipo di ogni rapporto sociale; è destinatario della speciale benedizione di Dio.

Il peccato e il Satana che lo ha ispirato, hanno rovinato questo rapporto, ed in esso la creazione. Una rovina che ora, ai nostri giorni, ha raggiunto il culmine, perché è stato sbeffeggiato e provocato lo stesso Dio Creatore. In che modo? equiparando al matrimonio da Lui pensato, voluto e benedetto ad unioni che con esso non hanno nulla in comune; cambiandone perfino la struttura stessa.

Voi, cari sposi, colla santità del vostro matrimonio siete coloro che eliminano il peccato commesso contro di esso; fate recedere il potere di Satana dalla vita familiare e quindi dalla creazione.

Gesù, per rendere capace la Chiesa di eliminare il peccato, le ha fatto il dono dello Spirito. Per rendervi capaci di riportare il matrimonio alla santità della sua prima origine, vi ha donato lo Spirito santo mediante il rito sacramentale.

Camminate dunque nello Spirito e libererete voi ed il mondo in cui vivete, dal potere del peccato.

Omelia nella Messa in visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Savigno
Domenica 22 aprile 2012

«Gesù in persona apparve in mezzo a loro». Cari fratelli e sorelle, così inizia oggi la pagina evangelica, che narra un fatto realmente accaduto ai discepoli del Signore. Essi, ridotti ormai ad un piccolo gruppo di uomini privi di ogni speranza, avevano paura e per questo si erano uniti e si tenevano nascosti nel cenacolo chiuso. Dobbiamo dunque fare molta attenzione a tutti i particolari del racconto. Ciò che colpisce maggiormente, perché è ciò che l'evangelista sottolinea maggiormente, è che si tratta della presenza di Gesù vivente nella sua persona, in carne ed ossa: «Toccatemi e guardatemi: un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che io ho». Egli vuole che i discepoli possano sperimentare e come verificare che Gesù crocifisso era la stessa persona apparsa ora in mezzo a loro; vuole che vedano che Egli è risorto nel suo vero corpo: «guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!». È su questa certezza – Gesù crocifisso e risorto – che trova fondamento la missione degli Apostoli. Essi avranno l'autorità e la forza di predicare «a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati», perché sono stati testimoni oculari della vittoria di Cristo sulla morte e quindi sul peccato. È questa esperienza che garantisce la loro missione.

Desidero poi attirare la vostra attenzione su un altro particolare del racconto evangelico. Esso narra che Gesù «apparve in mezzo a loro». «In mezzo»: è Lui ora il centro in cui tutto converge e da cui tutto ha origine. Egli è il nodo in cui tutto si incontra e si unisce. È il capo ed il cuore della comunità dei discepoli. Non dunque uno fra i tanti, ma è l'unico che riunisce in Sé l'unità di tutti.

2. Cari fratelli e sorelle, possiamo leggere ed ascoltare questo racconto da tanti punti di vista, con diversa attenzione e scopo. Ma quando noi leggiamo il Vangelo durante la celebrazione eucaristica, lo facciamo come credenti. Perché cioè siamo convinti che la pagina evangelica non racconta solo un fatto accaduto nel passato, ma ci narra un evento che sta accadendo ora. Essa non è solo custode di una memoria, è anche indice di una Presenza. È a questo profondo significato della pagina evangelica che ora dobbiamo fare attenzione.

Avrete notato la parola del Vangelo. Dice: «Gesù in persona apparve». Prestatemi bene attenzione perché cercherò di balbettare qualcosa su un grande mistero.

Non dice: «Gesù in persona entrò». Egli ha promesso: «dove sono due o tre riuniti in mio nome, io sarò in mezzo a loro». Gesù dunque **è presente** fra noi, ma Egli non “appare” che agli occhi della fede. Anche in questo momento Gesù è presente «in mezzo a noi»; e noi ne prendiamo coscienza mediante la fede. Non è il fare semplicemente memoria di un assente; non è semplicemente ascoltare la sua Parola, il suo insegnamento. È «Gesù in persona» che la fede ci fa ora incontrare realmente; ci fa entrare in una comunione di vita con Lui mediante il suo Corpo che riceveremo nella S. Eucaristia.

La presenza di Gesù in persona risorto «in mezzo ai suoi discepoli» è la Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa non è succeduta a Gesù; non ha preso il suo posto. Non dobbiamo pensare: “Gesù ha lasciato definitivamente gli uomini; ora c’è la Chiesa che tiene vivo il suo insegnamento, che esorta a vivere secondo i suoi comandamenti”. No, cari amici! Non dite, non pensate: “non c’è Gesù; ora c’è la Chiesa”. Nessuna successione o sostituzione di Cristo è possibile. La Chiesa è la sua presenza in mezzo a noi: la presenza di Gesù in persona, realmente. È questo il grande insegnamento della pagina evangelica.

3. Cari fratelli e sorelle, Gesù ci ha fatto il dono di incontrarci nella Sacra Visita Pastorale. Ha arricchito il nostro incontro con la rivelazione della sua presenza fra noi, del mistero della Chiesa.

Vi dicevo che la presenza di Gesù in mezzo a noi suoi discepoli è “visibile” solo cogli occhi della fede; la porta d’ingresso nella Chiesa è la fede.

Ci aspetta un grande anno, l’Anno della Fede, voluto dal S. Padre Benedetto XVI. Non lasciamo passare invano questo tempo di grazia; facciamo in modo che la grazia dell’Anno della Fede sia feconda.

Una cosa soprattutto vi raccomando: istruite la vostra fede con la catechesi. Una fede ignorante non è gradita a Dio. Sono sicuro che don Tino, il vostro parroco, vi farà proposte precise: non lasciatele cadere nel vuoto.

I giorni che stiamo vivendo sono molto preoccupanti, ma la fede ci dona la certezza della presenza di Gesù fra noi. Ed allora il vero credente sa «che la luce di Dio c’è, che Egli è risorto, che la sua luce è più forte di ogni oscurità; che la bontà di Dio è più forte di ogni male di questo mondo» [Benedetto XVI]. Chi crede non è mai solo.

Riflessione nella Veglia dei giovani per la Giornata mondiale per le vocazioni e candidature al presbiterato

Seminario Arcivescovile di Bologna
Martedì 24 aprile 2012

Il dialogo fra Gesù risorto e Pietro è una delle pagine più commoventi e suggestive della Sacra Scrittura. Quale ‘ il “tema” del dialogo? La reintegrazione di Pietro nel suo servizio di pastore del gregge di Cristo, possiamo dire la conferma della vocazione di Pietro. E’ una pagina che esige una grande attenzione spirituale.

- E’ un dialogo che si svolge fra Gesù e l’apostolo, che si svolge in un’atmosfera d’intimità, di vera amicizia. Il rapporto che s’istituisce è così strettamente personale, che Gesù chiama l’apostolo col suo nome di nascita, ricevuto da suo padre: «Simone di Giovanni». Gesù non lo chiama col nome che gli ha dato Lui stesso: Kephias - Pietro. Come invece continua a fare il narratore

- Solo tenendo conto di questa atmosfera di confidenza, possiamo entrare nel dialogo. La comprensione immediata di esso non è difficile.

Che cosa chiede Gesù a Simone? Se lo ama; anzi se lo ama più di tutte le cose che sono la sua vita. Il fatto singolare, che addolora l’apostolo, è che Gesù glielo chiede tre volte di seguito.

Forse il dolore di Simone è dovuto al fatto che quella triplice domanda lo riportava alla memoria della triplice negazione di Gesù. Nel racconto che ne fa Giovanni, notate un particolare. La negazione di Pietro è riferita con una semplice parola: «Non sono» [Cf. *Gv* 18,17.25-27]. Cari giovani, Pietro aveva detto a Gesù un giorno: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna». L’apostolo aveva capito che il suo destino era legato indissolubilmente a quello di Gesù. Aveva intuito in quel momento che per lui vivere era stare con Gesù, non andarsene da Lui. In breve: aveva scoperto che la sua identità era posta in essere dal rapporto con Gesù.

Nel momento in cui Pietro rinnega questo rapporto, cade nel non-essere; smarrisce la sua identità: ha perduto se stesso. «Non sono» dice.

Ecco, cari amici, Gesù si trova di fronte un uomo in queste condizioni.

- Che cosa fa Gesù? Lo costringe, per così dire, a riscoprire la sua identità; a ripercorrere all'inverso il cammino della sua perdita. Ciò poteva avvenire solo invitando Pietro a "guardare alla sua relazione a Cristo", alla natura - se così possiamo dire - del vincolo che lo lega a Lui, alla consistenza della sua affezione a Cristo. [«... più di tutto questo»]. Perché, in fondo, Pietro doveva scendere a queste profondità per ritrovare se stesso. Ma non con l'uso della ... psicologia. Alla profondità di se stesso nella luce di quella Presenza che gli stava di fronte: affascinante, determinante. E' in questa luce che Pietro ritrova se stesso, perché giunge perfino a dire: «tu sai tutto; tu sai che io ti amo». Si è sottoposto al giudizio dell'infinita sapienza di Gesù.

Cari amici: la persona ritrova se stesso ricostruendo il suo legame a Gesù. Che cosa aveva indotto Pietro a tradire Gesù? Forse la via che Gesù aveva scelto: di umiliazione, di sofferenza. Pietro aveva preso in disparte Gesù, e lo aveva già una volta rimproverato [Cf. *Mc* 8,32]. All'ultima cena Pietro aveva detto: «non mi laverai mai i piedi in eterno» [*Gv* 13,8]. Ora l'apostolo ha ritrovato se stesso perché può seguire Gesù e morire con Lui. E' stato pienamente reintegrato nel suo servizio: «pasci le mie pecore».

2. Cari giovani, avete ascoltato la narrazione di un percorso vocazionale tortuoso, gravemente accidentato, in cui è presente perfino il tradimento. Vorrei che vi rispecchiaste in tutta questa vicenda. Vi aiuto ora con qualche semplice suggerimento.

- La domanda sulla "vocazione" - che fare della mia vita - è prima di tutto la domanda sulla vostra identità. Non: che cosa dovrò fare? Ma: qual è la ragione per cui sono stato creato/a? Chi pensa di essere frutto del caso non si pone neppure la domanda, alla fine. Semplicemente non avrebbe senso farsela.

- La vostra identità di persone non è quella di un individuo senza relazioni. Essa è costituita dalla relazione a Cristo. Pietro ha dovuto ricostruirla alla sua radice, perché pensava un Cristo a sua misura; ha dovuto misurare se stesso secondo la misura di Cristo e non misurare Cristo secondo la misura di Pietro. Questa ricostruzione è alla radice opera della fede: essere certi che comunque Cristo ha ragione, sempre. E viene compiuta dall'amore per Cristo: «tu solo hai parole di vita eterna».

Cari amici, la vocazione è questa. E' la presenza di Cristo nella vita; una presenza che ci ha affascinati e riempiti fino al punto di vincolarci a Lui per sempre, così che possiamo dire con Paolo: «Signore, che cosa vuoi che io faccia?» o sentirci dire da Gesù: «seguimi».

Quando Pietro, ormai anziano, esorterà i responsabili delle comunità, si presenterà «come testimone delle sofferenze di Cristo».

3. Termino con il racconto di un'esperienza singolare. Quando il Beato Giovanni Paolo II celebrò il 25° anniversario della sua elezione al pontificato, confidò: «ogni giorno si svolge all'intimo del mio cuore lo stesso dialogo tra Gesù e Pietro. Nello spirito, fisso lo sguardo benevolo di Cristo Risorto. Egli, pur consapevole della mia umana fragilità, m'incoraggia a rispondere con fiducia come Pietro: Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo [Gv 21,17]. E poi m'invita ad assumere le responsabilità che Lui stesso mi ha affidato».

Uno dei più grandi pontificati si è interamente svolto in questo scambio di sguardi amorosi. Sia così anche di ciascuno di voi.

Omelia nella Messa per il 50mo anniversario di erezione della Parrocchia e a conclusione della Decennale Eucaristica

Chiesa parrocchiale di S. Giacomo Fuori Le Mura
Domenica 29 aprile 2012

«Io sono il vero pastore». Così Gesù inizia oggi il suo dialogo con noi: con una parola di rivelazione della sua identità. «Io sono», dice il Signore.

Ed Egli ci introduce nel mistero della sua identità ricorrendo ad un'immagine molto presente sia nella Sacra Scrittura, sia nella cultura pagana: l'immagine del pastore per indicare colui che ha responsabilità di una comunità.

Ma pur richiamandosi a questa tradizione, Gesù la corregge e la trascende. Lui è il vero pastore, colui che realizza in pienezza tutte le qualità del pastore vero. Quali sono queste qualità? Perché Gesù è l'unico vero pastore?

La pagina evangelica risponde, come abbiamo sentito, nel modo seguente: perché dà la vita per le pecore; perché le conosce ed è da esse conosciuto.

Il vero pastore, in primo luogo, dà la vita per il suo gregge, poiché considera e sente che ogni pecora – ogni discepolo – è qualcosa che gli appartiene, di cui non può non prendersi cura. Il mercenario si prende cura perché è pagato: il gregge è solo un'occasione per guadagnare a proprio favore, in termini di ricchezza o di onori o di dominio. E pertanto il suo prendersi cura è condizionato: a condizione che non sia a rischio lui stesso o il suo onore. Gesù dice: alla fine «non gli importa delle pecore», perché gli importa di se stesso.

Cari fratelli e sorelle, siamo veramente introdotti da queste parole nel mistero più grande della nostra fede. Veramente Gesù non pose se stesso in cima alle sue preoccupazioni; gli importò delle pecore. Egli, infatti, «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» [*Fil* 2,6-8]. Gli importava soprattutto delle pecore, fino al punto che “da ricco che era, si è

fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà [Cf. *2Cor* 8,9].

Attraverso la commovente figura del pastore siamo oggi introdotti dentro al mistero pasquale come suprema rivelazione dell'amore di Dio manifestato in Gesù.

Ma c'è anche un'altra caratteristica del buon pastore: «conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me».

Nel Vangelo secondo Giovanni la parola "conoscere" ha un significato molto profondo. Possiamo cominciare col dire che esso – il conoscere – è implicato nell'amore che dona la vita. Nessuno ama una persona, se non la conosce.

L'inclusione di ciascun uomo nell'amore con cui Cristo dona la sua vita, si trova nel cuore della nostra fede. Fin dagli inizi la Chiesa non ha inteso questo amore solo come un atteggiamento generale o generico, ma come un amore talmente concreto che ognuno, singolarmente preso, ne è oggetto. Ciascuno di noi deve dire con Paolo: «mi ha amato e ha dato se stesso per me». Tutto questo sarebbe possibile se Cristo non avesse conoscenza di ciascuno di noi? Poiché «si tratta di ciascun uomo perché ognuno è stato incluso nel mistero della Redenzione e con ognuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero» [GIOVANNI PAOLO II, Lett. Encic. *Redemptor hominis* 13], ciascun uomo è conosciuto personalmente. Non si tratta di una conoscenza neutrale: è impastata di amore, di un'affezione scolpita nel cuore di Cristo stesso.

2. Cari fedeli, stiamo celebrando il 50° di erezione della vostra parrocchia. La pagina evangelica ci rivela la natura più profonda della vostra comunità, di questa comunità che da cinquant'anni vive su questo territorio.

In essa è operante perché presente, il Buon Pastore, Gesù il Cristo. Nella Chiesa locale, di cui ogni parrocchia è parte, vive ed opera la Chiesa di Cristo. E voi avete proprio iniziato la vostra preparazione a questo giubileo, leggendo e meditando la narrazione della nascita della Chiesa negli Atti degli Apostoli.

In che modo il Buon Pastore è presente, vivo ed operante in mezzo a voi che siete il suo gregge? Nella settimana appena trascorsa avete voluto prendere coscienza vissuta della modalità fondamentale: i santi Sacramenti. Ogni sacramento è Cristo che agisce colla potenza del suo Atto redentivo: è Cristo che battezza; è

Cristo che cresima; è Cristo che unisce i due sposi. Ecco come il Buon Pastore vi dona la sua vita.

Ma la presenza di Cristo fra voi raggiunge il suo culmine nell'Eucaristia. Essa è la presenza reale, vera della persona stessa di Gesù Buon Pastore nell'atto di donare se stesso sulla croce.

I Sacramenti sono tuttavia i sacramenti della fede. Non sono atti magici o consuetudini religiose. Essi presuppongono la fede. E la fede nasce dalla predicazione della Parola di Dio.

«Ma la Parola di Dio non resta confinata nello scritto. Se, infatti, l'atto della Rivelazione si è concluso con la morte dell'ultimo Apostolo, la Parola rivelata ha continuato ad essere annunciata e interpretata dalla viva Tradizione della Chiesa» [Benedetto XVI]. In questi cinquant'anni la Parola di Dio ha continuato ad essere predicata anche nella vostra comunità.

Il Buon Pastore quindi vi conduce a credere in Lui, ed avere la vita eterna attraverso la fede che nasce dalla predicazione. Predicazione non è solo l'omelia festiva; è catechesi. Soprattutto catechesi degli adulti.

Gesù ci ha detto che le sue pecore ascoltano la sua voce. Siate una comunità dell'ascolto. Solo così la vostra fede sarà nutrita, e Cristo, attraverso i Sacramenti, vi condurrà ai pascoli della vita eterna. Così sia.

Omelia nella Messa per la Giornata di preghiera per le vocazioni

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 29 aprile 2012

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Gesù, il Signore risorto, continua ad essere presente in mezzo a noi. Egli, salendo al cielo, non ha abbandonato il suo gregge. Nessuno può sostituirlo; nessuno può succedergli.

La sua è una presenza sacramentale, ma reale. Sacramentale significa che Gesù è presente mediante dei segni visibili. S. Agostino insegna che non è Paolo, non è Pietro che battezza: è Cristo stesso.

Cari fratelli e sorelle, i ministri sacri della Chiesa – il vescovo, i sacerdoti, i diaconi – esprimono visibilmente la cura che Cristo ha del suo gregge. E poiché Cristo stesso si serve di loro per agire oggi nella sua Chiesa, essi sono i segni visibili, i simboli di Cristo stesso, i suoi viventi sacramenti. Già S. Paolo scriveva: «ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratore dei misteri di Dio» [*1Cor* 4,1].

Cari amici, questa è la realtà da cui oggi la Chiesa intera prega per le vocazioni, in particolare quelle sacerdotali: desidera non essere privata di questa presenza del suo Sposo. Il Signore ci risparmi questa assenza.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore

Sede del Marchesini Group - Pianoro
Martedì 1° maggio 2012

«**D**io disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò». Cari fratelli e sorelle, queste divine parole svelano la ragione ultima della dignità di ogni persona umana: il suo essere “ad immagine e somiglianza di Dio”. Questa dignità ha le sue radici nella relazione che l'uomo ha con Dio in modo esclusivo, in forza della quale risplende nella persona un riflesso della stessa realtà divina.

Uno dei segni del carattere trascendente della persona è il suo lavoro: “soggiogate la terra”, dice il Signore all'uomo, come conseguenza del suo essere, “ad immagine e somiglianza di Dio”. Nel contesto storico in cui ebbe origine lo scritto sacro, il lavoro coincideva col lavoro di coltivazione della terra, ma il suo significato è più profondo e riguarda il lavoro in tutte le sue forme. Così la Tradizione della Chiesa ha sempre interpretato quel testo.

Si istituisce dunque un legame indissociabile fra il lavoro e la persona, in forza del quale quando si parla di lavoro è della persona che lavora ciò di cui si parla. Il lavoro è un atto della persona o, meglio, è la stessa persona in atto, in azione. Da questo legame persona - lavoro deriva una conseguenza assai importante: il lavoro è contrassegnato dalla stessa dignità della persona. Ciò che misura in primo luogo il valore del lavoro è il fatto che la persona in azione è “ad immagine e somiglianza di Dio”. È quindi una misura etica.

Non c'è però dubbio che esiste anche - non può non esistere, deve esistere - un'organizzazione del lavoro umano. Essa ha assunto forme diverse lungo i secoli, ed oggi stiamo vivendo una vera svolta epocale anche in riferimento all'organizzazione del lavoro. Non sono pochi oggi coloro che, pensosi dei destini dell'uomo, ritengono che la svolta possa mettere in discussione il messaggio che il Creatore ha rivolto all'uomo creato a “sua immagine e somiglianza”, di soggiogare la terra.

Sembra infatti che l'uomo sia diventato incapace di dominare, di orientare quei sistemi e sotto-sistemi che egli stesso ha prodotto. Sembra che sia diventato oggetto di una multiforme, anche se non

sempre chiaramente percepibile, manipolazione, mediante tutta l'organizzazione della vita associata, mediante soprattutto il sistema di produzione. Si è forse spenta nella coscienza dell'Occidente la voce risuonata all'inizio della creazione: "soggiogate la terra"? Il segno più preoccupante di questa situazione è che nei nostri giovani si va non raramente estinguendo la capacità e il desiderio di pensare e sperare il futuro.

2. Cari amici, le parole divine che abbiamo ascoltato sono e rimangono la stella polare che deve orientare tutti in questa situazione. Da essa ci vengono le direzioni fondamentali e i criteri di scelte sapienti e coraggiose. Mi sia consentito richiamarne brevemente alcuni.

- La stella polare della dignità della persona impedisce di pensare che tutto stia accadendo in modo necessario, deterministico; che l'uomo, al massimo, possa fare qualche aggiustamento di dettaglio, ma che il processo nel suo insieme gli sfugga. Le cose però non stanno così. La persona trascende ogni sistema che essa stessa ha prodotto. È la ragione e la libertà dell'uomo che sono chiamate a decisioni sapienti e forti.

Ciò è vero soprattutto per chi ha responsabilità politiche. Non possiamo dimenticare certo che la situazione attuale ha messo lo Stato di fronte a vere e proprie limitazioni della sua sovranità. Tuttavia questa congiuntura deve portarci a non sottovalutare la necessità di istituzioni politiche solide e ad un ripensamento e rinnovata valutazione del potere politico. Usando una frase ben nota: l'economia è una cosa troppo seria per lasciarla nelle mani solo degli economisti.

- La stella polare della dignità della persona deve orientare tutti ad affermare, difendere perseguire quale priorità assoluta l'obiettivo dell'accesso al lavoro e del suo mantenimento, per tutti. Sarebbe segno di miopia anche da parte della semplice ragione economica, pensare e decidere di rendere il Paese più competitivo a livello interno ed internazionale negando quella priorità.

Non mi devo addentrare – il Vescovo non lo deve fare – nella modalità anche legislativa per salvaguardare la priorità suddetta. Chiedo solo di guardare ai "costi umani", che sono già sotto gli occhi di tutti, quando quella salvaguardia è disattesa. E i costi umani finiscono sempre per essere anche fra l'altro costi economici.

- La stella polare della dignità della persona esige da parte di tutti una grande opera di sapienza. La matrice culturale di cui è ancora in larga misura impastata la dottrina dell'economia e dello Stato, quella utilitaristica, deve essere abbandonata: troppi danni essa ha causato. Sulla base di quella matrice l'Occidente ha costruito una casa per l'uomo nella quale questi non può vivere una buona vita. E' una casa sempre più inospitale.

Deve essere sostituita da una casa costituita su matrice personalista: una visione cioè dell'uomo nella quale la relazionalità è dimensione essenziale [Cf. Lett. Enc. *Caritas in Veritate*, 55].

Questo passaggio è opera in primo luogo educativa: l'educazione oggi è la prima urgenza; è opera legislativa; è opera di organizzazione dell'economia. E' un'opera difficile, ma possibile; un processo che esigerà molto tempo, ma non più procrastinabile.

Cari fratelli e sorelle: le parole della S. Scrittura che hanno guidato la nostra riflessione restano per sempre la magna charta del vero umanesimo. L'uomo non può perdere il posto che gli è proprio nel mondo che egli stesso ha configurato col suo lavoro. E la Chiesa non deve, non vuole essere altro che «il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana» [Cost. past. *Gaudium et spes*, 76]. Se l'uomo è privato di questo carattere, perde se stesso. Alla fine, questo è il cuore di tutta la problematica circa il lavoro.

Omelia nella Messa in occasione del 120mo della nascita del Servo di Dio Card. József Mindszenty

Cattedrale di Esztergom - Ungheria
Sabato 5 maggio 2012

Cari fratelli e sorelle, sono profondamente grato al vostro Eminentissimo Primate il Card. Péter Erdó di avermi invitato a questa celebrazione per me profondamente commovente.

Saluto con venerazione e vero affetto fraterno gli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi. E voi, carissimi fedeli: la vostra presenza numerosa manifesta ancora una volta la profonda nobiltà del vostro popolo, che non vuole dimenticare chi fu testimone della verità dentro ad un regime violento, fondato sulla menzogna. Poniamoci dunque tutti all'ascolto della Parola di Dio.

1. «Gli disse Filippo: Signore, mostraci il Padre e ci basta». La domanda dell'apostolo nasce dal desiderio più profondo che abita nel cuore dell'uomo: vedere Dio è il bene sommo che l'uomo possa desiderare, l'estremo compimento della persona. E' questo che chiede Filippo.

La risposta di Gesù è sconcertante. E' come se alla domanda di Filippo Gesù rispondesse: "Dio lo vedi già; è già visibile in me; ciò che io vi dico è Dio stesso a dirlo; ciò che io faccio è Dio stesso a farlo". «Chi ha visto me ha visto il Padre». Non viene indicata ai discepoli nessun'altra via per vedere Dio: la via è Gesù; in Lui l'uomo finalmente può vedere Dio. Gesù quindi, rivolgendosi ora a tutti i discepoli, aggiunge: «Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me».

Cari fratelli e sorelle, è la fede che ci fa vedere in Gesù - nelle sue parole e nelle sue opere - la presenza stessa di Dio, Dio medesimo. La fede è un tale potenziamento della nostra facoltà intellettuale, che rende il credente capace d'incontrare, di "vedere" in Gesù Dio stesso.

Ma come possiamo noi oggi vedere Gesù cogli occhi della fede? Dove possiamo incontrarlo? Gesù è nostro contemporaneo, oppure colla fede devo in un qualche modo superare i venti secoli di storia

che mi separano da Lui? Gesù per noi è solo un ricordo o è una presenza?

Troviamo la risposta a queste gravi domande nella prima lettura. Come abbiamo sentito Paolo e Barnaba decidono di “annunciare la Parola di Dio “ ai pagani. La risposta è stata commovente: «i pagani si rallegrarono e glorificavano la Parola di Dio e abbracciarono la fede tutti quelli che erano destinati alla vita eterna».

Mediante la predicazione apostolica, l'uomo viene in contatto con l'avvenimento stesso della salvezza. Accogliendo nella fede la predicazione apostolica, la persona non apprende solo un insegnamento, ma può incontrare Gesù stesso. Si apre nella fede alla grazia e, in piena semplicità ed abbandono, vive la gioia di una salvezza offerta da Dio gratuitamente.

L'apostolo Paolo scrive: «Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore, cioè la parola della fede che noi predichiamo. Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» [*Rm* 10,8-9].

Il racconto della prima lettura si conclude infatti nel modo seguente: «i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo». Cari fratelli e sorelle: nella Chiesa, mediante la predicazione apostolica e i santi Sacramenti, l'evento della salvezza accade sempre, poiché mediante essi - la predicazione apostolica e i Sacramenti - il Signore Risorto è sempre presente ed operante nella sua Chiesa. E ciascuno di noi Lo può incontrare nella fede per opera dello Spirito Santo.

2. La prima lettura ci rende consapevoli che l'annuncio della Parola di Dio, la predicazione apostolica, suscita rifiuto e persecuzione di chi la compie; rifiuto che giunge fino all'esilio di chi predica: «suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li scacciarono dal loro territorio».

La ragione di questa opposizione è misteriosamente indicata colle seguenti parole: «non vi giudicate degni della vita eterna». E' lo scontro fra una visione della persona umana, un'antropologia che rinchiude l'uomo dentro l'orizzonte della vita terrena e non lo giudica degno della vita eterna ed un'antropologia che apre l'uomo al destino di una vita eterna in Dio.

Cari fratelli e sorelle, la pagina degli Atti degli Apostoli appena ascoltata ci fa comprendere la vera grandezza cristiana del Servo di

Dio Jozsef Mindszenty: ci offre la chiave di lettura della sua immensa testimonianza.

Nel libro dell'Apocalisse [12,17] si dice che le potenze del male perseguitano «coloro che sono in possesso della testimonianza di Gesù». Gesù di fronte al potere politico che non avrà scrupoli a condannarlo pur riconoscendone l'innocenza, ha reso la sua testimonianza, la testimonianza alla verità. «Per questo io sono nato», ha detto a Pilato «e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità» [Gv 18,37].

Il Servo di Dio Card. Mindszenty lasciò che questa testimonianza di Gesù penetrasse nella sua persona, dimorasse in essa e fosse la sorgente ultima del suo pensiero, delle sue opere e della sua predicazione. Egli fu tra «coloro che sono in possesso della testimonianza di Gesù».

E fu scontro; fu persecuzione; fu prigionia. «Il mondo infatti teme quello sforzo che un uomo sacrifichi la vita per la verità; ha paura di averlo tra i piedi» [S. KIERKEGAARD, *Diario V*, 109].

“Non si giudicano degni della vita eterna”. Il Servo di Dio che aveva in sé la testimonianza di Gesù, dovette far fronte ad un potere che aveva preso corpo in un sistema, il materialismo dialettico e storico, che negava ogni destinazione ultraterrena dell'uomo; che escludeva radicalmente la presenza e l'azione di Dio nel mondo e soprattutto nell'uomo. A questo potere il Servo di Dio non oppose altro che la testimonianza di Gesù di cui era in possesso: la testimonianza al primato di Dio e alla verità dell'uomo. E' stato la “spia” della verità. «Anche se avevo sperimentato l'orrore dell'odio» ha scritto nelle sue memorie «anche se avevo imparato a conoscere la faccia del diavolo, proprio il carcere mi insegnò a fare dell'amore il principio direttivo della vita».

Cari fratelli e sorelle, nella Lettera agli Ebrei è scritto: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede» [13,7].

La testimonianza del Card. Mindszenty è ormai piantata nella coscienza del vostro grande popolo: come permanente richiamo e come grande incoraggiamento.

E' un richiamo permanente a non tradire l'identità cristiana della vostra nazione generata da Stefano; a trasmettere di generazione in generazione mediante l'educazione i grandi eventi fondatori della vostra storia, fra cui il martirio del Card. Mindszenty. Egli vi ha

testimoniato l'intangibilità della dignità personale di ogni uomo. Perseguitato e imprigionato, egli ha testimoniato che non si deve preferire la vita alle ragioni per cui vale la pena vivere.

E' un forte incoraggiamento. Se il regime del comunismo ateo è morto, *l'ethos* che l'Europa occidentale sta costruendo ed imponendo in vari modi non è meno devastante per l'uomo. Il martire ci richiama alla voce della coscienza. Essa ci dice che ci sono verità e beni morali per i quali si deve essere disposti a dare anche la vita, poiché se la persona e se una nazione li tradiscono, tradiscono se stessi: perdono se stessi.

Terminando la sua opera *Gli ariani del IV secolo*, il Beato J. H. Newman ha scritto: «Il predominio dell'errore, per quanto prolungato, ha carattere solo episodico; esso velocemente si esaurisce facendo trionfare la Verità: "ho visto l'empio in gran potere - dice il Salmista - fiorire come un verde lauro; io gli sono passato accanto ed ecco, egli era sparito"» [ed. Jaca boock, Milano 1981, 298]. Restano coloro che possiedono la testimonianza di Gesù.

Cari amici, consentitemi di concludere con un ricordo personale. Venni a conoscenza del Card. Mindszenty che ero ancora un bambino. Ricordo ancora perfettamente che mio padre ne parlava continuamente in casa, e lo considerava un esempio di fedeltà a Cristo che ci proponeva. Non posso ora non essere profondamente commosso. Il vostro Eminentissimo Primate mi ha fatto un dono grande: posso pregare sulla tomba di questo martire e testimone della fede della Chiesa del XX secolo, che fu guida ai miei primi passi verso il sacerdozio.

Intervento alla conferenza nell'ambito della cattedra "Karol Wojtyla": "Giovanni Paolo II: testimone di Cristo via all'uomo"

Istituto di Filosofia comparata - Parigi
Giovedì 10 maggio 2012

Il titolo della conferenza parla di una "via all'uomo". La formulazione ci introduce immediatamente nel nodo centrale dell'attuale questione antropologica: l'uomo ha smarrito la via che lo conduce a se stesso? Come può ritrovare la via verso se stesso?

Volendo cominciare a scendere in profondità viene da chiedersi se è questa una condizione strutturale della persona; una condizione che comunque accompagna l'uomo. K. Wojtyla scriveva: "L'uomo, scopritore di tanti misteri della natura, deve essere incessantemente riscoperto. Rimanendo sempre in qualche modo un essere sconosciuto, egli esige continuamente una nuova e sempre più matura espressione della sua natura". [*Persona e atto*, Rusconi Libri, Milano 1999, pag. 77].

Oppure se questa condizione strutturale dell'uomo oggi abbia assunto una drammaticità tale da renderla unica ed incomparabile con ciò che l'uomo ha vissuto quando si è posto alla scoperta di se stesso. Vorrei innanzi tutto riflettere, nel primo punto, su questa congiuntura.

1. L'uomo "sviato"

1,1.La conoscenza che l'uomo oggi ha di se stesso possiede indubbiamente una quantità di dati ben superiore che nel passato. Si pensi solo alla neurologia e alla psicologia clinica. Dunque, l'uomo sta adempiendo ottimamente al dovere di riscoprire sempre più se stesso.

In realtà questo complesso e vasto patrimonio di conoscenza antropologica è stato accompagnato da alcuni eventi culturali che posso solo accennare in questo contesto.

B. Lonergan parla di un "oscurantismo radicale", di una "σκοτομήνη" che ha colpito nell'uomo l'uso della ragione [si vedano i riferimenti bibliografici in F.G. LAWRENCE - N.A. SPACCAPELO - M.

TOMASI, *Il teologo e l'economia. L'orizzonte economico di B. Lonergan*, Armando Ed., Roma 2009, pag. 38. n.19]. E' come se si fosse sigillata la sorgente di quel domandare originale ed universale in cui Tommaso aveva intravisto il desiderio naturale di vedere Dio, ed Aristotele la forza propulsiva di ogni sapere.

Chi è colpito da questo oscurantismo blocca già al loro sorgere alcune - molte domande, ritenendole senza possibilità assoluta di risposta, perché prive di senso. È come se uno chiedesse quanti chilogrammi pesa una sinfonia di Mozart. Ma in base a che cosa sono separate le domande sensate dalle domande insensate? La risposta consiste in un secondo non meno grave evento culturale, a cui accenno sempre brevemente.

Esso consiste essenzialmente nel ritenere che solo la conoscenza scientifica è conoscenza verificabile / falsificabile, e quindi in grado di rispondere alla domanda: "è vero/è falso dire che ...". Si noti - la cosa è di decisiva importanza - che la scienza è dato per scontato essere quella meccanicistico empiristica del modello newtoniano.

Uno dei precetti fondamentali del metodo, della via da seguire per giungere alla conoscenza, è di "oggettivare" ciò che si intende conoscere. Il soggetto che conosce non deve interferire colla sua propria soggettività nel processo conoscitivo. Oggettività significa ripetibilità della verifica sperimentale mediante una indefinita interscambiabilità e sostituibilità di ciascun conoscente.

Non è difficile comprendere che una tale "via all'uomo" non conduce, non può condurre a conoscere ciò che è propriamente umano.

Comincia a definirsi il senso esatto di ciò che ho chiamato *l'uomo "sviato"*; di ciò che intendo dire quando dico che l'uomo oggi è stato "sviato". E' stato messo su una strada, e gli è stata indicata una via a se stesso che non è in grado di portarlo alla meta.

Molti sono i sintomi di questo vagabondaggio. Mi limito a riflettere sul sintomo più evidente di questo "uomo sviato". E' ciò che l'Enc. *Caritas in veritate* definisce *l'assolutismo della tecnicità* [74,1; ma tutto il capitolo sesto è dedicato a questo tema].

Per "assolutismo della tecnicità" intendo la riduzione della intenzionalità umana, cioè del rapporto colla realtà, alla determinazione e costruzione della medesima secondo i nostri progetti. Usando la formulazione tomistica, direi che si riduce l'intelletto alla sua capacità di "misurare le cose" [Qq. dd. *De veritate* q.1, a. 2c.]: cioè di progettarle e costruirle, fabbricarle e dominarle. Come dice la *Caritas in veritate* si afferma la coincidenza del vero col

fattibile [70]. Di fronte ad un possibile corso di azione la ragione per cui la persona decide di attuarlo è "così agisco, perché è tecnicamente possibile"; e non "così agisco perché è bene agire in questo modo".

Se elimino dalla coscienza dell'uomo la verità del bene moralmente inteso, non resta come forza motivante della volontà che il bene utile e/o piacevole. Forse ciò che ha introdotto l'uomo occidentale nel regno della tecnica è stata precisamente la concezione dell'uomo come soggetto utilitario.

[Ho riflettuto a lungo sul rapporto fra tecnocrazia e soggetto utilitario nella *Lectio magistralis* tenuta alla Società di medicina-chirurgia di Bologna il 12 settembre u.s.; cf. www.caffarra.it, oppure www.bologna.chiesacattolica.it]

Sempre l'Enc. *Caritas in veritate* parla del rischio dell'umanità "di trovarsi rinchiusa dentro un apriori dal quale non potrebbe uscire per incontrare l'essere e la verità" [ibid.]. L'affermazione è teoreticamente forte. Essa dice che si va costituendo una "forma" che configura ogni approccio dell'uomo alla realtà. Colla conseguenza che "noi tutti conosceremmo, valuteremmo, e decideremmo le situazioni della nostra vita dall'interno di un orizzonte culturale tecnocratico, a cui apparterremmo strutturalmente, senza mai trovare un senso che non sia da noi prodotto".

E questa è la definizione congruente dell'ospite più inquietante che è venuto a dimorare nella nostra esistenza: il nichilismo. Il nichilismo è la negazione che si dia - si doni un senso, poiché non esiste senso che non sia da noi prodotto.

Che ne è dell'uomo dentro all'orizzonte culturale tecnocratico? Molto semplicemente: niente. Dell'essere dell'uomo non ne è più niente, poiché l'essere dell'uomo è una produzione dell'uomo stesso.

Lo "sviamento" dell'uomo sembra andare quindi verso una condizione di non ritorno. Sembra essere un "destino", un "a priori" appunto "dal quale non potrebbe uscire". Non esiste una via alla riscoperta del "se stesso" poiché il "se stesso" non può più rendersi presente nelle grandi esperienze della vita. Non può essere cercato, poiché esso consiste precisamente nella stessa ricerca, ridefinizione, produzione.

1.2 La via. K. Wojtyła - Giovanni Paolo II [d'ora in poi K. W. - GP II] vuole aiutare l'uomo a trovare la via verso se stesso. Per comprendere quale via indica alla ricerca dell'uomo, all'incessante

sua riscoperta, è necessario sapere quale meta si propone; che cosa intende, in questo contesto, quando parla di uomo.

La meta è indicata con varie espressioni: l'*humanum* in quanto tale; ciò che è propriamente umano nell'uomo; l'*humanum* nella sua irriducibilità. Dirò semplicemente: *l'irriducibilità dell'humanum*. È una prospettiva teoretica centrale nel pensiero dell'autore. A questo punto basta dare solo uno schizzo di definizione-descrizione. In seguito verremo in possesso di altri elementi per comprendere più profondamente.

Parto da una domanda: l'*humanum* in quanto tale è un *quid unicum* nel mondo oppure è ultimamente riducibile, e quindi spiegabile [e quindi se necessario programmabile] in base e alla luce di un *quid commune*?

K. W. ha dedicato un lungo studio a questa domanda: *La soggettività e l'irriducibilità nell'uomo* [ora in *Metafisica della persona*, Bompiani, Milano 2003, 1317-1328].

La storia della risposta occidentale a questa domanda è attraversata da due correnti teoretiche. La corrente che K. W. chiama «comprensione cosmologica»; la corrente che possiamo chiamare «comprensione personalista». Mentre la prima è tendenzialmente portata a considerare l'uomo come parte integrata nel mondo, e quindi sostanzialmente sempre esposta e disposta alla negazione dell'irriducibilità dell'uomo; la seconda trova la sua esemplare prima formulazione filosofica nella definizione dell'uomo data da Boezio. Essa ha due grandi meriti, secondo K. W.: «*primo* l'affermazione che l'uomo costituisce un distinto *suppositum* (= soggetto dell'esistere e dell'agire), *secondo* l'affermazione del suo essere persona» [1321].

Più volte K. W. indica le due correnti chiamandole “visione oggettiva” e “visione soggettiva”. Quando tuttavia usa questa formulazione, ha sempre molta cura di definire rigorosamente in che senso usa i termini «oggettivo - soggettivo». Oggettività significa la tendenza teoretica a considerare l'uomo “*obiectum naturae*”, e dunque la sua riducibilità; «la soggettività invece è una specie di termine evocativo del fatto che l'uomo nell'essenza a lui propria non si lascia ridurre né spiegare del tutto attraverso il genere più prossimo e la differenza di specie» [1320]. Non è dunque l'opposizione classica tra oggettivismo e soggettivismo, ma soltanto tra due modi di considerazione filosofica dell'uomo: come oggetto e come soggetto. Non si deve quindi mai dimenticare che nel pensiero di K. W. anche la soggettività dell'uomo come persona è qualcosa di oggettivo, altrimenti si equivoca tutto.

In sintesi: è la contrapposizione fra la comprensione dell'uomo come soggetto o come oggetto. È questo *l'aut-aut* che G.P.II ha di fronte a sé. «L'*irréductible* sta a significare ciò che per sua natura non può subire riduzioni, che non può essere ridotto, ma solo mostrato, rivelato» [1327].

Se questa dunque è la meta, se vado alla ricerca di ciò che nell'uomo è *irréductible*, ciò che è propriamente ed incomparabilmente *humanum*, quale via devo percorrere? È la questione del metodo.

K. W. parte da un'affermazione di importanza fondamentale, la quale è come il "segnale stradale" collocato all'inizio del percorso. Di essa propone varie formulazioni. Preferisco la seguente: «la definizione di Boezio definisce soprattutto quasi il "terreno metafisico", ossia la dimensione dell'essere in cui si realizza la soggettività personale, affermando quasi la condizione per la "coltivazione" di questo terreno sulla base dell'esperienza» [1321]. Il testo è molto ricco di pensiero.

Il terreno metafisico [nel senso classico] non va abbandonato: la via che ci conduce all'*irréductible* nell'uomo è tracciata su di esso. Tuttavia per giungere allo scopo, è necessario "coltivarlo". Come? Mediante l'esperienza che l'uomo ha di se stesso, la quale «esige che si introduca nell'analisi dell'essere umano l'aspetto della coscienza» [1323]. Non nel senso che l'esperienza è solo un contenuto della coscienza; ma nel senso che è solo la coscienza a rivelare all'uomo che egli è un soggetto che ha coscienza di sé. L'esperienza della propria soggettività non è *costituita* dalla coscienza, ma *attraverso* la coscienza.

Potremmo dunque dire: la via per giungere all'*irréductible dans l'homme* è l'esperienza che ha l'uomo di sé mediante la sua coscienza. Questa potrebbe essere una definizione del metodo di K. W. alla ricerca dell'*irréductible dans l'homme*. La categoria dunque di esperienza va accuratamente spiegata, non dimenticando mai, neppure per un istante, che - come scrive K. W. - «non ci leghiamo ad un soggettivismo di visione, ma garantiamo invece la soggettività autentica dell'uomo, cioè la sua soggettività personale in una interpretazione realistica del suo essere» [1323]. Parla anche di un «bisogno di oggettivare il problema della soggettività dell'uomo» [1317]. È un'esperienza dell'uomo che «ci affranca dalla coscienza pura come soggetto pensato e fondato "a priori" e ci introduce nell'esistenza concretissima dell'uomo, ossia nella realtà del soggetto cosciente» [1318].

1.3La via tracciata: breve esposizione del metodo. Esso è tracciato in modo esemplare nell'introduzione a *"Persona e atto"*, la principale opera filosofica di K. W. Le pagine introduttive sono, a mio giudizio, l'esposizione più rigorosa e completa della chiave di lettura di tutta l'opera filosofica di K. W. Per brevità, cercherò di esporla sintetizzandola in quattro punti.

1, 3, 1. L'esperienza denota il contatto conoscitivo diretto ed immediato dell'uomo con se stesso. Mi fermo un poco per dare qualche spiegazione.

Trattasi di un contatto conoscitivo, non semplicemente sensibile. Non consiste «solo nel ricevere impressioni e che in seguito rimanga unicamente il lavoro dell'intelletto che plasma l'uomo, in quanto suo oggetto, sulla base dell'insieme attuale dei dati sensibili o della serie di tali insiemi» [*Persona e atto*, in *Metafisica della persona* 832]. Il concetto dunque è *toto coelo* diverso dal concetto di esperienza dell'empirismo. L'uomo ha esperienza di se stesso fino a quando opera quel contatto conoscitivo diretto ed immediato, di cui egli è al contempo soggetto ed oggetto.

Questa concezione di esperienza, se non vado errato di ascendenza aristotelica, è quindi essenzialmente diversa da quella fenomenalista, per cui il contenuto dell'esperienza sarebbe solo l'insieme di impressioni sensibili, e da quella aprioristica, per cui l'oggetto sarebbe determinato dalle forme *a priori* dell'intelletto.

È questo un punto fondamentale nella metodologia di K. W. – GP II: mi fermo un po' più a lungo. Essendo l'esperienza di cui sto parlando un "contatto conoscitivo" dell'uomo con se stesso, l'esperienza implica – e non semplicemente precede o accompagna – l'esercizio dell'intelletto. Quale esercizio? A questo argomento fondamentale GP II ha dedicato due catechesi sull'amore umano, la Cat. 13 e soprattutto la Cat. 25, §2. In queste pagine, GP II chiama l'attività dell'intelletto implicata nell'esperienza «*riduzione*». Abbiamo a che fare con una categoria chiave della metodologia [cfr. anche *Persona e atto*, in *Metafisica della persona*, 835, 836].

È necessario prima di tutto chiarire che il termine non ha il significato negativo che spesso ha nel linguaggio comune. Secondo questo significato «riduzione» connota l'operazione nella quale la ricchezza o la pluralità delle dimensioni di un oggetto, di una realtà, è impoverita, diminuita, perfino negata. In questo senso diciamo: "l'uomo non può essere ridotto al corpo". Più che di "riduzione", siamo di fronte ad un'operazione di "riduzionismo".

L'operazione «*riduzione*» di cui parla K. W. GP II presuppone la «*induzione*»: «l'induzione apre il cammino alla riduzione» [*Persona e atto*]. L'induzione è il processo mediante il quale la ragione comprende l'identità e l'unità di significato nella molteplicità e complessità dei fenomeni sperimentati. L'induzione pertanto non impoverisce l'esperienza; la unifica. Ed anzi l'arricchisce: ciò che prima dell'induzione mi era solo confusamente dato ora è compreso. In *Persona e atto* K. W. scrive: «l'oggetto è consolidato». Cioè: l'oggetto dell'esperienza, ciò che l'uomo sperimenta di se stesso non si disperde nel mare sempre agitato della molteplicità e della complessità, inafferrabile. L'oggetto è captato, fissato, “consolidato” nella sua identità permanente.

L'induzione apre la porta alla riduzione. Infatti, la complessità e la molteplicità dell'esperienza compresa nella sua unità, esigono e chiedono di essere spiegate. *La riduzione è la spiegazione dei significati raggiunti attraverso l'induzione*. Essa pertanto consiste in quell'operazione mediante la quale “rendo ragione” di ciò che conosco per esperienza; espongo tutte le ragioni che fanno riferimento all'oggetto, tutte le sue strutture fondamentali ed ultimamente il suo fondamento. Ricordate che K. W. parlava di una “coltivazione del terreno metafisico”. Scrive: «il *suppositum* umano diventa “io umano” e si manifesta come tale a sé grazie alla coscienza. Il che però non significa affatto che l'io umano sia ridicibile alla coscienza o anche alla cosiddetta autocoscienza. Esso è soltanto costituito attraverso la sua mediazione in *suppositum humanum* sulla base di tutto l'esistere (*esse*) e l'agire (*operari*) che è proprio del *suppositum*» [*La persona: soggetto e comunità*, in *Metafisica della persona*, 1342]. È la soggettività metafisica.

GP II potrà dire in tutta verità: «la mia personale impostazione filosofica si muove, per così dire, tra due poli: il tomismo aristotelico e la fenomenologia» [*Alzatevi e andiamo*, Mondadori, Milano 2004, 73]. Nello stesso contesto confessa il suo grande debito a Edith Stein, in particolare ad *Essere finito ed essere eterno*.

1, 3, 2. «L'auto-coscienza va di pari passo con la coscienza del mondo... Con questa conoscenza che lo fa uscire in un certo modo al di fuori del proprio essere, in pari tempo, l'uomo rivela sé a se stesso in tutta la peculiarità del suo essere» [*Uomo e donna li creò*, Cat. 2-3]. È la seconda fondamentale proposta metodologica. Sarò ora più breve.

L'esperienza che l'uomo ha di sé va di pari passo coll'esperienza che ha del mondo: anzi la prima si genera all'interno della seconda.

Ma da questa reciproca coabitazione l'uomo ha esperienza di sé come *altro* dalle cose, come *altro[alius et aliud]* dal mondo. «L'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante», diciamo con Pascal. «L'uomo si rivela a se stesso direttamente, nel contatto diretto conoscitivo con il mondo, come diverso e distinto dal mondo» [T. STYCZEN, in *Metafisica della persona* 785]: distinto e diverso perché essenzialmente superiore.

Il rapporto col mondo delle cose è un costitutivo essenziale della via all' *irriducibile dans l'homme*.

1, 3, 3. Secondo K. W. l'esperienza che l'uomo ha di se stesso, nel senso che ho cercato di spiegare, è l'unica via che ci conduce a riconoscere e conoscere l'irriducibilità, l'originalità dell'uomo. Questa via precede ogni teoria filosofica dell'uomo, perché è la sorgente di ogni teoria dell'uomo. Possiamo dire che K. W. fa proprio il pensiero di E. Husserl quando scrive: «nicht von den Philosophen sondern von den Sachen und Problemen muß der Antrieb zur Forschung ansgehen». Le "Sachen" di cui parla K. W. – GP II sono sia il mondo delle cose conosciute di pari passo colla conoscenza che l'uomo ha di sé, sia l'uomo che si rende manifesto a se stesso come irriducibilmente diverso perché superiore.

1, 3, 4. Una delle domande fondamentali cui ogni metodologia è obbligata a rispondere è la domanda sul *criterio di verità*: in base a che cosa affermo essere vero ciò che affermo essere vero? Non ho trovato – ma forse non ho fatto una buona ricerca – in K. W. una risposta esplicita, elaborata. È stato piuttosto il suo discepolo preferito, T Styczen, ad affrontare lungamente questo problema, provenendo egli da studi logici e da una formazione epistemologica. Non ho dubbi che la risposta del discepolo sia coerentemente dedotta dal maestro. Lo dico anche sulla base di prolungati colloqui durante molti anni di feconda amicizia.

Il criterio di verità consiste nella *coerenza fra ciò che l'uomo afferma/nega circa se stesso e ciò che gli viene rivelato dall'esperienza che ha di se stesso*. La proposizione circa l'uomo è vera/falsa in base esclusivamente a ciò che si svela e si rende presente, in linea di principio, mediante l'esperienza che l'uomo ha di sé. Il referente veritativo o falsificativo è ciò che l'uomo conosce di sé mediante la coscienza di sé.

Questa risposta offre una chiave di lettura di ogni *quaestio de veritate circa hominem*. L'uno e l'altro dei questionanti devono compiere il controllo e la verifica su ciò che è intersoggettivamente controllabile e comunicabile: i dati dell'esperienza che l'uno e l'altro

hanno di se stesso. “Ognuno può, infatti, porre se stesso, in un certo senso, nel ruolo del testimone diretto e del giudice di ciò che qualcun altro gli comunica come risultato ed espressione della propria esperienza, come espressione della propria «autocoscienza» [T. Styczen, cit., 788]. Non posso tacere un esempio classico. Tommaso rispose sempre all’averroista che affermava l’unità dell’intelletto: *hic homo intelligit*. Cioè: “caro amico, ciò che dici sull’uomo è clamorosamente disdetto dall’esperienza che ciascuno ha di sé”.

Una tale criteriologia si sostiene tutta sull’affermazione propria al realismo metafisico che esiste una natura della persona umana, comune ad ogni uomo, ed intelligibile da ogni persona umana. La “*quaestio*” quindi non è controversia di rivali aventi opposti interessi, ma ricerca di una verità che è trascendente ed immanente in ciascuno.

2. Ecce homo!

Alla ricerca di ciò che nell’uomo è propriamente umano, *de Irreductibile dans l’homme*, percorrendo la via e facendo uso del metodo descritto sinteticamente nel numero precedente, K. W. ritiene che l’esperienza più rivelativa sia l’esperienza della persona in azione: l’esperienza *de l’homme agissant*. È sulla base di questo presupposto che K. W. costruisce la sua opera filosofica più importante, *Osoba i czyn [Persona e atto]*. Non si ha nessuna conoscenza profonda del pensiero di K. W. – GP II se non si è letto e lungamente meditato questa opera.

Quale lo scopo che si propone l’autore scrivendo quell’opera, la sua *intentio profunda*? Non dimostrare che l’atto presuppone la persona, secondo il classico adagio *operari sequitur esse*. «Sarà invece studio dell’atto che rivela la persona; studio della persona attraverso l’atto. Tale è infatti la natura stessa della correlazione insita nell’esperienza, nel fatto “l’uomo agisce”: l’atto costituisce il particolare momento in cui la persona si rivela» [841]. Nel contatto conoscitivo che l’uomo istituisce mediante l’esperienza dell’azione che sta compiendo, egli sperimenta (a) che è persona e (b) che cosa significa essere persona. «Gli atti sono il momento peculiare della visione e quindi della conoscenza sperimentale della persona» [843]. Lo scopo dunque è chiaro: scoprire la persona, *l’irreductibile dans l’homme*, nel suo atto e mediante il suo atto.

Ma con questo non si è detto tutto. «L’esperienza e nello stesso tempo la visione intellettuale della persona negli atti e attraverso gli atti derivano in particolare dal fatto che gli atti hanno un valore

morale» [842]. Si faccia tuttavia bene attenzione. Ciò che l'autore intende dire è che non si ha un'esperienza dell'atto, e quindi della persona che agisce, se non coglie la reale unità tra l'esperienza dei valori morali e l'esperienza dell'uomo. L'una è implicata nell'altra. Se sfugge quest'implicazione non sto vivendo una *reale* esperienza di me stesso.

Non è necessaria dunque *una riflessione* sul rapporto fra antropologia ed etica; ancor meno *la trattazione* dei problemi etici. L'autore parla anzi di una messa fuori parentesi dei problemi etici. Essi sono fattori "fuori parentesi" non perché sono esclusi e negati nella loro specificità, ma perché sono intrinseci ad ogni fattore che sta "fra parentesi". Non esclude quei fattori, né spezza il legame fra il "fra parentesi" e il "fuori parentesi". È un'operazione metodologica, che facilita il cammino intrapreso.

"L'autore si basa esclusivamente – e vi si riferisce – su ciò che si svela e si rende presente, in linea di principio, direttamente ad ogni uomo, nel contesto della coscienza che accompagna il suo atto di conoscenza e di azione, che ognuno può sperimentare da sé in se stesso già nel momento in cui conosce, e soprattutto quando agisce o quando è oggetto di azione" [T. Styczen, 787].

Ho detto "nel contesto della coscienza che accompagna il suo atto". La nota è di importanza fondamentale nella costruzione di *Persona e atto*, ed infatti tutta la prima parte è dedicata al tema della coscienza [non in senso morale]. La riflessione infatti è fondata continuamente su ciò che si svela a ciascuno, almeno in linea di principio, quando fa "esperienza di se stesso"; quando è auto-cosciente.

2,1 Coscienza e *personne agissante*. K. W. parte dagli elementi classici della dottrina sull'atto, e li presuppone sempre. Li richiamo brevemente.

Lo sfondo della dottrina è la concezione metafisica di *potentia – actus*. Dal punto di vista metafisico parlare di "atto umano" significa parlare di un atto che realizza, attualizza, una potenzialità propriamente umana. Esistono potenzialità propriamente umane perché sono proprie di una sostanza, di un soggetto che è irriducibilmente umano. Dunque, potremmo disegnare la seguente sequenza: sostanza → potenza → atto.

Il propriamente umano, e dunque alla fine l'atto propriamente umano è l'atto volontario. Volontario significa che esso è posto in essere dalla volontà in quanto guidata da un giudizio della ragione.

È da queste basi che K. W. parte. Nella concezione classica è certo che la coscienza di agire mentre la persona agisce, è un dato che entra nella definizione di *actus humanus*. Dire che un atto è umano e dire che è in-cosciente non ha senso. Tuttavia nella dottrina classica dell'atto umano, questo dato era sempre presupposto, più che oggetto di un'accurata analisi.

La ricerca nell'uomo di ciò che è propriamente umano, percorre invece questa via: la persona non solo agisce, non è solo soggetto dell'azione. Essa è soggetto che *sa* di agire: è *cosciente* di agire. Scrive K. W. : «vogliamo unicamente trarre fuori (per così dire) quell'aspetto *sui generis* della coscienza che l'*actus humanus* contiene in sé ... In questo studio, ..., è nostro compito «esplicare» gli aspetti della coscienza, esporre la coscienza in quanto aspetto essenziale e costitutivo di tutta la struttura dinamica [sottolineatura dell'autore] della persona e dell'atto» [PA, 96-97].

Vediamo quali sono i concetti-chiave di questa esplicazione degli aspetti della coscienza, facendo però una premessa necessaria.

È necessario distinguere coscienza e conoscenza: conoscere qualcosa non è identico ad avere coscienza di essa. L'aver coscienza implica un atto formalmente distinto dall'atto conoscitivo. La gnoseologia di K. W. resta sempre strutturalmente tommasiana.

Di conseguenza - la cosa è assai importante - la coscienza che la persona ha di sé è formalmente distinta dalla conoscenza di sé: l'auto-coscienza non è l'auto-conoscenza, anche se l'accompagna. Ma con questo siamo già entrati in *medias res*.

A) La prima funzione della coscienza è di *riflettere* i contenuti dell'auto-conoscenza. La coscienza riflette l'auto-conoscenza, la quale a sua volta ha come suo contenuto l'io considerato come oggetto di conoscenza. È l'auto-conoscenza che fornisce all'io quel materiale di conoscenza riflesso dalla coscienza. «Alla coscienza nella nostra concezione non appartiene pertanto l'intenzionalità in senso proprio, ma essa la possiede unicamente nel significato derivato, secondario, grazie all'intenzionalità degli atti del sapere e della conoscenza di sé come potenzialità reali della persona» [PA, 101, nota].

B) Ma questa non è la funzione decisiva della coscienza in ordine allo scopo che l'autore si prefigge. La funzione decisiva è quella che egli chiama la *funzione riflessiva*.

«Nel rispecchiamento» (prima funzione) «grazie all'autoconoscenza l'uomo, che è soggetto e costituisce il suo proprio io, si presenta pur sempre come soggetto. Il volgersi riflessivo della coscienza fa sì che l'oggetto, proprio perché è ontologicamente soggetto, vivendo interiormente il proprio io, vive contemporaneamente se stesso come soggetto» [PA, 129].

In forza della prima funzione, la persona sa ciò che sta facendo e ciò che è; in forza della seconda funzione, la persona sperimenta l'azione in quanto azione causata da se stessa e se stessa come soggetto *agissant*, e ultimamente *causa sui*. L'autore parla di un naturale volgersi (della coscienza) verso il soggetto, che porta a mettere in evidenza la sua soggettività non come "oggetto di autoconoscenza", ma come esperienza vissuta. K. W. fa un paragone suggestivo: «così, per esempio, si sovrappongono e insieme si distinguono sottilmente il paesaggio montano rispecchiato conoscitivamente nella nostra coscienza e lo stesso paesaggio vissuto interiormente da noi sulla base di tale rispecchiamento» [PA, 127]. Paesaggio rispecchiato conoscitivamente = primo elemento della coscienza di sé = coscienza rispecchiante; paesaggio vissuto interiormente = secondo elemento della coscienza di sé = coscienza riflettente (riflessiva).

Possiamo allora distinguere: «che una cosa è essere soggetto; un'altra essere conosciuto (oggettivato) come soggetto (il che avviene nel rispecchiamento della coscienza); un'altra cosa infine vivere interiormente se stesso come soggetto dei propri atti e delle proprie esperienze vissute (dobbiamo quest'ultimo alla coscienza, nella sua funzione riflessiva)» [PA, 129]. La novità della via proposta da K. W. alla scoperta dell'*humanum* è di accostarci all'uomo percorrendo la via dell'esperienza vissuta [nel senso rigoroso spiegato], e dell'esperienza vissuta *della persona che agisce*.

Ancora una volta mi preme sottolineare che è un procedimento opposto a quello delle filosofie della coscienza. La coscienza è sempre pensata in unione intima con l'essere; essa non è chiusa in se stessa, ma per così dire è *la porta di ingresso* verso l'interno del soggetto, e così lo rivela nel suo grado più elevato: la persona soggetto che agisce. Non si può infatti essere più che persona [*quod est perfectissimum in ratione entis*].

Proprio la distinzione accurata dell'auto-conoscenza dalla "coscienza *réflexive*" è fondamentale per non equivocare tutto il discorso. Solo così appare che esso è un vero e proprio arricchimento della grande tradizione del pensiero cristiano circa l'uomo alla ricerca di se stesso.

2, 2La trascendenza della persona nell'azione. Non abbiamo ora il tempo di percorrere, seppure in fretta, le analisi della coscienza che l'uomo ha di sé come causa del suo atto.

Esse raggiungono tre guadagni teoretici fondamentali: la trascendenza della persona nell'azione, l'integrazione della persona, la partecipazione della persona all'esistenza degli altri.

Mi limiterò, per ragioni di tempo, al primo dei tre risultati, ritenendolo quello fondamentale: la trascendenza della persona nell'azione.

La struttura che indichiamo dicendo «l'uomo agisce», nella sua specificità incomparabile con altre strutture, è determinata dalla libertà. Ci sono nella persona altre attivazioni - per es. quelle attinenti alla sfera vegetativa: digerire il cibo, respirare ... - ma non sono la struttura «l'uomo agisce», nel senso che accadono solamente *nell'uomo*, ma non sono *dell'uomo*. «La persona, infatti, è il soggetto reale del dinamismo; nel caso poi dell'azione essa è non solo soggetto, ma anche agente» [961-962].

L'esperienza vissuta della causazione propria della persona può essere espressa nel modo seguente: *posso, ma non sono costretto*. È questa la descrizione più accurata del dinamismo propriamente umano. Tra il «io posso» e «non sono costretto» si pone «io voglio/io non voglio».

Questa esperienza fa emergere all'interno stesso della coscienza di un "*aliquid*" che sta oltre la coscienza: precisamente il soggetto che agisce, vera causa del suo atto in quanto poteva (agire), ma non era costretto. Siamo quindi arrivati all'esperienza vissuta della trascendenza della persona nell'atto. Vediamo brevemente quali sono i fattori che costituiscono l'esperienza vissuta della trascendenza della persona nell'atto.

La coscienza vissuta dell' «io posso, ma non sono costretto», non è solo coscienza vissuta dell'atto che la persona compie: non stiamo trattando solo di una proprietà dell'azione. Ma è anche coscienza vissuta della persona che "può, ma non è costretta": mediante quest'esperienza «la volontà si rivela come proprietà della persona e

la persona che, quanto al suo proprio agire, è costituita propriamente dalla volontà» [965]: *Homines sunt voluntates*, scrisse Agostino.

È questo propriamente ciò che chiamiamo *auto-determinazione*. La persona si auto-determina ad agire, «*quia*» direbbe Tommaso «*homo per liberum arbitrium seipsum movet ad agendum*» [1, q. 83, a. 1, ad 3um].

L'auto-determinazione è un evento unico nell'universo creato, e dona all'uomo un'incomparabile dignità *in ratione entis*. Costituisce un inizio assoluto.

L'auto-determinazione [il tommasiano *seipsum movere a seipso*] si radica, ha come condizione di possibilità che la persona sia dotata di *auto-possesso*. Non si tratta solo di una banale osservazione: non puoi disporre di ciò che non possiedi. La cosa è più profonda.

L'operatività propria della persona, cioè l'esser causa del suo atto, è diversa dall'operatività che è presente nella persona ma appartiene alla sfera della natura. L'origine di essa non è la persona *qua talis*. L'atto della digestione non è la persona che si auto-determina a digerire. La ragione è che essa in tali attività non è in pieno possesso di sé: è "posseduta" e quindi "dinamizzata" da leggi naturali bio-chimiche.

In secondo luogo, l'auto-possesso non basta all'auto-determinazione. Esso ha due aspetti: la persona possiede se stessa; la persona è posseduta da se stessa. Possedendo se stessa ed essendo posseduta solo da se stessa e non da altro [*sui juris*], può volere di divenire persona in atto [secondo, aggiunge la metafisica]. Ma ad una condizione: che sia padrona di sé. «Il dominare se stessi, come proprietà che distingue la persona, presuppone l'auto-possesso e costituisce in un certo modo il suo aspetto oppure una concretizzazione più vicina. *L'auto-dominio*, che riscontriamo nella persona, può aversi solo quando si ha quell'auto-possesso che solo ad essa è proprio, l'uno e l'altro condizionano l'auto-determinazione» [967].

Anche l'auto-determinazione ha due dimensioni. Essa è sempre la coscienza vissuta di un movimento verso un oggetto: ha un carattere intenzionale. Mi auto-determino volendo qualcosa. Ma la dimensione intenzionale non esaurisce il vissuto dell'auto-determinazione: «in ogni auto-determinazione attuale (ossia in ogni «voglio») l'«io» è oggetto, oggetto primario e più vicino» [969]. In ogni auto-determinazione, mi muovo all'atto e divento persona in atto non semplicemente perché voglio *x*, ma primariamente e più immediatamente perché voglio essere, realizzarmi nel modo che volendo *x* posso essere. Tommaso parlando della libertà ha sempre

scritto una formula vertiginosa: nella libertà l'uomo diventa *causa sui*. E i Padri della Chiesa insegnano che nella libertà ciascuno diventa genitore di se stesso. «Quando voglio una cosa qualsiasi, allora decido nello stesso tempo di me» [970]. È in questo che l'auto-determinazione raggiunge la sua intera verità: «l'uomo "specifica"» se stesso «volendo questo o quell'oggetto, questo e quel valore. A questo punto tocchiamo la più profonda realtà dell'atto. Infatti specificando il proprio io – rendendolo questo o quello – l'uomo diviene nello stesso tempo qualcuno» [971].

Abbiamo raggiunto la comprensione di ciò che K. W. intende per «trascendenza della persona in atto» [cfr. 982-983].

Esiste una *trascendenza orizzontale*, la quale consiste nel superamento dei limiti del soggetto verso un oggetto, mediante l'atto del conoscere e del volere.

Esiste una *trascendenza verticale*. Essa significa la capacità della persona di far dipendere le sue proprie dinamizzazioni dall'io. È la preminenza dell'io nei confronti del proprio agire stesso, e correlativamente è la dipendenza dell'azione dalla persona: *persona eminent super actum suum*.

L'*individuo* come tale è totalmente immanente al suo agire, essendo egli mosso ad agire [*agitur - non agit*] dalle leggi naturali; la *persona* è trascendente al suo agire, essendo mossa ad agire da se stessa [*seipsam movet ad agendum*].

2,3. Ora possiamo procedere ad un successivo scavo nella coscienza vissuta dell'auto-determinazione e trascendenza della persona. Se così possiamo dire, esse hanno in sé un essenziale significato etico. È la trascendenza della persona che agisce verso la verità sul bene.

Il fondamento e la radice dell'auto-determinazione, della trascendenza verticale è il riferimento alla verità circa il bene, che appartiene all'essenza della scelta ed è rivelato dalla decisione. Più che parlare di una trascendenza della persona *verso* la verità, è una trascendenza *nella* verità. Che cosa significano queste affermazioni?

Possiamo partire dalla definizione classica della volontà come *ad-petitus rationalis*. La distinzione fondamentale del movimento proprio della volontà, l'auto-determinazione, dal movimento proprio dell'istinto; la divaricazione fra *l'agere* e il *pati*, fra *l'actus personae* e *l'actus individui*, è che il primo, l'auto-determinazione, è abitato da un giudizio della ragione circa ciò che è il bene della persona.

L'auto-determinarsi proprio della persona implica che la persona che si auto-determina abbia giudicato che *x* sia bene *per* la persona [e. g. consacrarsi nella verginità] perché la verginità è giudicata un bene *della* persona.

Per comprendere questo passaggio occorre fare una distinzione classica nell'etica. La persona si auto-determina ad un atto: la scelta e la decisione di realizzarsi nella verginità consacrata. In questo senso si dice: la decisione di ... è un bene per la persona. Più semplicemente: è una decisione buona.

Il giudizio circa la bontà della decisione trova il suo fondamento nel giudizio circa la bontà di ciò a cui mi decido: l'essere, il vivere nella verginità consacrata è il bene della persona.

Mediante l'auto-determinazione ciò che è bene, entra nella *costituzione* del soggetto.

Senza quel giudizio la volontà, meglio la persona non si auto-determina. Non "*movet seipsam a seipsa*", ma "*movetur ab alio*", "*agitur-non agit*".

Quando infatti la persona diventa superiore a se stessa, trascende se stessa così da auto-determinarsi o non, al fine di passare o non all'atto? Che cosa crea questa fermata, se così posso dire, questa distanza di sé da sé? La verità circa il valore, la bontà dell'oggetto che sto per volere. In questo senso l'auto-determinazione è totalmente radicata nella verità circa il bene: *radix totius libertatis iudicium rationis*, aveva scritto Tommaso.

Prima di procedere oltre, si deve fare attenzione a non identificare auto-determinazione e giudizio circa il bene della persona. Essi sono essenzialmente diversi. La prima è creativa, il secondo è manifestativo; la prima ha origine da se stessa, il secondo ha origini "da fuori"; la prima agisce, il secondo dice. È ben diverso *conoscere la verità* circa il cristianesimo ed *essere* cristiani!

Procediamo nella riflessione di K. W., entrando finalmente nel *cuore* della sua testimonianza al dramma umano.

Siamo arrivati al seguente risultato: essere persona - essere se stessi - nel proprio agire vuol dire trascendere se stessi in riferimento alla verità circa il bene. Più brevemente: l'atto è della persona se e quanto essa trascende se stessa verso e nella verità. E quindi: essere se stessi = trascendersi verso e nella verità.

Ma la verità, qualsiasi verità, obbliga all'assenso; non mi consente di essere neutrale. Parlo ancora di giudizi banali. Sono a Parigi, in questo momento: non posso non riconoscere che le cose stanno così.

L'intelligenza di fronte ad una verità conosciuta, meglio: la persona nei confronti della verità conosciuta, non può dire con la volontà: "posso assentire, ma non sono costretto". La verità conosciuta costringe l'intelligenza all'assenso.

Noi stiamo parlando non di una qualsiasi verità e conoscenza. Stiamo parlando della conoscenza della *verità circa il bene della persona*. Più semplicemente: di ciò che è bene/male della persona.

Richiamo alla memoria ciò che sopra ho già detto. L'atto della persona, in forza dell'auto-determinazione, «penetra nel soggetto, nell'io, che è il suo primo ed essenziale oggetto» [1022]. Da questo punto di vista, l'atto non passa, è sempre intransitivo, in quanto configura l'essere della persona. È sempre in direzione di se stessi. Di questo noi siamo testimoni soprattutto «nella morale, dove attraverso l'atto moralmente buono o moralmente cattivo l'uomo come persona diventa moralmente buono o cattivo» [1023]. Chi pensa un triangolo non diventa un triangolo, ma chi decide di rubare diventa un ladro.

Abbiamo così raggiunto il significato più profondo dell'espressione "compiere un atto". Essendo causa dell'atto, la persona compie in esso se stessa; edifica se stessa, realizza se stessa attraverso e nell'atto.

Il giudizio della ragione circa il bene, svela alla persona ciò che attraverso l'atto la realizza o non la realizza: manifesta la realizzazione vera e la realizzazione falsa. Indica quale atto la realizza, quale atto non la realizza; cioè: quale atto è buono, quale atto è cattivo.

È in forza di questo giudizio che la persona è resa capace di scegliere, di auto-determinarsi alla scelta: la verità la libera. In questa situazione, la persona colla sua scelta può compiere l'atto che la realizza: *scegliere se stessa*; ma può anche negare colla scelta ciò che ha conosciuto colla ragione: *scegliere non-se stessa*. Ciò che nell'autodeterminazione è a rischio è il nostro se stesso.

La possibilità di salvare se stessi è radicata nella trascendenza verso la verità. «Non accettare con un atto di libera scelta la verità già riconosciuta come verità con un atto mio di conoscenza vuol dire -... - cedere ad una forza aliena sia nei confronti della verità che nei confronti di me stesso, cedere ad una violenza» [T. Styczen, 796]. È alla fine pienamente libero chi si sottomette alla verità. «Senza questa trascendenza – senza superamento e in un certo senso senza crescita di sé verso la verità e verso il bene voluto e scelto alla luce della verità – la persona, il soggetto persona, in un certo senso non è se stesso» [*La persona: soggetto e comunità*, 1352].

Il nesso fra libertà e verità è il cuore del dramma dell'uomo, ed il nucleo irriducibile dell'*humanum qua tale*. Il dramma è diventato tragedia, poiché si è pensata la libertà come il potere di determinare la verità dell'uomo, di definire la sua essenza. Ed oggi la tragedia sta diventando farsa: una danza, ma della morte dell'uomo.

3. Redemptor hominis Christus

La nostra esperienza quotidiana ci attesta che scegliamo, decidiamo di negare colla scelta della nostra libertà la verità che abbiamo affermato col giudizio della nostra ragione: «*video meliora proboque et deteriora sequor*».

Che cosa facciamo di noi stessi quando viviamo quest'esperienza? Potremmo chiamarlo suicidio morale nel senso che impediamo l'esistenza a se stessi? In ogni caso, coabitano in ciascuno di noi un "se stesso" con un "non-se stesso": una coabitazione su cui Paolo, Agostino e Shakespeare hanno scritto pagine memorabili. Donde deriva questa condizione al contempo avventizia e naturale? Quale origine ha questa malattia della nostra libertà? *Unde malum?* È stata la domanda che ha accompagnato tutto l'itinerario di Agostino.

Il dramma del male nell'uomo e nella sua storia è al centro della testimonianza di GP II. Esso non ha soluzione da parte dell'uomo. A questo punto la riflessione si trova di fronte ad un enigma insolubile.

La risposta e la soluzione è nell'atto redentivo di Cristo. «Nel mistero della redenzione l'uomo diviene nuovamente espresso e, in qualche modo, è nuovamente creato. Egli è nuovamente creato!» [*Redemptor Hominis* 10]. La Chiesa esiste per offrire all'uomo la possibilità reale di "rinascere", come dice Gesù a Nicodemo. «La Chiesa, che non cessa di contemplare l'insieme del mistero di Cristo, sa, con tutta la certezza della fede, che la redenzione, avvenuta per mezzo della Croce, ha ridato definitivamente all'uomo la dignità e il senso della sua esistenza nel mondo, senso che egli aveva in misura notevole perduto a causa del peccato» [ibid.].

Alla fine dell'introduzione di *Persona e atto*, K. W. scriveva: «L'uomo non può perdere il posto che gli è proprio in quel mondo che egli stesso ha configurato. Si tratta di venire in contatto con la realtà umana nel punto più giusto, quello indicato dall'esperienza dell'uomo e dal quale l'uomo non può retrocedere senza la sensazione di avere smarrito se stesso» [856].

Ma questa ricerca dell'*humanum* nell'uomo porta alla fine ad un abisso insuperabile, ad una domanda cui l'uomo non può rispondere: nel momento in cui la persona deve confermare colla sua auto-determinazione il bene conosciuto colla ragione; nel momento in cui il bene può entrare nella soggettività umana, l'uomo non lo conferma e non lo lascia entrare.

La testimonianza circa la verità dell'uomo, alla irriducibilità dell'uomo in quanto persona che agisce, diventa testimonianza a Cristo, unica via attraverso la quale la persona umana diventa capace di compiere ed esprimere se stessa. Non si tratta solo di *capire* chi è l'uomo, ma di *rendere capace* l'uomo di divenire realmente ciò che è. Quanto più il nostro sguardo si rivolge all'uomo, tanto più esso deve volgersi all'atto che redime l'uomo. La ricerca della via percorrendo la quale l'uomo ritrova se stesso, ha il suo termine nell'atto redentivo di Cristo, sempre eucaristicamente presente nel mondo. I destini dell'uomo si decidono non all'ONU, ma all'altare.

Esiste un solo antropocentrismo legittimo e doveroso nel pensiero cristiano, quello cristocentrico [cfr. *Dives in misericordia* 1, 4]. La liberazione della libertà dalla permanente insidia di affermarsi non subordinandosi alla verità, è il nucleo centrale dell'opera redentiva di Cristo, come Paolo insegna nella Lettera ai Galati. Come scrive Von Balthasar, «la liberté et le drame de la création entrent comme moment interne [inneres Moment] dans la christologie» [*La dramatique divine. II. Les personnes du drame. 2. Les personnes dans le Christe*, Givort - Lethielleux, Paris - Namur 1988, 13].

La concezione dell'uomo, affermatasi in Occidente, secondo la quale non esiste una verità circa il bene; che attribuisce all'uomo - singolo o in società (*consensus facit verum/bonum*) - la facoltà di stabilire ciò che è bene o male, rende vana la Croce di Cristo. Distaccata dalla Croce di Cristo, l'incapacità della libertà di confermare colla scelta la verità conosciuta colla ragione o è negata o conduce la persona alla disperazione. La consapevolezza della miseria morale dell'uomo, staccata dall'atto redentivo di Cristo, conduce la nostra fragile imbarcazione o contro la Scilla dell'orgoglio o contro la Cariddi della disperazione.

4. Conclusione

Penso di avere mostrato come il cammino spirituale di K. W.-GP II sia stato un cammino di testimonianza a Cristo Redentore via per l'uomo a ritrovare se stesso. Ed allora concludo con un testo letterario di K. W. , *Fratello del nostro Dio*. Dice il protagonista

Alberto: «In ognuno di voi ho conosciuto la miseria e Lui. A lungo sono stati separati. Con tutte le forze ho cercato di avvicinarli. Perché prima tu eri un uomo misero e sulla tua miseria regnava la desolazione. Da quando ti sei avvicinato a Lui, la tua caduta si è trasformata in croce e la tua schiavitù in libertà ... Il Figlio di Dio è tutta la libertà. Senza traccia di schiavitù ... Egli è sempre. Egli raggiunge continuamente le anime. E riproduce in esse ... Se stesso» [K. W. *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, 741].

E questo è tutto.

Omelia nella Veglia di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 26 maggio 2012

La parola che il Signore ci ha detto attraverso l'apostolo Paolo, ci offre una chiave di lettura della storia e della vicenda umana che va molto più in profondità delle analisi cui siamo abituati.

La lettura dell'Apóstolo inizia dalle singole persone umane. Potremmo dire: dalla biografia di ciascuno.

Ciascuno di noi può trovarsi in una delle due condizioni connotate da S. Paolo nel modo seguente: «essere nella carne» - «essere nello Spirito» [cfr. v. 9]. Fate bene attenzione. Non pensate subito a due modi di agire; si parla di due modi di essere, che sono certamente anche sorgente di due modi di vivere e quindi di comportarsi, ma che sono prima e soprattutto costitutivi della «natura» della persona.

L'«essere nella carne» denota la condizione di chi, essendo intimamente, nel pensiero e nel cuore, estraneo e contrario al progetto di Dio, costruisce un'esistenza che non può piacere a Dio [cfr. v. 8]. L'esito, alla fine, è la morte come orizzonte ultimo e definitivo della vita.

L'«essere nello Spirito» denota la condizione di chi appartiene a Cristo, nel pensiero e nel cuore, e vive in Lui, con Lui, e come Lui.

La carne e lo Spirito sono dunque «come due principi definitivi, e insieme come due criteri operativi, che stanno a fondamento di due opposte identità personali ed esistenziali» [R. PENNA, *Lettera ai Romani II*, EDB, 2006, 149]: due modi di essere, due modi di operare, due modi di vivere.

La persona umana non è un individuo isolato, ma vive costruendo relazioni con gli altri: crea una società. Essa poi vive, si colloca in un rapporto costante colla realtà dando origine alla cultura; la cultura infatti è il modo propriamente umano di collocarsi nella realtà.

Ritroviamo i due modi di essere e di operare di cui parla l'Apóstolo, nella dimensione interiore e soggettiva della persona, ma anche e di conseguenza nella sua dimensione oggettiva. Sia l'«essere nello Spirito» sia l'«essere nella carne» si concretizzano come

contenuto della civiltà e della cultura. Anche nella cultura si incrociano e si scontrano, fino alla fine dei tempi.

Esiste una società, una cultura «secondo la carne», ed esiste una società, una cultura «secondo lo Spirito». Esse si mescolano fra loro, si combattono anche in vari modi. È questo il modo proprio del credente di leggere e di interpretare la storia.

Con quali caratteristiche oggi si presenta la società, la cultura «secondo la carne»? La risposta a questa domanda richiederebbe lungo tempo. Mi limito dunque ad alcuni tratti essenziali.

Il primo e il più grave è il tentativo di costruire un sociale umano come se Dio non esistesse, sostenendo che il rapporto dell'uomo con Dio deve essere confinato nella sfera del privato. Il confino di Dio è andato occupando – né poteva essere diversamente – uno spazio sempre più limitato; il “privato” abitato dal rapporto con Dio è andato sempre più restringendosi, così che l'*humanum* è andato via via perdendo il suo senso religioso. La conseguenza è stata una reinterpretazione, una ricostruzione interpretativa dell'*humanum* medesimo prodotte solamente dalla libertà dell'uomo. Ma da una libertà priva di ogni riferimento alla verità.

È la negazione pura e semplice del mistero dell'Incarnazione: di un Dio cioè che si interessa troppo delle vicende umane.

2. S. Ireneo ci ha appena detto che il dono dello Spirito ci rinnova facendoci passare dall'antichità alla novità di Cristo. «Al culmine del mistero pasquale, il Figlio di Dio, fatto uomo e crocefisso per i peccati del mondo, si è presentato in mezzo ai suoi apostoli dopo la risurrezione, ha alitato su di loro e ha detto: Ricevete lo Spirito Santo. Questo soffio continua sempre. Ed ecco, “lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza”» [GIOVANNI PAOLO II Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 57, 3]. L'Apostolo ci ha detto: «Voi ... non siete nella carne ma nello Spirito, dal momento che lo Spirito abita in voi».

È questa presenza la radice, il fondamento e la forza della vostra missione: «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra» [At 1, 8], ha detto Gesù ai suoi discepoli. Voi portate dentro al mondo “costruito secondo la carne” la nuova creazione ricostruita «secondo lo Spirito».

A tale scopo è particolarmente importante che abbiate una consapevolezza forte che la presenza in voi dello Spirito, la vostra

appartenenza a Cristo nella Chiesa, ha una modalità propria ed inconfondibile: la modalità secolare [cfr. Cost. Dogm. *Lumen gentium* 31; *EV* 1, 363]. Dobbiamo temere molto una Chiesa clericale. Che cosa significa “modalità secolare”?

Significa che siete chiamati a ordinare, dal di dentro, le realtà di questo mondo «secondo lo Spirito», secondo cioè il progetto di Dio in Cristo.

Il vostro essere nel mondo non è solo un dato di fatto: è un dono, una vocazione, una missione.

3. Vorrei allora sottolineare brevemente, e così concludere, alcuni orientamenti fondamentali per non compromettere la vostra missione.

- La proposta cristiana *non è utile* alla costruzione di un mondo veramente umano, *ma è indispensabile*. Essa cioè non è auspicabile semplicemente perché può diffondere dei valori, senza dei quali i rapporti sociali diventano difficili da vivere. Essa è necessaria perché l'uomo, l'*humanum* nella sua interezza deve essere rigenerato non semplicemente nei suoi comportamenti, ma nel *suo essere* medesimo.

- La proposta cristiana non si propone dunque perché è socialmente *utile*, o perché risponde ai desideri dell'uomo o altro. Si propone perché è *vera*. Essa pertanto non si impone egemonicamente: *il suo metodo non è l'egemonia*. Essa si propone alla persona che desidera sapere *la verità circa il suo bene*. Paolo dice che «annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti ad ogni coscienza» [2Cor 4, 2]. La proposta cristiana è letteralmente dia-logica: instaura un vero confronto con ogni uomo. Non nel senso di un dialogo vacuo inteso solo come scambio salottiero di opinioni.

- La proposta cristiana richiede in chi la propone dentro al mondo, cioè in voi, *una fede istruita*. Essa non è una forma vuota, un'attitudine che può ricevere qualsiasi contenuto, secondo i gusti del singolo. È il Magistero della Chiesa che trasmette autenticamente ed autorevolmente il deposito della divina Rivelazione. È solo questo divino deposito che ci istruisce circa la verità di Dio e dell'uomo; e che lo Spirito di Cristo interiorizza in ciascuno di voi, divenendo principio della nuova creazione.

La Chiesa in questo giorno santo non vive solo il ricordo di un fatto passato. L'evento della Pentecoste accade nell'oggi della fede e

della celebrazione liturgica. Restiamo sempre nel Cenacolo con Maria; la forza dello Spirito scenderà su di noi, e saremo testimoni di Cristo fino ai confini della terra.

Omelia nella Messa in visita pastorale

Chiesa parrocchiale di S. Prospero di Savigno
Domenica 27 maggio 2012

La narrazione della discesa dello Spirito Santo sui discepoli di Gesù richiama la narrazione del dono della Legge che Dio fece al suo popolo attraverso Mosè. In ambedue i segni di un intervento straordinario del Signore sono identici: il vento molto forte, il tuono, il fuoco [cfr. *Es* 19, 16-18]. Sul Sinai è donata la Legge; nel Cenacolo lo Spirito Santo.

La Legge fu data perché il popolo conoscesse la via della vita; perché vivesse la libertà appena ricevuta dopo la schiavitù, non come un bene individuale, ma come un bene comune condivisibile; perché, in una parola, divenisse una vera comunità.

In realtà questo disegno, questo progetto di Dio non si realizzò mai, a causa dell'ostinata infedeltà di Israele. Al punto tale che ad un certo momento Dio dice attraverso il suo profeta Geremia: «Ecco verranno giorni -... - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò un'alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, un'alleanza che essi hanno violato ... Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele ... : porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore» [*Ger* 31, 31-34].

Oggi si compie questa profezia: la legge del Signore viene posta nel nostro animo, viene scritta nel nostro cuore. È la legge dello Spirito Santo. Che cosa significa "la legge dello Spirito Santo"? Due cose.

Un primo senso è che lo Spirito Santo, che viene donato ai discepoli di Gesù ed abita in ciascuno, non solo ci insegna la verità circa il bene illuminando la nostra intelligenza, ma inclina anche interiormente la nostra volontà perché compia scelte buone e giuste.

Un secondo senso è che lo Spirito Santo opera un profondo rinnovamento della nostra persona. Egli ci dona la fede, la quale ci istruisce circa quelle regole supreme del nostro agire, seguendo le quali diventiamo conformi a Cristo. Egli ci dona la carità, la quale ci inclina ad agire come Gesù [cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Commento alla Lettera ai Romani* 8, 2 lect. 1; nn. 602-603].

Lo Spirito Santo dunque fa di noi nuove creature. Ma esso è dato solo a coloro che sono uniti a Gesù. Come un ramo se si stacca dal

tronco muore, perché non è più vivificato dalla linfa, così chi non è unito a Gesù non riceve lo Spirito Santo, «che è Signore e dà la vita».

Avrete notato qual è il primo effetto del dono dello Spirito Santo nella società umana: «ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore e dicevano: costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? e com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?».

La parola è il mezzo fondamentale di comunicazione fra le persone. Ma nello stesso tempo, la pluralità delle lingue rende impossibile questa comunicazione. Esiste una profonda estraneità fra le persone, di cui siamo testimoni ed attori ogni giorno.

Oggi vediamo che solo la forza divina dello Spirito può ricostruire l'unità dell'umanità disgregata.

2. Cari fratelli e sorelle, vedete come la fede ci introduce in un mondo che non è meno reale del mondo con cui entriamo in contatto coi nostri sensi e la nostra ragione. Ciò che oggi la parola di Dio ci dice, è vero: accade realmente in ciascuno di noi se lo vogliamo.

In che modo? Come entriamo nel possesso di questi beni? La porta – come ho detto – è la fede; e la comunicazione dei beni di cui abbiamo parlato, si effettua mediante i sacramenti della Chiesa. Fede e sacramenti sono le vie attraverso le quali Dio “ci dona i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diveniamo partecipi della sua stessa vita divina, sfuggendo alla corruzione del male e della morte” [cfr. *2Pt* 1, 4].

Omelia nella Messa di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 27 maggio 2012

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione liturgica che stiamo vivendo ha il carattere di “compimento”, di “qualcosa” che giunge alla sua perfezione. La solennità odierna è chiamata Pentecoste cioè cinquantesimo giorno, a partire da Pasqua. Sono sette settimane: il numero della perfezione.

Una preghiera liturgica dice: «[Cristo] ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione». Celebriamo dunque oggi il perfezionamento dell’opera redentiva di Cristo.

In che senso e in che modo lo Spirito Santo perfeziona l’opera di Cristo nel mondo? Troviamo la risposta a questa domanda nella pagina evangelica, nella quale è Gesù stesso a spiegarci in che senso e in che modo lo Spirito Santo perfeziona la sua opera. Riascoltiamo dunque docilmente la parola di Gesù.

«Quando ... verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito». La verità di cui parla la pagina evangelica è la vita di Gesù; sono le sue parole; è la rivelazione che Egli ha fatto di sé nella sua morte e risurrezione. In modo sintetico potremmo dire: è l’evento Gesù il Cristo.

Lo Spirito ha il compito di “guidarci alla verità tutta intera”. Ha cioè il compito di introdurci in una comprensione sempre più profonda della persona di Gesù: della sua vita, delle sue parole, della sua morte e risurrezione. Una comprensione sempre più profonda perché diventiamo capaci di testimoniare la nostra fede in Gesù nelle varie situazioni e condizioni della vita e della storia.

Lo Spirito che ci è donato, quindi, non «parlerà da sé». Egli cioè non ci dirà mai qualcosa d’altro da ciò che Gesù ci ha detto; non ci dirà cose nuove, ma ci darà una comprensione sempre nuova della parola e della vita di Gesù: non novum, sed noviter; ci renderà quindi capaci di attualizzare la Verità di Gesù dentro alle varie situazioni storiche.

Non è che lo Spirito Santo succeda a Gesù. Egli ci fa guardare sempre ed unitamente a Lui, poiché è in Lui che abita ogni pienezza.

La rivelazione di Gesù è definitiva, ma è inesauribile; di essa si può avere una comprensione sempre più profonda.

Oltre Gesù non si può andare. Egli è insuperabile. Mediante il dono dello Spirito, tutta la Chiesa e nella Chiesa ciascuno di noi rimane incrollabilmente fondato sulla rivelazione di Gesù, e diventa capace di ogni approfondimento richiesto dal mutamento delle condizioni storiche. In tal modo l'evento Gesù non è incatenato al passato, ma è una presenza operante in ogni tempo. Nel e per mezzo dello Spirito la Chiesa conosce e vive ciò che le è stato detto e donato da Gesù, e pertanto essa - e ciascuno di noi in essa - rimane radicata e fondata in Gesù, e nello stesso tempo è capace di parlare ad ogni uomo. «Egli mi glorificherà» dice pertanto Gesù «perché prenderà del mio e ve lo annuncerà».

Lo Spirito perfeziona l'opera di Gesù nel mondo, perché Gesù, venuto una volta, mediante lo Spirito, resta sempre una presenza viva e l'ascolto della sua parola non si riduce a pura conoscenza storica, ma diventa «Spirito e vita».

2. Abbiamo dato inizio a questa celebrazione con una preghiera nella quale abbiamo chiesto al Padre di ogni dono “di continuare oggi nella comunità dei credenti, i prodigi da Lui operati agli inizi della predicazione del Vangelo”.

I prodigi che la Chiesa domanda siano oggi rinnovati, non sono fatti straordinari, impressionanti, esteriori. Chiede “il prodigio”: il dono dello Spirito che leghi maggiormente ogni comunità cristiana e ogni fedele a Cristo; che operi un'appartenenza sempre più convinta, libera, e profonda a Cristo.

La Chiesa non vive fuori dal mondo. Essa è profondamente partecipe alla vicenda dell'uomo; e la sua preghiera che oggi fa salire al cielo, nasce da questa partecipazione. Vorrei brevemente sottolineare due profili di questa intercessione, e così concludere.

- La presenza dello Spirito è invocata perché «non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» [Ef 4, 14]. È lo Spirito che «ci introduce alla verità tutta intera», che è Gesù.

Cari fratelli e sorelle, Cristo abita nei nostri cuori mediante la fede. Essa ha dei contenuti precisi, che ci vengono insegnati dalla costante tradizione della Chiesa e del suo Magistero. E il Magistero

del Santo Padre non è per il credente un'opinione fra le tante che vengono offerte dai mercanti d'aria, oggi così numerosi.

- La presenza dello Spirito è invocata perché abbiamo, la nostra città ha un immenso bisogno di speranza. Ma la speranza può nascere solo nel cuore di chi vive una forte esperienza di essere amato: la disperazione è figlia primogenita della solitudine.

Non di un amore qualsiasi abbiamo bisogno perché rifiorisca nel nostro cuore la speranza, ma di un amore incondizionato. «La vera, grande speranza dell'uomo, che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio e la certezza che ci ama.

È l'esperienza di essere amati da Dio, che ci dona lo Spirito Santo. Egli quindi fa rifiorire in noi una "speranza che non delude, poiché Egli riversa nei nostri cuori l'amore con cui Dio ci ama" [cfr. *Rom* 5, 5].

Sì, o Signore Gesù, donaci il tuo Spirito perché siamo sempre più radicati e fondati in te, e pieni di una speranza che non delude mai.

Effondi il tuo Spirito sulla nostra città, perché risorga; perché vinca la sua stanchezza mortale; perché ritorni ad essere una comunità vera di uomini e donne capaci di pensare, progettare, e realizzare un futuro in grado di mobilitare tutte le sue energie.

Così sia.

Alle comunità ecclesiali e alle popolazioni colpite dal sisma

Domenica 27 maggio 2012

Carissimi fedeli, carissimi sacerdoti, carissimi religiose e religiosi,
desidero partecipare alcune riflessioni a voi che siete stati colpiti dall'immane tragedia del terremoto. Spero che questi miei pensieri siano di consolazione e di conforto nel grande dolore che state vivendo.

1. Sono sicuro che riflettendo su quanto accaduto siete rimasti colpiti e come storditi dalla constatazione della fragilità di tutto il nostro mondo. In pochi minuti avete visto coi vostri occhi secoli di storia e di lavoro spazzati via. Ma soprattutto avete sperimentato quanto sia fragile, breve, fugace la nostra vita. In questi giorni sicuramente siete stati investiti da domande drammatiche: perché è accaduto? I sismologi, per quanto sanno, possono darci le ragioni geofisiche. Ma la vostra domanda ha un altro significato: quale senso hanno i nostri giorni di fatica e di dolore? Ma, alla fine, un senso ce l'hanno? È questa domanda che, sono sicuro, attraversa il vostro cuore.

Mentre mi aggiravo per le vostre case; mentre parlavo con voi e vedevo non raramente i vostri occhi pieni di lacrime, risuonavano dentro al mio cuore le parole che il Signore ci ha detto: «Chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla. È stabile per sempre» (*Sal* 125 (124), 1). Ma mi dicevo: anche la terra però vacilla ed è instabile; anche le montagne! «E si scuotono le fondamenta della terra... Barcollerà la terra come un ubriaco, vacillerà come una tenda» (*Is* 24, 18.20). Ed allora? C'è una parola che il Signore ci ha detto una volta per sempre attraverso il profeta Isaia: «Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace... con affetto perenne ho avuto pietà di te» (*Is* 54, 10.8). È questa la risposta alle vostre domande: la bontà, l'affetto, la tenerezza del Signore. Non dubitate di essa, e sarete salvi. «Colui che cammina [ancora] nelle tenebre, senza avere luce, spera nel nome del Signore e si appoggia al suo Dio» (*Is* 50,10).

2. Vi devo confidare che vedendo i vostri luoghi devastati, mi è spesso tornata in mente una pagina del Vangelo, nella quale si

riferisce che una torre del tempio crollando aveva ucciso diciotto persone. Sentite il commento di Gesù: «quei diciotto sui quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (*Lc 13, 4-5*). Carissimi, queste parole di Gesù aiutano tutti senza eccezione, non solo voi, ad una comprensione profonda di quanto è accaduto. Guardiamoci tutti dal pensare che ci sia una relazione diretta e precisa tra calamità e colpa. Ciò risulta anche da un altro episodio del Vangelo narrato da Giovanni (cfr. *Gv 9,3*). Ma l'immane tragedia che ha colpito voi, è un invito rivolto a tutti, senza eccezioni, a convertirci.

Ma quale più precisamente è il contenuto di questo invito rivoltoci con un linguaggio così drammatico? Un primo contenuto è il seguente: non perdiamo mai la coscienza della nostra fragile condizione di creature. La cultura in cui viviamo ha fatto di tutto per oscurare questa consapevolezza. Chi vive in questa oscurità, venga nelle vostre terre; si fermi un istante a guardare quelle rovine e non farà fatica a capire che chi ha insegnato all'uomo a considerare se stesso padrone di se stesso, lo ha tragicamente ingannato. Mi vengono sulle labbra le parole del poeta: «E la possanza / qui con giusta misura / anco estimar potrà dell'uman seme, / cui la dura nutrice, ov'ei men teme / con lieve moto in un momento annulla / in parte, e può con moti / poco men lievi ancor subitamente / annihilare in tutto.».

Un secondo contenuto è il seguente: la grave tragedia che vi ha colpito invita tutti, senza eccezione, al sapiente discernimento fra i beni che passano e i beni che restano e che nessun terremoto può distruggere. Venendo tra voi, ho visto tante espressioni di bontà reciproca, di aiuto che l'uno offre all'altro, di comprensione vicendevole, di preoccupazione per le sorti dei più deboli: bambini, anziani, ammalati. In una parola: la carità si è rinvigorita. Avete già compreso ciò che vale assolutamente e ciò che vale solo relativamente. È un vero cambiamento nei nostri criteri di valutazione, la conversione cui siamo invitati. Un terzo contenuto, ed è il più importante, è il seguente: ritorniamo al Signore con profondità di fede, e «non chiameremo più dio nostro il lavoro delle nostre mani» (*Os 14,4*).

3. Visitando i vostri luoghi sono rimasto molto impressionato dal fatto che gli edifici più colpiti sono le chiese e i municipi. Sicuramente geologi ed ingegneri possono spiegarci, almeno in parte, questo fatto. Ma credo che possiamo anche fare al riguardo alcune

riflessioni. I due edifici sono i principali simboli della vostra comunità. E' in essi che voi vi riconoscete come appartenenti alla comunità di fede e alla comunità civile. Sono i due luoghi in cui l'uomo esprime i suoi due desideri più propriamente umani: cercare il volto di Dio; vivere in una società giusta. Forse nel fatto che il sisma ha soprattutto colpito questi due luoghi, è nascosto un preciso invito rivolto a tutti noi, a tutti ripeto, a ripensare le ragioni che ci fanno convivere nella stessa città? A riflettere sulla qualità della nostra appartenenza alla Chiesa? Carissimi, quando ho visto municipi letteralmente sventrati o crollati non ho potuto non pensare: queste immagini ci dicono che anche la nostra convivenza municipale, nazionale ed europea sono state "sventrate" dal sisma del nostro individualismo utilitarista? Carissimi, quando ho visto le chiese crollate o inagibili, ho pensato al grido profetico del nostro Santo Padre Benedetto XVI che continua a dirci: la crisi della Chiesa in Europa è una crisi di fede. Una crisi così profonda che rischia di far "crollare" la Chiesa in Occidente. Il vostro coraggio, la dedizione eroica dei vostri sindaci, la testimonianza commovente di voi sacerdoti, veri pastori che condividete ogni sofferenza del vostro popolo, sono un segno precursore ed esemplare. Il segno che tutti siamo chiamati a ricostruire vere comunità civili che non si riducano ad essere coesistenze di egoismi opposti; a riscoprire, durante l'imminente *Anno della fede*, o a riaccogliere il tesoro incomparabile della fede.

4. Vi dobbiamo infine molta gratitudine. Ci state facendo in questi giorni un dono preziosissimo: il dono della vostra sofferenza, la quale nella visione cristiana è la linfa della vita della Chiesa. L'impegno nostro ora è di non tralasciare nulla per aiutarvi a riprendere la vita: il lavoro in primo luogo; la scuola per i vostri bambini; il rientro nelle vostre case, dove vivere una normale vita familiare.

Carissimi, quanto sono imperscrutabili i giudizi di Dio e inaccessibili le sue decisioni (cfr. *Rom* 11,33)! Ma di una cosa siamo certi: nulla, neppure i terremoti, "potrà mai separarci dall'amore che Dio ci ha dimostrato in Gesù". Il Dio di ogni consolazione vi conforti; i nomi di ciascuno di voi sono scolpiti nel suo cuore; le piante dei vostri paesi sono disegnate sulle sue mani. Non perdetevi dunque d'animo. Vi voglio bene e soffro con voi. Vi benedico.

Omelia nella Messa per la Solennità del Corpus Domini

Cortile dell'Istituto Salesiano
Giovedì 7 giugno 2012

Cari fratelli e sorelle, nelle parole che Gesù pronuncia sul pane e sul vino nell'ultima cena, si manifesta quale significato Egli attribuiva alla sua passione e morte imminenti, con quale consapevolezza le affrontava. Partiamo dalla considerazione delle parole dette sul calice, perché sono più esplicite.

«Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti». È un sangue «versato», cioè effuso in sacrificio espiatorio. Gesù nell'ultima cena ha la consapevolezza che la sua morte avrà un significato sacrificale. Con quelle parole Egli ha veramente dischiuso il senso della sua morte come sacrificio.

È così che la Chiesa fin dall'inizio ha compreso quelle parole di Gesù, come risulta dalla seconda lettura.

L'autore ispirato della *Lettera agli Ebrei* istituisce due paragoni. Il primo fra il gesto del sommo sacerdote ebraico che entra nella stanza più intima del tempio, e l'ingresso di Gesù nella pienezza della gloria divina. Il secondo paragone è istituito fra le offerte di animali il cui sangue veniva effuso per ottenere il perdono dei peccati, e il sangue di Gesù effuso sulla Croce.

Questo duplice paragone mira ad un solo scopo. Tutto ciò che l'uomo aveva compiuto, consapevole come era del suo stato di peccato, per rientrare nell'alleanza col suo Creatore, erano solo tentativi inefficaci. Ma nello stesso tempo erano attesa, erano invocazione di un sangue versato, di un sacrificio vero che fosse capace di reintrodurre l'uomo nella comunione con Dio; capace di liberare l'uomo dall'assenza di Dio.

«Il sangue di Cristo, il quale con uno spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente». La fede della Chiesa ci dà in queste parole l'interpretazione più profonda delle parole dette da Gesù sul calice nell'ultima cena. «Questo è il mio sangue ... versato per molti» - «con uno spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio». Abbiamo davvero raggiunto le profondità del Cuore di Cristo.

Nell'ultima cena Gesù, anticipando nel suo spirito la passione e la morte imminente, mosso dalla potenza dell'amore che è lo Spirito Santo, offre Se stesso, "per purificare la nostra coscienza dalle opere morte, perché potessimo servire il Dio vivente". Gesù vive la sua morte e la sua passione come supremo atto di amore.

Ma Gesù ha detto sul calice un'altra parola profondamente suggestiva: «*questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza*». Questa parola viene lungamente meditata nella seconda lettura, dove si dice: «per questo [cioè per aver offerto Se stesso] Egli è mediatore di una nuova alleanza». Non solo, ma le parole di Gesù sembrano echeggiare le parole e i gesti di Mosè quando al Sinai siglò l'alleanza del popolo con Dio. «Allora Mosè prese il sangue», come Gesù prende il calice; e dice: «ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi», e Gesù: «questo calice è il mio sangue, il sangue dell'alleanza».

È Gesù che con il suo proprio sangue, cioè col dono che fa di Se stesso sulla croce, ristabilisce una nuova ed eterna alleanza di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio, e reintroduce l'uomo alla presenza di Dio. L'alleanza di cui parla la prima lettura era una prefigurazione ed indicava una meta oltre se stessa, che nell'ultima cena – sulla croce si compie. È la nuova alleanza, di cui i profeti avevano parlato [cfr. *Ger* 31, 31 ss.].

2. Cari fratelli e sorelle, non pensate che quanto ci ha narrato il S. Vangelo sia solamente un avvenimento accaduto molti secoli orsono. Le parole di Gesù istituiscono un rapporto reale fra *la sua morte* che è il dono di Sé, e *il pane e il vino* dati da mangiare e bere ai suoi commensali.

Come vi dicevo, il sangue sparso di Gesù sigla la nuova alleanza fra Dio e l'uomo; la sua morte "purifica la nostra coscienza dalle opere morte, perché possiamo servire il Signore". Ma perché ciascuno di noi entri nell'alleanza del Signore; perché sia purificato e possa servire il Signore, deve essere "asperso dal sangue di Cristo". Cioè: deve avere un rapporto reale colla morte di Gesù; ciascuno deve poter avere un rapporto personale con il Cristo che ci ama e dona Se stesso. Questa possibilità è offerta all'uomo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia.

Mediante la celebrazione dell'Eucaristia il dono che Cristo ha fatto di Sé sulla croce, si fa presente in ogni tempo e luogo. Ma si fa presente sotto i segni del pane e del vino, manifestando che la presenza non è semplicemente uno stare l'uno di fronte all'altro, ma

l'uno - Gesù - nell'altro, ciascuno di noi. È una presenza di immanenza: chi mangia la sua carne e beve il suo sangue, è in Cristo e Cristo è in lui. E siamo già, sia pure sotto i veli della fede, nella Vita eterna.

Omelia nella Messa della Solennità del Sacro Cuore per il 100mo di presenza dei Dehoniani a Bologna

Chiesa parrocchiale di S. Maria del Suffragio
Venerdì 15 giugno 2012

Cari fratelli e sorelle, la solennità del Sacro Cuore di Gesù ci porta a considerare, a contemplare la sorgente più profonda da cui sgorga, da cui procede tutta l'opera della salvezza. È questa una solennità che ci chiede di guardare alla storia della nostra salvezza con uno sguardo che riconduce ogni singolo momento ad un solo punto. La solennità di oggi, in fondo, ci dice: "come in un cerchio tutti i raggi convergono verso il centro, così tutte le singole articolazioni della proposta cristiana - Incarnazione del Verbo, morte e risurrezione di Gesù, Chiesa ed Eucaristia - convergono verso un solo nucleo incandescente e partono da esso". Questo nucleo, questo centro, questa sorgente è l'Amore con cui Dio ci ama, e che si rivela pienamente nel cuore aperto di Cristo.

Come avete sentito, l'Apostolo nella seconda lettura ci augura che siamo «in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza».

S. Tommaso D'Aquino commenta questo testo nel modo seguente: «Tutto ciò che si trova nel mistero della redenzione umana e dell'incarnazione di Cristo è opera della carità: dalla carità procedette che egli si sia incarnato - ... -; dalla carità che sia morto - ... -. E pertanto sapere la carità di Cristo, è sapere tutti i misteri dell'incarnazione di Cristo e della redenzione nostra, i quali provennero dall'immensa carità di Dio, che certamente eccede ogni intelligenza creata e la scienza di tutte le altre cose» [in Eph. III, lectio V; 178]. Chi ha conosciuto l'amore di Dio in Cristo, ha conosciuto tutto.

Cari amici, l'immane tragedia del terremoto ha fatto sorgere nel nostro cuore una domanda drammatica ed urgente, che più o meno esplicitamente ogni persona umana si porta dentro: ma chi è l'uomo veramente? È un piccolo frammento di un insieme governato da leggi impersonali e sconosciute, che possono travolgerlo in qualsiasi momento come una foglia secca, oppure ogni uomo, ciascuno di noi

è stato voluto ed è conservato in vita da un Amore eterno ed incondizionato? Quale è la realtà ultima: il caso, la necessità o una sapienza infinita piena d'Amore?

Cari fratelli e sorelle, il colpo di lancia con cui il soldato romano ha aperto il costato di Cristo, ci consente di guardare dentro “al cuore di Dio, e trovare la risposta alle nostre domande. Non siamo affidati al caso, non siamo come foglie secche che le forze della natura possono spazzare via. Siamo affidati ad un Amore eterno che ci ha voluti per renderci partecipi della sua stessa vita”. La Realtà ultima non è impersonale. Dio, che è Amore, è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo” [D. BARSOTTI, *Cento pensieri sull'amore*, LEF, Firenze 1988, 7]. Nella misura limitata di ciascuno viene travasata, effusa la misura infinita dell'Amore di Dio in Cristo.

Il costato aperto del Crocifisso ci rivela la vera natura di Dio, di che cosa è “fatta”. Ascoltiamo il profeta: «il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira ... perché sono Dio e non uomo». Cioè: Dio è “fatto” in modo tale da non poter dare sfogo all'ardore della sua ira. Così è fatto l'uomo, ma Dio non può dare sfogo alla sua ira, perché “il suo cuore si commuove dentro di Lui ed il suo intimo freme di compassione”. Possiamo dunque e dobbiamo fare nostre le parole del Salmo, rispondendo alla rivelazione dell'Amore con queste parole: «Ecco, Dio è la mia salvezza; io confiderò, non avrò mai timore, perché mia forza e mio canto è il Signore; egli è stato la mia salvezza».

L'Apostolo nella seconda lettura parla anche delle *dimensioni dell'amore* di Dio rivelato in Cristo.

La prima dimensione è *la larghezza*: il Cuore è aperto, tutti sono chiamati ad entrarvi, nessuno escluso. La seconda dimensione è *la lunghezza*: il Cuore resta aperto per sempre, e nel corpo del Signore risorto esso può essere toccato da Tommaso, poiché eterna è la sua misericordia. La terza dimensione è *l'altezza*: Cristo nella sua carità vuole elevarci alla sua stessa dignità di Figlio, ci rende partecipi della sua stessa natura divina. La quarta dimensione è *la profondità*: è un amore – quello di Dio in Cristo – di cui non comprenderemo mai le profondità, e si esprime in opere che superano la misura della nostra ragione.

2. La solennità del Sacro Cuore è quest'anno particolarmente splendente per la Chiesa di Dio in Bologna. Ringraziamo il Padre di

ogni grazia per il centenario della presenza fra noi dei Sacerdoti del S. Cuore.

Quanta gratitudine vi deve, cari fratelli, la nostra Chiesa! È ben noto a tutti il vostro servizio ad essa, donato con grande generosità: nelle parrocchie, nella carità, nella cultura.

Non possiamo non manifestare la nostra gratitudine in primo luogo con la preghiera. Il Signore vi doni di essere sempre più fedeli al vostro carisma fondazionale. Il Signore vi doni di testimoniare fra noi la carità del Cuore di Cristo nella sua quadruplici dimensione. Sia una carità che nella sua larghezza abbraccia tutti, soprattutto i più poveri. Sia una carità che nella sua perseverante lunghezza non si stanchi mai. Sia una carità che sappia elevare ogni persona ferita ed umiliata alla sua sublime dignità. Sia una carità che sappia giungere fino alle profondità della persona, che sappia umiliarsi nel servizio. Così sia!

Omelia nella Messa in visita pastorale

Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Collina

Domenica 17 giugno 2012

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi ci fa un grande dono: ci rivela il modo con cui Dio agisce dentro alla nostra vicenda umana. Più precisamente: una delle leggi del suo comportamento fra gli uomini.

Perché conoscere questa legge è un grande dono che ci viene fatto? Perché è importante per noi conoscere il modo con cui Dio opera dentro le nostre vicende? Per una ragione molto semplice: per riconoscerne la presenza.

1. Ascoltando la proclamazione del Vangelo avete notato che ricorre una parola: «il Regno di Dio». Essa non denota un territorio, ma l'agire stesso di Dio che realizza fra noi il suo definitivo progetto di salvezza. Quando dunque Gesù dice: «il Regno di Dio è come ...», è come se dicesse: «Dio realizza fra voi il suo definitivo progetto di salvezza, comportandosi nel modo con cui si comporta un uomo che ...; un granello di senapa che ...». Partiamo da questa seconda parabola.

La grande opera di Dio – il suo Regno – viene sempre iniziata da mezzi che agli occhi umani sono insignificanti. Non nel modo in cui gli uomini dimostrano la loro potenza.

La grande opera divina dell'Incarnazione è stata realizzata nel più grande silenzio, nel nascondimento di un'umile casa, nel più insignificante villaggio di questo mondo. Gesù, come avete sentito, spiega questa regola del divino agire, dicendo: «è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi».

Dunque, una regola fondamentale dell'agire di Dio, del modo con cui compie la sua opera, è la seguente: non ricorre a mezzi umanamente appariscenti, gloriosi.

Donde viene dunque la forza e la potenza? Troviamo la risposta nella prima parabola. Dio – ci dice Gesù – si comporta come chi semina il frumento. Il seme ha in se stesso e per se stesso la forza

della vita che lo fa germogliare e crescere: prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Che cosa vuole dirci Gesù?

Maria diventa capace di generare il Figlio di Dio nella nostra natura umana, perché ha creduto alla parola dell'angelo; Davide con una fionda ha abbattuto un gigante perché ha confidato nel Signore. Un grande personaggio dell'Antico Testamento ha detto: «non è impossibile che molti cadano in mano a pochi e non c'è differenza per il cielo tra il salvare per mezzo di molti ed il salvare per mezzo di pochi; la vittoria in guerra non dipende dalle moltitudini delle forze, ma è dal Cielo che viene l'aiuto» [*IMac* 3, 18-19].

La forza di queste persone derivava dalla loro fede. La fede consente al Signore di esercitare il suo potere salvifico, di instaurare il suo Regno. Per compiere le sue opere Dio ha semplicemente bisogno di grandi credenti. La forza della Chiesa è la sua fede.

Dio non ricorre a mezzi umanamente potenti ed appariscenti, è di pochi che egli fa i canali delle sue benedizioni per molti: di pochi credenti.

2. Cari fratelli e sorelle, le piccole comunità possono correre il rischio di contare i propri membri, e di scoraggiarsi o demotivarsi per il piccolo numero.

La parola di Dio oggi ci dice che questo atteggiamento nasce da una scarsa considerazione di quella regola del comportamento di Dio di cui abbiamo parlato. Non è il vostro numero la vostra forza, ma la vostra fede.

È per questo, perché la Chiesa cresca nella sua fede, che il S. Padre Benedetto XVI ha indetto l'Anno della Fede. Non perdetevi questa occasione di grazia.

Come cresce e matura la fede? Mediante l'ascolto docile della predicazione della Parola di Dio; mediante la catechesi. Intendo "Catechesi degli adulti". Sono sicuro che nella vostra comunità o in unione con altre parrocchie vi saranno offerti vari corsi di catechesi. Non contatevi! Dio opera non se sarete in molti, ma se la vostra fede sarà forte. È ciò che oggi Gesù ci ha insegnato.

Intervento alla conferenza, nell'ambito del Convegno dell'Ufficio di Pastorale Sanitaria della Cei, su: "L'evangelizzazione sorgente dell'autentica innovazione".

Centro Congressi Cei - Roma
Lunedì 18 giugno 2012

Tutta la mia riflessione seguente non è altro che il tentativo di avere una comprensione la più profonda possibile del seguente testo paolino: «Cosciché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne ... Quindi se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» [2Cor 5, 16-17].

Nel testo immediatamente precedente, l'Apostolo aveva parlato della potenza rigeneratrice della morte di Cristo.

Da questo evento Paolo trae due conseguenze. La prima riguarda i rapporti interpersonali [«noi non conosciamo più nessuno secondo la carne»], che non sono più costituiti e ricostruiti secondo quel dinamismo operativo che l'Apostolo chiama "la carne", ma secondo il dinamismo che chiama lo Spirito. Il rinnovamento del sociale umano è sottolineato anche cronologicamente: d'ora in poi - ora non più.

La seconda conseguenza è ancora più intensa: nel mondo e nella storia si è insediata la nuova creazione, promessa dai profeti [cfr. Is 65, 17; 66, 22]. Essa trova il suo vertice nella "nuova creatura", la persona umana.

Dunque, la parola scritta di Dio ci rivela che la morte e la risurrezione di Gesù ha rinnovato tutto. Noi cercheremo di capire il più possibile questo dato rivelato. Prima di iniziare, tuttavia, devo fare una premessa assai importante.

01. Il realismo della proposta cristiana.

I **presupposti** per comprendere tutto il discorso che farò sono due strutture essenziali della proposta cristiana: il suo *realismo* e la sua *dimensione sacramentale*. La proposta cristiana è una proposta realista (a); è una proposta sacramentale (b).

(a) Quando parliamo di realismo intendiamo dire che nella persona che accetta la proposta cristiana accade qualcosa. Possiamo dire: la proposta cristiana è un avvenimento. Il S. Padre ha descritto il realismo cristiano nel modo seguente: “All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva [Lett. Enc. *Deus Caritas est* 1].

La proposta cristiana non è solo parola che informa o narra o istruisce o esorta. E’ proposta che realizza in chi l’accoglie ciò che dice.

Non è un racconto mitico, che attraverso narrazioni simboliche aiuta la persona a prendere coscienza di se stessa e della sua condizione esistenziale. E’ un racconto storico: i suoi contenuti sono semplicemente veri.

Essendo dunque un evento che accade nel nostro mondo, dentro alla nostra vicenda storica, esso la trasforma realmente.

Realismo dunque significa che la proposta cristiana ha realmente cambiato la condizione umana: *in re* e non solo *in spe*; ora e non solo alla fine dei tempi. Significa che la vita umana rinnovata è già ora donata e non solo promessa.

(b) La proposta cristiana ha una struttura sacramentale. Questo fatto che ora ho brevemente narrato – il fatto che la vita umana è rinnovata – accade attraverso dei segni e quindi sotto il velo, per così dire, di segni. La cosa non è difficile da capire, poiché è molto adeguata alla nostra condizione umana: non siamo degli angeli, non siamo puri spiriti. Lo spiego partendo da un testo di un grande Padre della Chiesa, S. Ireneo.

“Non avremmo potuto conoscere i misteri di Dio, se il nostro maestro, che è il Verbo, non si fosse fatto uomo... D’altra parte non potevamo conoscerlo altrimenti se non vedendo il nostro maestro e percependo la sua voce con il nostro orecchio” [*Adv. Haereses* 5, 1.1].

Dio si dona a conoscere nella e mediante l’umanità del Figlio-Dio; ascoltando la voce e la parola di Gesù ascolto la voce e la parola del Verbo-Dio. Io uomo seguendo Lui uomo, entro in comunione di vita con Dio stesso; condivido l’incorruttibile eternità di Dio. Attraverso l’umanità del Verbo divento partecipe della stessa vita divina.

Questa è la struttura sacramentale basilare. “Attraverso le cose visibili siamo rapiti alle realtà invisibili”, come dice la Liturgia. Non

si tratta solo di un “espediente pedagogico”, di un aiuto dato alla nostra intelligenza. E’ il modo attraverso cui Cristo trasforma la nostra vita quotidiana, agisce realmente in noi.

Non posso ora sviluppare ulteriormente questa tematica, come meriterebbe. La struttura sacramentale appartiene all’essenza del cristianesimo. Non c’è vita cristiana senza sacramenti.

La morte e la risurrezione di Gesù penetrano dunque nella predicazione del Vangelo e la celebrazione dei sacramenti nella carne della nostra vicenda umana, nella persona umana, e la rinnovano veramente. La fede e i sacramenti sono la via attraverso la quale la forza rinnovatrice della Pasqua del Signore trasforma tutta la realtà.

1. Il rinnovamento cristiano.

Il rinnovamento cristiano riguarda *l’essere stesso* della persona umana, ed è di una tale profondità che la fede della Chiesa ne parla come di “una nuova creazione”, di una “ri-nascita”. Fra i numerosi testi della tradizione ne scelgo uno particolarmente efficace. «Era stato finalmente compiuto [dal Verbo incarnato] ciò che doveva essere fatto ... ; ma occorreva assolutamente che noi divenissimo consorti e partecipi della natura divina; occorreva cioè che, abbandonata la nostra vita, fossimo trasformati in un’altra e fossimo riformati per una vita nuova di familiarità con Dio: ma ciò non poteva verificarsi diversamente che con la partecipazione dello Spirito Santo» [CIRILLO D’ALESSANDRIA, *Commento al Vangelo di Giovanni*, X, II; CNed., Roma 1994, vol. III, 265-266].

Dobbiamo fare molta attenzione a non pensare questa trasformazione unicamente o principalmente a livello di idee o di comportamento. Essa avviene a livello dell’*essere* della persona. Non è principalmente un nuovo modo di pensare o di agire: è un nuovo modo di essere. Ma in che cosa consiste precisamente? Consiste nell’assimilazione a Cristo mediante la partecipazione alla sua divina filiazione: nell’essere figli nel Figlio.

La filiazione è una relazione che lega la persona del figlio alla persona del padre. Il nuovo modo di essere consiste in una relazione che supera assolutamente la relazione con Dio in cui la persona umana è posta dall’atto creativo. Essa è, a causa della sua assimilazione a Cristo, in una relazione di filiazione. La novità della proposta cristiana è questa: l’ingresso dell’uomo nella vita della Trinità, nelle relazioni che costituiscono la vita trinitaria. Vi entra

partecipando alla relazione al Padre che è il Verbo incarnato. S. Tommaso parla di una «*dilectio specialis, secundum quam trahit creaturam rationalem supra conditionem naturae, ad participationem divini boni*» [1, 2, q. 110, a. 1].

Il rinnovamento di cui ho parlato, investe tutta la persona umana nella sua integrità, la quale agisce attraverso la sua intelligenza e la sua volontà. Anche queste facoltà propriamente umane vengono pertanto proporzionate, adeguate al nuovo modo di essere della persona: figlio nel Figlio al Padre.

Sia l'intelligenza sia la volontà vengono rinnovate quanto al loro modo proprio di agire. Usando una terminologia un po' tecnica: vengono rinnovate nella loro intenzionalità.

a) L'intelletto è la capacità di conoscere la realtà. O – il che è lo stesso – la verità. Che cosa accade nell'intelligenza della nuova creatura? Che essa conosce la realtà nella luce stessa di Dio; diventa capace di pensare come Cristo: di avere – direbbe S. Paolo – il pensiero di Cristo [cfr. 1 Cor 2, 16]; è resa capace di essere illuminata dalla stessa Verità di Dio in Cristo.

Questo rinnovamento della facoltà intellettiva è *la fede*. «Che cosa grande la fede! Per essa noi entriamo nella Realtà ultima, Dio non ci è più sconosciuto» [DIVO BARSOTTI, *Nel Figlio al Padre*, L'Epos, Palermo 1990, 255].

Fate bene attenzione. Non confondiamo la conoscenza con l'erudizione. Posso avere tante nozioni, tante idee, ma senza pensare e conoscere, avendo solo appreso. Non penso perché ho idee, ma ho idee perché penso.

Posso leggere il Vangelo e sapere ciò che ha detto Gesù. Ma questo non significa ancora pensare come Gesù. Solamente la fede pone la persona in una luce pura e limpida che ci fa conoscere come Dio stesso conosce: «... mediante la fede l'uomo nell'esercizio della sua facoltà intellettiva partecipa alla stessa conoscenza divina», dice S. Tommaso. È la fede che abilita l'uomo ad esercitare la sua ragione in modo congruente alla sua condizione di figlio nel Figlio.

Dobbiamo ora accennare ad una conseguenza del rinnovamento operato dalla fede. L'uomo si colloca dentro alla realtà in primo luogo mediante l'esercizio della sua ragione, rispondendo alla domanda originaria: *che cosa è ciò che è?* Il modo di essere nella realtà è ciò che chiamiamo *cultura*.

La fede genera cultura: non può non generare cultura, cioè un modo proprio di essere nel mondo. Riprenderemo più avanti questo concetto.

b) La volontà è la capacità di amare. Che cosa accade nella volontà della nuova creatura? Diventa capace di amare come Cristo ha amato; partecipa alla capacità di amare che è propria di Cristo, il Figlio unigenito.

Non dobbiamo intendere questo secondo il paradigma dell'esempio e dell'imitazione. La novità che la proposta cristiana introduce nell'esercizio della libertà umana, non è di carattere morale prevalentemente. Riguarda il naturale dinamismo della volontà; si radica nell'intenzionalità propria della volontà. Mi spiego.

La luce della fede mostra all'uomo, rivela alla sua intelligenza che Dio vuole comunicare Se stesso alla persona umana, in Cristo e mediante Cristo. Cioè: vuole che essa entri nel dialogo, nella comunicazione di vita che avviene fra il Padre e il Figlio.

Dio si mostra così sommamente amabile, amabile in una misura infinita poiché intende donare Se stesso all'uomo, la sua stessa vita, la vita eterna.

La persona umana risponde a questo dono, acconsente a questo Amore: questa risposta è *la carità*. La carità rende capace la naturale tendenza dell'uomo verso Dio, Sommo bene, di tendere con amore filiale verso Dio, che lo ama come Padre, cioè come desideroso di comunicargli Se stesso, come il Padre comunica Se stesso al Verbo incarnato. Si costituisce così un rapporto della persona col Padre profondamente intimo: l'intimità della reciproca donazione.

Ma attraverso questo evento della carità nel mondo si costituisce un nuovo rapporto fra le persone umane. Il "sociale" umano viene rinnovato alla radice. Esso si costruisce non semplicemente nella partecipazione alla stessa natura umana, nella comunione degli stessi beni. Esso si costruisce «in Cristo», nel senso che siamo realmente partecipi [o chiamati ancora ad esserlo] della sua stessa divina filiazione. È una fraternità non voluta o obbligata, in primo luogo; è una fraternità donata. E nessuno può essere in Cristo se non è con ogni uomo.

I Padri della Chiesa erano molto attenti nell'insegnare questa sovranaturale fraternità. «Se ami l'unità, ciò che ogni altro possiede in essa è anche il tuo proprio bene» [S. AGOSTINO, *Commento al Vangelo sec. Giovanni*, 32, 8]. E S. Ilario: «Dal momento che noi tutti siamo inseparabilmente uniti nella carne stessa del Figlio di Dio, è

necessario che proclamiamo il mistero di un'unità vera e naturale» [La Trinità 1, 8].

Un passaggio della Lett. Enc. *Caritas in veritate* [n. 34, 2] esprime tutto questo in modo particolarmente efficace. «Perché dono ricevuto da tutti, la carità nella verità è una forza che costituisce la comunità, unifica gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini. La comunità degli uomini può essere costituita da noi stessi, ma non potrà mai con le sole sue forze essere una comunità pienamente fraterna».

Termino questo punto con un esempio. Sul mio tavolo vedo oggetti molto diversi fra loro. Ma è la stessa luce che me li fa vedere. Analogamente Dio e l'uomo ... sono infinitamente diversi. Ma è lo stesso amore che me li fa amare: l'amore di Dio che vuole comunicarmi Se stesso in Cristo e comunicarsi ad ogni uomo. Vedo me stesso e ogni uomo nella stessa luce: gratificati [o chiamati ad esserlo] dello stesso identico Amore. L'amore con cui rispondo all'Amore comprende nello stesso identico movimento e Dio ed ogni uomo. «Chi ama Colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato» [IGv 5, 1].

2. La dimensione oggettiva del rinnovamento.

Il rinnovamento che la proposta cristiana opera nella storia non si riduce alla dimensione *soggettiva, interiore* della persona. Esso accade anche inevitabilmente nella dimensione *oggettiva, esteriore* della persona, concretizzandosi come contenuto della cultura, e della civiltà. La fede e la carità diventano anche cultura. O meglio: generano cultura e civiltà.

È possibile individuare alcune caratteristiche proprie di una cultura generata dalla fede e dalla carità? Penso di sì. Ed è ciò che ora cercherò di fare, in maniera molto schematica.

2, 1. La rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso in Cristo ha generato nell'uomo la consapevolezza di essere una persona, e di essere dotato di una preziosità in un certo senso infinita. È il primo segno di una cultura generata dalla fede: l'affermazione del primato della persona e del suo incondizionato valore. Né la grande filosofia greca nelle sue espressioni più elevate, né la grande costruzione giuridica di Roma avevano raggiunto questa consapevolezza. «Dio si è fatto uomo» scrive Agostino «che cosa diventerà l'uomo, se per lui Dio si è fatto uomo?» [Commento al Vangelo sec. Giovanni, tratt. 10,

1]. E Tommaso: «la persona è ciò che di più perfetto esiste nella realtà» [1, q. 29, a. 3].

Dalla consapevolezza della dignità della persona nasce una carità che privilegia chi è maggiormente esposto ad essere insidiato nella sua grandezza: il bambino e la donna; il concepito non ancora nato e lo straniero; lo schiavo e gli ammalati. Uno scrittore del secondo secolo giungerà a dire che i cristiani sono coloro che non fanno aborti e non uccidono i bambini. Potremmo dire: la cultura generata dalla fede che opera mediante la carità, è una cultura della persona.

La rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso in Cristo, ha generato nell'uomo la consapevolezza che l'essere persona implica essere in relazione. La persona è un essere - con; la relazione con le altre persone è congenita alla persona. L'essere personale non è per natura irrelato, e relazionato solo per contratto: è la persona *quotalis* che è in relazione con le altre persone.

Dalla consapevolezza che l'essere personale è costitutivamente relazionato nasce un modo di costruire il sociale umano che è propriamente cristiano, e può essere generato solo dall'avvenimento cristiano.

Per brevità, dico che questa costruzione ha uno stile inconfondibile, *la partecipazione*; ha una categoria fondamentale, *il bene comune*; ha una legge, *la solidarietà*.

La partecipazione denota quel modo di porsi in relazione con l'altro con-vivendo e co-operando con esso, così che la persona realizza se stessa realizzando il bene comune. La persona è se stessa, ma lo è in un modo che agendo con gli altri, realizza il compimento di sé nella realizzazione del bene comune. Nella partecipazione la persona non si aliena, non estranea se stessa da se stessa con-vivendo e co-operando, ma afferma sé nella realizzazione dell'azione comune e dei risultati di questa. L'altro non è mai degradato ad oggetto di cui servirmi, ed il "sé" non è mai degradato dall'altro.

La principale espressione della partecipazione è *il principio di sussidiarietà*, vero principio architettonico del sociale cristianamente inteso.

La partecipazione è condizionata dall'orientamento di ogni persona verso **il bene comune**. È il bene comune che fonda ogni autentica comunità umana [è la sua causa formale, dicevano gli scolastici], la quale esiste se unificata dal bene comune, oggettivamente vero e soggettivamente vissuto come tale da ciascuna

persona umana. La fede che opera attraverso la carità ha generato un concetto di bene comune molto elevato.

Per comprendere bene questo concetto, è necessario distinguere *bene comune* e *bene (i) pubblico (i)*.

Il *bene pubblico* è un bene di cui tutti gli associati hanno diritto di usare; è un bene “a disposizione” di tutti. Per esempio, l’acqua è un bene pubblico, così come la rete stradale, l’amministrazione della giustizia, ed altri ancora. Non è difficile capire che: a) i beni pubblici sono *beni escludenti*, vale a dire che l’uso di essi da parte di alcuni può escludere l’uso da parte di altri; b) i beni pubblici *non sono beni finali*, ma strumentali in vista dei beni finali.

Il *bene comune* è la bontà, il valore insito nella relazione interpersonale; è la preziosità etica che dimora in ogni buona relazione personale. È il *bene relazionale*. Da ciò deriva che ogni relazione, diciamo ogni società umana ha un suo proprio bene comune. Esiste un bene comune della società coniugale: è la bontà propria, è la preziosità etica della coniugalità. Esiste un bene comune della società familiare: è la bontà propria, la preziosità etica della relazione coniugalità – genitorialità – figliazione. Esiste un bene comune dell’impresa, di cui il profitto è un elemento costitutivo, ma non l’unico. Esiste un bene comune dello Stato: è la bontà propria, la preziosità etica insita nell’appartenenza ad una stessa *civitas*.

Non è difficile capire che: a) il bene comune è *inclusivo*, vale a dire è realizzato dalla partecipazione di ogni associato; b) il bene comune è un *bene finale*, ha l’esigenza di essere riconosciuto in sé e per sé.

La fede ci rivela che esiste un bene comune eterno di tutta la comunità umana: l’eterna comunione beatifica in Cristo nel cielo.

La realizzazione del bene comune, di ogni bene umano, esige una attitudine spirituale: **la solidarietà**.

Essa connota e un principio sociale e una virtù morale. In quanto principio ordinatore della società esso spinge a superare l’estraneazione dell’uomo dall’uomo, essendo ciascuno responsabile del bene dell’altro. In quanto virtù «è la determinazione ferma e costante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* 38].

La cultura generata dalla fede che opera mediante la carità, è stata la matrice di una dottrina della società umana, caratterizzata

dal principio della partecipazione in vista del bene comune umano, secondo un'architettura sussidiaria e la legge della solidarietà.

Potremmo sintetizzare il tutto dicendo che la cultura generata dalla fede è una cultura della prossimità. La prossimità non denota solamente la partecipazione alla stessa natura umana: ogni uomo è prossimo [cioè vicinissimo ad ogni uomo] di ogni uomo, perché condivide la stessa natura.

La prossimità denota che si è costituita una *Koinonia* - una comunione -fra le persone umane in forza della condivisione da parte di ciascuno della stessa vita: ogni uomo è prossimo di ogni uomo, perché condivide la stessa Vita, quella di Cristo, o è chiamato a condividerla.

La regola aurea subisce quindi un approfondimento inaspettato: l'altro non è amato come se stesso [= la relazione con l'altro è come la relazione con sè stesso]; l'altro è amato come e perché è amato da Cristo.

2, 2. La resistenza alla proposta cristiana non avviene solo nella dimensione interiore e soggettiva come tensione, lotta, ribellione nel cuore umano. Essa avviene anche nella dimensione *oggettiva, esteriore* dell'uomo come cultura e civiltà, che prende corpo in programmi di azione e di formazione della condotta umana, e si esprime nella filosofia, nell'ideologia, nella dottrina della società e dello Stato, nella produzione dell'ordinamento giuridico.

Dopo un processo storico plurisecolare la scristianizzazione della coscienza europea può dirsi compiuta. La mia non è un'affermazione statistica, ma di carattere culturale. La scristianizzazione della coscienza europea è un'opera che può dirsi compiuta perché si è ormai introdotto in essa *un nuovo paradigma antropologico*. Che cosa intendo?

Tutti sappiamo che cosa sono i paradigmi verbali in grammatica. Sono il modello base secondo il quale il verbo deve essere declinato. I verbi sono molti, ma il paradigma è uno solo e identico.

I capitoli di ogni biografia umana, le esperienze vissute dall'uomo sono sempre le stesse: il matrimonio e la famiglia, il rapporto intergenerazionale, il lavoro, la cittadinanza, l'infermità, e così via. Queste esperienze sono però pensate, interpretate, e quindi vissute in modo diverso. Pensate per esempio come la fede cristiana interpreta il lavoro, e come lo interpreta il liberismo capitalista.

Questa diversità interpretativa dipende in ultima analisi dalla diversa visione dell'uomo.

Per paradigma antropologico intendo la visione di fondo dell'uomo, in quanto essa diventa la chiave interpretativa delle fondamentali esperienze umane. Come ho cercato di mostrarvi nel punto precedente, la fede che opera mediante la carità aveva generato un preciso paradigma antropologico.

Il processo che mirava a sostituire questo paradigma antropologico, ha ormai raggiunto il suo scopo. Chiamo questa sostituzione cristianizzazione della coscienza europea.

Quale è la visione dell'uomo di cui si nutre il paradigma anti-cristiano? Quale è la sua cifra?

È la definizione di uomo come individuo, secondo la quale l'uomo è un soggetto naturalmente irrelato, «il cui orizzonte antropologico è costituito dai suoi bisogni ed interessi [...]. Il cui criterio di soddisfazione è paralizzato dalla psicologia centripeta dell'amor proprio» [F. BOTTURI, *La generazione del bene*, V e P, Milano 2009, 275].

Alla domanda: chi è l'uomo? Chi condivide questa visione risponde: è un soggetto costitutivamente asociale che diventa sociale per contrattazione [= visione individualistica]; che è mosso ad agire solo dal proprio bene individuale [= visione utilitaristica]. Individualismo ed utilitarismo sono il concavo e il convesso della stessa figura di uomo.

Possiamo ora, ma solo per brevissimi cenni, osservare questa visione dell'uomo nella sua opera interpretativa dell'esperienza umana. Questa visione genera un paradigma antropologico individualista - utilitarista. Faccio qualche esemplificazione che dimostra come questo paradigma ha pervaso la coscienza europea.

La comunità coniugale viene logicamente equiparata alla convivenza liberamente contrattata, sulla base del dare-avere, col presupposto che se il dare è superiore all'avere in termini di felicità individuale, ciascuno ... ritorna a casa sua.

L'esperienza politica, lo Stato, non è pensato ed edificato in ordine al bene comune proprio della società politica, ma come organizzazione tesa ad assicurare a ciascun individuo l'esercizio dei propri diritti.

Devo fare a questo punto una riflessione assai importante. L'idea di "diritto soggettivo" inteso come capacità moralmente fondata di esigere x implica che esiste una verità circa il bene e circa il

“dovuto” al soggetto ragionevole. La visione individualista – utilitarista dell’uomo non può pensare che esista una tale verità. Il risultato è che il diritto soggettivo coincide col desiderio insindacabile del singolo.

L’esperienza della libertà è dominata dall’idea che essa non è un bene condiviso, ma un bene esclusivamente proprio. Questo modo di essere liberi ha cambiato la categoria dell’autodeterminazione.

L’esperienza dell’affettività è vissuta come dinamismo che non ha nulla in comune colla ragione e la volontà.

Potrei continuare a mostrarvi in azione il paradigma antropologico individualista – utilitarista. Mi fermo. Perché esso è anti-cristiano? Perché è anti- trinitario ed anti-cristologico. È la negazione, o meglio è l’espulsione dal vissuto umano della fede nei suoi due misteri centrali: un’espulsione ormai compiuta.

3. L’Anno della fede.

Se ciò che ho detto è vero; se la sostituzione di un paradigma anti-cristiano al paradigma cristiano è opera compiuta; se l’evento cristiano è stato delegittimato come evento che rende possibile una buona vita, si impongono le seguenti conseguenze, che ora devo limitarmi ad enunciare.

a) Non bastano più le “buone pratiche” [di solidarietà, di carità ...], e quindi il compito principale non è la trasmissione di valori.

b) È necessaria una profonda opera di pensiero e di impegno educativo che riconduca la persona a comprendere se stessa ed il suo destino *in verità*.

c) Ma la ricostruzione di un paradigma antropologico nuovo può avvenire solo ad una condizione: uscire dalla crisi di fede in cui oggi versa la Chiesa, come ci ripete il S. Padre.

Conclusione

Desidero porre fine alla mia riflessione cercando, per così dire, di costruire un “ponte di passaggio” fra ciò che ho detto e i temi che affronterete.

Ed il ... materiale di costruzione mi è offerto da un articolo pubblicato sul *New England Journal of Medicine* da P. Hartzband – J. Groopman, col titolo significativo: *The new language of Medicine* [

NEJM 2011; 365: 1372]. Di esso si dà un resoconto molto accurato in *Medicina e Morale* 2011/6, 967-968.

Di che cosa si tratta? Il vocabolario medico è andato progressivamente cambiando. I “pazienti” sono piuttosto “clienti” o “consumatori”; i medici e gli infermieri sono “*provider*” o “fornitori”; i posti letto vanno considerati “capacità produttiva” di un ospedale.

Se mi avete seguito, questo cambiamento di vocabolario non vi meraviglierà più di tanto. È semplicemente la “coniugazione”, l’interpretazione di una fondamentale esperienza umana, l’infermità, secondo il paradigma antropologico – utilitarista.

Il problema su cui rifletterete in questi giorni in sostanza, come credenti, sarà quello di poter custodire o reintrodurre il paradigma antropologico personalista nella gestione dell’infermità umana.

Nella Lett. Enc. *Caritas in veritate* si dice: «La vita economica ha senz’altro bisogno del contratto, per regolare i rapporti di scambio fra valori equivalenti. Ma ha altresì bisogno di leggi giuste e di forme di redistribuzione guidate dalla politica, e inoltre di opere che rechino impresso lo spirito del dono» [37, 2]. È la simultanea coniugazione della *logica dello scambio contrattuale*, della *logica politica* e della *logica del dono*, che vi è chiesto di introdurre nel mondo della sanità.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giovanni Battista e per la Professione solenne di una religiosa

Monastero delle Ancelle Adoratrici - Bologna
Sabato 23 giugno 2012

«**P**rima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato». Cari fratelli e sorelle, carissime Ancelle Adoratrici, carissima suor Maria Daniela, queste parole che il Signore dice al profeta Geremia, ci conducono alle sorgenti della nostra vita. All'origine del nostro esserci non c'è il caso; siamo stati conosciuti e voluti da Dio nostro creatore. Il nostro esserci trova la sua spiegazione ultima nell'Amore incondizionato ed eterno.

Nel momento in cui il profeta; nel momento in cui ciascuno di noi prende coscienza della sua origine divina, prende anche coscienza che la propria vita ha un senso. «Ti ho stabilito profeta delle nazioni ... per sradicare e demolire, per distruggere ed abbattere, per edificare e piantare»: Dio rivela a Geremia il senso della vita, cioè la sua vocazione.

Carissima suor Maria Daniela, ciò che è accaduto al profeta sta ora accadendo in te. Mediante la Santa Chiesa, ti è ora definitivamente svelata la verità ed il senso della tua vita. Prima di formarti nel grembo materno, Dio ti conosceva e ti amava; prima che tu uscissi alla luce, Dio ti aveva chiamata ad essere Ancella Adoratrice del SS. Sacramento.

Ma la persona umana non è qualcosa, è qualcuno. Dio non ci considera degli oggetti di cui servirsi, ma dei soggetti liberi con cui istituire un'alleanza d'amore. Il profeta infatti è richiesto del suo consenso alla missione.

Cari amici, questo è un insegnamento grandioso datoci dalla Parola di Dio. Veniamo a conoscere che cosa significa essere liberi. Non significa negazione di ogni appartenenza; non significa sradicarci da ogni verità che preceda e giudichi le nostre scelte; non significa inventare il senso della nostra vita. Poiché non siamo autori di noi stessi, non siamo noi ad inventare il senso del nostro esserci, ma siamo chiamati a scoprirlo, poiché esiste una verità circa la nostra vita che precede le nostre scelte: la verità che non siamo

proprietari di noi stessi. La celebrazione rituale della tua consacrazione, carissima suor Maria Daniela, sarà introdotta da un «vuoi?» e da un «Sì, lo voglio».

Ma che cosa sta alla radice di questa scelta? Che cosa spinge la libertà ad intensificarsi fino al punto di prendere, per così dire, nelle proprie mani il presente e il futuro di se stessi, e farne dono irrevocabile? Riascoltiamo la parola di Dio.

«Carissimi, Gesù Cristo voi lo amate, pur senza averlo visto, e ora senza vederlo credete in Lui, perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa». Cari fratelli e sorelle, carissime Ancelle Adoratrici, carissima suor Maria Daniela: è detto tutto ciò che si poteva dire circa il “cuore” della vita cristiana.

L'esistenza cristiana è qualificata da un rapporto con una persona: la persona di Gesù Cristo. È un rapporto di amore: «voi lo amate». Gesù cessa di essere un «egli», e diventa un «tu»; e questo rapporto costituisce la forma della nostra vita, il suo pilastro di sostegno.

Questo rapporto del nostro io col «tu» di Gesù è radicato e fondato nella fede: «ora senza vederlo credete in Lui». La fede infatti ci fa “toccare” le realtà in cui crediamo.

La fede e l'amore intensificano la libertà della vergine consacrata fino al punto dal renderla capace di possedere un “cuore indiviso”. La consacrazione verginale è il più grande atto di libertà che la persona umana possa compiere, perché è il più grande atto di fede e di amore: «perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa».

È la gioia propria dell'amore. È la gioia che scaturisce dall'essere “toccati” affettivamente dalla persona di Gesù, in modo tale da “sentire” un misterioso ordinamento della propria persona a Gesù e della persona di Gesù alla propria. Amare, poter amare, essere amati, e in questo modo. Ecco ciò che accade in modo eminente nella verginità cristiana.

Ciò è molto ben descritto da un Padre della Chiesa.

«Qual è dunque l'eredità della verginità? Non è quella cantata da Davide nel Salmi: *Il Signore è mia parte di eredità* [Sal 16, 5], e altrove: *Il Signore è la parte che mi spetta* [Sal 119, 57]?

Vedi, sorella mia diletta, il guadagno che fai, vedi a quali vertici arrivi: nel solo ed unico Cristo tu trovi la ricompensa di molti benefici. Egli è sposo, fratello, amico, parte dell'eredità, premio, Dio e Signore. In lui trovi lo sposo da amare: *Il più bello tra i figli degli uomini* [Sal 45, 3]. In lui trovi il vero fratello; infatti, per adozione

sei figlia di colui del quale egli è figlio per natura. Egli è l'amico di cui puoi fidarti, perché egli dice: *Una sola è la mia diletta* [Cant 6, 9]. In lui trovi l'eredità alla quale aspiri; egli stesso infatti è parte della tua eredità. In lui hai il prezzo per valutarti, perché il suo sangue è la tua redenzione. In lui hai il Dio che può guidarti e il Signore da temere e onorare. La verginità reclama per sé, in Cristo, ogni prerogativa, sì che colui di fronte al quale gli angeli tremano, le potestà si sottomettono, le virtù obbediscono, il cielo e la terra si inginocchiano, la vergine lo reclama suo sposo e si affretta verso il suo talamo ornata delle proprie virtù per scaldarlo con casto amplesso nel letto del suo cuore» [LEANDRO DI SIVIGLIA, *Lettera alla sorella Fiorentina*; CN ed., Roma 1987, 61-62].

2. Carissima suor Maria Daniela, la tua consacrazione avviene nel giorno in cui la Chiesa celebra la Solennità di S. Giovanni Battista.

La sua vita è tutta collocata fra due incontri con Gesù. Il primo accadde quando Giovanni era ancora nel grembo materno: «Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo» [Lc 1, 44]. Il secondo accade alla fine della vita di Giovanni: «Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo». Tutta la vita di Giovanni è stata in relazione a Cristo; vive la gioia di esistere facendo il vuoto di se stesso, perché Lui solo risplenda nella sua gloria.

Così sia per voi tutte, Ancelle Adoratrici; così sia per te, suor Maria Daniela. E dico a ciascuno di voi con Romano il Melode: «facciamo dell'anima nostra una lampada inestinguibile per Cristo, lo Sposo! Entriamo con Lui, perché il talamo sta chiudendosi! Non rimaniamo fuori a gridare: apri!» [*Le dieci vergini II; Cantici*, a cura di R. MAISANO, UTET, Torino 2002, vol. II, 347].

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giovanni Battista e per l'istituzione di un Accolito

Parrocchia di S. Giovanni in Persiceto
Domenica 24 giugno 2012

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa ha sempre avuto una particolare venerazione per S. Giovanni Battista. È l'unico santo di cui, come fa per la Madre di Dio, celebra e il giorno della nascita e il giorno della morte.

Non solo, ma tutti i quattro vangeli hanno conservato la catechesi che Giovanni faceva al popolo, chiedendo in questo modo alla Chiesa di non perderne la memoria e di riascoltarla di generazione in generazione.

Perché tanta importanza viene attribuita a questa persona? Perché la coscienza della Chiesa deve sempre mantenerne viva la presenza?

1. È singolare il modo con cui Giovanni declina le sue generalità. Egli non dice: "io sono ..."; dice: «io non sono». Declina le sue generalità in negativo. O meglio: in relazione ad un Altro. Egli cioè vede se stesso non in se stesso, ma in rapporto a Cristo.

Del resto, come abbiamo sentito nel santo Vangelo, fin dalla sua nascita ci fu la questione come chiamarlo. Il nome della persona indica nella S. Scrittura l'identità e la missione della persona medesima. I parenti del bambino volevano seguire la consuetudine. Ma il nome gli era già stato dato da Dio medesimo, in ordine alla missione: «preparare al Signore un popolo ben disposto». Ancora una volta abbiamo lo stesso insegnamento: Giovanni è completamente in vista di un Altro; è semplicemente come "un segnale stradale", il cui unico compito è di indicare la direzione verso cui andare.

I grandi teologi del Medioevo avevano una capacità grande di leggere il libro della natura. E fanno la seguente considerazione. Quando nasce Giovanni, il giorno comincia a farsi breve, fino al giorno in cui nasce Gesù, quando il giorno comincia ad allungarsi. Quanto è insegnato nel libro della Scrittura è ripetuto nel libro della natura. Giovanni diminuisce quanto più cresce il Sole di giustizia,

Cristo Signore. Egli “è venuto semplicemente per rendere testimonianza alla luce” [Gv 1, 7].

Ora possiamo capire perché la Chiesa ha una così profonda venerazione per Giovanni Battista. Egli è come lo specchio nel quale la Chiesa vede se stessa. Essa infatti non esiste per se stessa, ma per essere la via sulla quale l'uomo può incontrare Gesù.

“La Chiesa ha per unica missione di rendere presente Gesù Cristo in mezzo agli uomini. Essa deve annunciarlo, mostrarlo, darlo a tutti. Il resto ... non è che un di più” [H. DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca book, Milano 1979, 148].

I Padri della nostra fede paragonavano la Chiesa alla luna. Come sapete, la luna non brilla e non illumina di luce propria. Essa lo fa, perché riflette la luce del sole. Così è la Chiesa. Nella notte del mondo, essa esiste per riflettere la luce di Gesù. Certamente non tutto nella Chiesa riflette la luce di Gesù; ma tutta la luce di Gesù traspare attraverso la Chiesa.

Ciò che è vero della Chiesa è vero di ciascuno di noi come discepoli del Signore. Il nostro essere cristiani non è principalmente in rapporto ad una dottrina che accettiamo, o in rapporto ad un codice morale che osserviamo. Il nostro essere cristiano è l'essere in relazione con Cristo: una relazione costituita dalla fede.

2. Cari amici, queste parole hanno quest'anno una risonanza drammatica nella nostra coscienza. La festa del vostro patrono è velata quest'anno dalla tristezza.

Come vivere questa tribolazione senza lasciarci prendere dallo scoraggiamento, o perfino dalla disperazione?

Tutto il nostro essere, tutta la nostra vita - vi dicevo - è in relazione con Cristo. Nel Salmo dopo la prima lettura, abbiamo detto: «Ti sono note tutte le mie vie». Il Signore conosce i giorni pieni di tristezza che stiamo vivendo.

«Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel grembo di mia madre»: non siamo venuti al mondo per caso, e non siamo foglie secche in preda a forze oscure della natura.

Chi crede non è mai solo. Giovanni non ha fatto altro: dire che in mezzo a noi c'è Dio salvatore. E là dove c'è Dio salvatore, c'è sempre la possibilità di un futuro. Mi piace terminare con un testo poetico di K. Wojtyła.

«Nessun uomo trova spianati i sentieri.
Veniamo al mondo
simili ad un cespuglio che può ardere come il roveto di Mosè
oppure inaridirsi.

Sempre vanno riaperti i sentieri perché non tornino a chiudersi
sempre vanno riaperti finché non siano diritti
nella semplicità e maturità di ogni istante”.

[K. Wojtyła, *Sorella*, Opere letterarie, 153]

Saluto al Santo Padre Benedetto XVI in visita ad alcune delle terre colpite dal terremoto

Carpi
Martedì 26 giugno 2012

Santo Padre, questo popolo è profondamente grato alla Santità Vostra per essere venuto a visitarci.

Siamo stati investiti da un'immane tragedia. Questo popolo ha perduto ciò che aveva di più caro: le sue case, le sue chiese, i suoi municipi, i luoghi del lavoro.

Siamo certi, Santità, che la sua presenza, segno di una vicinanza che durante queste settimane ci ha profondamente commossi, e la sua parola saranno di conforto, di consolazione, e di speranza. Per i nostri sacerdoti, che stanno dando una testimonianza eroica di condivisione della sofferenza dei loro fedeli; per le autorità civili e militari tutte che con sapienza e instancabile dedizione cercano in ogni modo di rendere meno disagiata l'attuale situazione; per i meravigliosi volontari che si spendono senza misura.

Alcuni giorni orsono, un bambino, a nome di tanti altri bambini, mi ha detto: "ci sono tante crepe nelle nostre case, ma nessuna nei nostri cuori".

Le parole del bambino mi hanno fatto ricordare una pagina del più emiliano degli scrittori, Giovannino Guareschi. Dopo la famosa grande alluvione, il sacerdote don Camillo dice ai suoi fedeli: «le acque escono tumultuose dal letto dei fiumi e tutto travolgono. Ma un giorno esse ritorneranno, placate, nel loro alveo, e ritornerà a splendere il sole. E se alla fine voi avrete perso ogni cosa, sarete ancora ricchi se non avrete perso la fede».

Sì, Santo Padre, pur così duramente flagellato, questo popolo sta ritrovando un'unità più vera e più profonda.

Ci aiuti, Santo Padre, colla sua presenza e colle sue parole a vivere questo momento così triste e faticoso nella luce della fede e della speranza che non delude.

✱ Carlo Card. Caffarra

Relazione al campo unitario dell’Azione Cattolica Diocesana su: «La “sinfonia” e l’“architettura” della Fede»

Vidiciatico
Sabato 30 giugno 2012

Uno dei più grandi Padri della Chiesa, S. Ireneo [130-202/203], commentando la parabola del figlio prodigo, scrive: «per quelli che ritornavano al Padre uccise (Dio) il vitello grasso e gli donò la veste più bella, disponendo il genere umano in molti modi alla sinfonia della salvezza» [Adv. Haereses IV,14,2; 331]¹.

La concezione di tutta la storia della salvezza come una “sinfonia” è molto presente nel grande Padre della Chiesa. Questa chiave simbolica per leggere tutta l’opera divina è particolarmente sviluppata nel Libro II,24,2 della medesima opera [pag. 183-184]; e diventa il criterio interpretativo fondamentale della Sacra Scrittura [cf. II,28,3; pag 188-189]: «attraverso la polifonia della parole si sentirà in noi un’unica melodia armoniosa inneggiante a Dio che ha creato tutte le cose» [pag. 189].

Ma nello stesso contesto, Ireneo usa anche il simbolo dell’architettura: «per quelli che gli erano graditi disegnava come un architetto, l’edificio della salvezza» [IV,14,2; pag. 331].

Fermiamoci un momento a considerare questi due simboli. Essi vanno nella medesima direzione pedagogica: aiutarci a cogliere nella pluralità degli elementi della fede l’unità dell’insieme; aiutarci ad entrare nell’universo della fede percependone l’unità che lega fra loro le diverse realtà che lo abitano.

Perché i due simboli sono particolarmente adatti a raggiungere questo scopo?

La simbologia musicale denota una pluralità di suoni: è polifonia. Ma essi sono eseguiti assieme: sin-fonia; così che l’ascoltatore attento ed educato a questo ascolto, nella sin-fonia sente la polifonia. Cioè: la pluralità è una, e l’unità è plurale.

¹ Le citazioni sono prese da IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie e gli altri scritti* [Introduzione e traduzione di E. Bellini], Jaca Book, Milano 1981.

Noi sappiamo che ciò avviene perché esistono leggi dell'armonia, secondo le quali sono relazionate le singole parti.

Il grande Padre della Chiesa vuole dunque dirci: l'opera di Dio va intesa in modo analogo con cui noi ascoltiamo una polifonia. Essa (l'opera di Dio) ha un tempo lungo il quale si sviluppa: un inizio [l'atto creativo]; uno sviluppo [la prima Alleanza]; un momento culminante [la risurrezione di Gesù]; un finale [il tempo della Chiesa]. Ma nessuna voce "stona" messa assieme all'altra: il Dio dell'Antica Alleanza è lo stesso Dio della Nuova Alleanza; il primato della grazia non distrugge la libertà; le due espressioni primordiali della stessa umanità, la mascolinità e la femminilità, non possono essere uniformate ed omologate, ma sono armonizzate nel loro "suono diverso". E così via. Da questo punto di vista, possiamo e dobbiamo dirci: "omofobi", perché l'opera di Dio è "poli-fonica". L'edificio medioevale non era mai perfettamente simmetrico, perché si riteneva che la perfetta simmetria era opera del diavolo.

Ogni polifonia, ogni musica ha il suo ritmo. Anche l'opera di Dio ha il suo ritmo: il ritmo trinitario. Esso si esprime nel modo seguente: tutto è dal Padre – per mezzo del Figlio – nello Spirito Santo; tutto è orientato [alla gloria del] al Padre – per mezzo del Figlio – nello Spirito Santo [cf. pag. 490].

Come vi dicevo, non è facile ascoltare in questo modo la musica composta da Dio. Bisogna educarci a questo ascolto. La Chiesa ha dei grandi educatori all'ascolto. Se non abbiamo questa capacità, corriamo un rischio molto grave: l'eresia; oppure, senza giungere a questo estremo, il rischio di esaltare un elemento sproporzionandolo rispetto all'insieme: allungate anche di un centimetro il naso della Madonna della Pietà di Michelangelo, ed avreste rovinato tutto!

Ma c'è anche un'altra simbologia che ci aiuta ad entrare nell'universo della fede: quella dell'architettura. Anzi, questa è perfino biblica!

Iniziamo ad usarla, facendo notare le differenze delle due simbologie. Nella polifonia è sottolineata la simultaneità delle voci: l'armonia concorde dei vari momenti ed elementi. Si pensi all'esegesi di Origene; si pensi alla "*necessitas*" di Anselmo d'Aosta; si pensi alla pagina di S. Teresa del Bambin Gesù sul "cuore" della Chiesa. La simbologia architettonica dispone invece i vari momenti ed elementi dell'universo della fede in uno spazio, cioè secondo una successione. Le varie realtà della fede [l'atto creativo, l'atto redentivo, l'atto santificante] sono considerate non nel loro insieme, ma

successivamente, ciascuna al suo posto, il posto che deve avere secondo il progetto architettonico del divino Architetto.

Esiste poi uno stile architettonico [il gotico non è il barocco]; esistono leggi statiche che tengono insieme l'edificio [c'è la scienza delle costruzioni]. Esiste quindi uno "stile divino", ed esistono leggi che la divina Sapienza segue nella costruzione. Per esempio: molti e grandi personaggi della storia della salvezza sono nati da donne sterili. Questa costante rivela una legge che regola la costruzione dell'edificio della salvezza.

Chi ha pensato la divina Rivelazione in questo modo è stato soprattutto S. Tommaso d'Aquino nella *Somma Teologia*, ed è rimasto maestro insuperato.

La simbologia architettonica è particolarmente educativa per l'intelligenza della fede.

Se voi entrate in S. Petronio dalla porta centrale, in silenzio e con una grande attenzione spirituale, voi siete portati, quasi istintivamente, verso un punto: il Crocifisso sull'altare maggiore. Ma vi giungete percorrendo uno spazio che è suddiviso dalle varie campate. Una suddivisione che non spezza lo spazio medesimo, ma vi fa camminare e vi orienta secondo una direzione, secondo un asse architettonico.

Così è l'edificio della fede. Chi vi entra veramente, vede che le varie parti [articoli della fede] conducono ad un "punto" che tiene unito l'insieme. Ciò comporta che si conoscano le leggi che tengono in piedi la costruzione.

Questo ingresso nell'edificio è la fede del battezzato [porta fidei!]. La fede cioè dà una capacità di vedere che è sua proprietà esclusiva. I teologi parlano di "occhi della fede". Vedremo fra poco che cosa vuol dire. Certamente un edificio può essere visto anche dall'esterno, girandovi attorno senza entrare mai. E si può anche avere di esso una grande conoscenza vera [= uso della retta ragione]. Ma esso è costruito per entrarvi ed abitarvi.

Ora vorrei farvi ascoltare la "sinfonia" della fede, farvi entrare nell'"edificio" della fede. Esso non è altro che la «regola della fede» o «regola della verità», cioè il Simbolo: la sintesi della fede della Chiesa che ognuno di noi ha ricevuto al momento del battesimo. Siamo discepoli del Signore solo se custodiamo intatta questa regola della verità: questo che è lo spartito musicale di Dio; il progetto disegnato dal divino Architetto.

2. Ma prima di prendere lo spartito o leggere il progetto, devo fare una premessa di straordinaria importanza, specialmente oggi.

L'atto della fede è molto complesso. E' un atto che sintetizza in sé molte dimensioni o attitudini della persona. Se, e lo si deve fare, analizziamo una ad una queste dimensioni, non dobbiamo tuttavia mai dimenticare che la dimensione che stiamo analizzando, si trova dentro un organismo vivente.

L'atto della fede comprende in sé (a) la conoscenza dell'evento salvifico; (b) la fiducia nella Parola di Dio che si rivela come nostro salvatore; (c) l'obbediente autodonazione dell'uomo a Dio che parla; (d) l'aspirazione ad un'unione con Dio priva di ogni oscurità. La complessità dell'atto di fede è dimostrata anche dalle tre espressioni usate nel vocabolario della Chiesa: credo in Dio; credo a Dio; credo che Dio ... [esiste, ha creato il mondo, ...].

Orbene è assai importante ritenere che considerato in sé e per sé, l'atto del credere consiste in un atto della ragione, in un giudizio della ragione, mediante il quale affermiamo con assoluta certezza che il contenuto della divina Rivelazione è vero. Mediante la fede la persona umana dà il suo assenso a ciò che Dio le dice, non perché le piace o perché lo vide utile, ma semplicemente perché lo ritiene vero.

La struttura intellettuale della fede, la sua dimensione veritativa è manifestata con grande chiarezza dal fatto che fin dall'inizio la Chiesa ha proposto come oggetto della fede verità espresse con formule precise [cf. *1Cor* 15,3-5.11]. E su questo la Chiesa ha sempre insistito. Perché? Rispondo brevemente. Se non si ammette che l'atto del credere è un atto della ragione, perciò stesso si deve ammettere che tutta l'economia della salvezza non è vera, cioè non è reale. Le due affermazioni simul stant – simul cadunt. Fermiamoci a riflettere un poco su questa connessione inscindibile fra la dimensione intellettuale della fede e la realtà dell'economia salvifica.

Dio ha rivelato, cioè ha detto all'uomo che Egli vuole renderlo partecipe della sua stessa vita in Cristo e per mezzo di Cristo. Ora, delle due l'una. O Dio "scherza" quando mi dice questo: non mi dice ciò che realmente vuole; oppure mi dice quale è la sua intenzione reale. Accettare, affermare qualcosa come vero [= nel nostro caso, l'intenzione di Dio], cioè come reale, è proprio di quella facoltà spirituale mediante la quale l'uomo apprende la realtà, l'intelligenza.

L'uomo non potrebbe consentire liberamente al progetto salvifico, se non pensasse che esso è reale: la prima risposta

dell'uomo all'economia salvifica è di ammettere che essa è reale. Cioè affermare la sua verità.

Ho parlato di “universo della fede” Non denota una costruzione fantastica; un mito attraverso il quale l'uomo esprime il suo bisogno di salvezza; un universo separato da quello di cui abbiamo naturale esperienza. L'espressione “universo della fede” denota un insieme di realtà, che accadono dentro a questo universo. Si potrebbe anche dire: è questo stesso universo, ma visto con gli “occhi della fede”.

Se togliamo dalla fede questa dimensione veritativa, crolla tutto il cristianesimo. Esso sarebbe una mera costruzione umana, mentre si presenta sempre come «Parola di Dio».

Il Beato Newman riteneva che le sorti del cristianesimo si giocassero nella modernità interamente a questo livello. Lo chiamava “il principio dogmatico”.

3. Prendiamo finalmente in mano lo “spartito musicale” o il “progetto disegnato dal divino Architetto”. E concretamente il Simbolo Niceno – Costantinopolitano: la regola della verità.

Il ritmo è un ritmo trinitario: sono rivelate le Tre persone ed il loro agire.

L'edificio ha una costruzione cristocentrica, ed ha il suo asse orientato alla vita eterna.

Le leggi che regolano l'armonia intrinseca alla polifonia della fede, o che tengono assieme l'edificio sono: la legge delle divine missioni [il Padre manda il Figlio; il Padre e il Figlio mandano lo Spirito], che riflettono le divine processioni; la legge dell'e-e [Dio e l'uomo]; la legge della finalizzazione ecclesiale [l'opera salvifica è la Chiesa].

Concludo con due riflessioni. L'Anno della Fede è un'occasione da non perdere. In esso ci sarà data la possibilità di studiare la Regola della fede, in tutte le sue articolazioni, anche se nelle catechesi ci fermeremo sull'articolazione cristologica.

La fede è una fede non solo professata: è una fede pensata; una fede vissuta. La suola principale di musica e/o di architettura in cui si apprende a sentire la polifonia della fede e a vederne l'architettura, è la liturgia. Non c'è vera educazione alla fede senza la liturgia. Il grande maestro al riguardo è stato S. Leone Magno, ed ora – non da meno – Benedetto XVI. Una liturgia celebrata male, una liturgia inventata e creata da coloro che celebrano [popolo e sacerdote] è devastante per la fede.

La Regola della Fede

Credo in un solo Dio,
Padre onnipotente,
Creatore del cielo e della terra,
di tutte le cose visibili e invisibili.

[Generazione e Missione del Figlio]

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo,
unigenito Figlio di Dio,
nato dal Padre prima di tutti i secoli:
Dio da Dio, Luce da Luce,
Dio vero da Dio vero,
generato, non creato,
della stessa sostanza del Padre;
per mezzo di lui tutte le cose sono state create.
Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo,
e per opera dello Spirito Santo
si è incarnato nel seno della Vergine Maria
e si è fatto uomo.
Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato,
mori e fu sepolto.
Il terzo giorno è risuscitato,
secondo le Scritture, è salito al cielo,
siede alla destra del Padre.
E di nuovo verrà, nella gloria,
per giudicare i vivi e i morti,
e il suo regno non avrà fine.

[Processione e Missione dello Spirito]

Credo nello Spirito Santo,
che è Signore e dà la vita,
e procede dal Padre e dal Figlio.
Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato,
e ha parlato per mezzo dei profeti.

Credo la Chiesa,
una santa cattolica e apostolica.
Professo un solo Battesimo
per il perdono dei peccati.
Aspetto la risurrezione dei morti
e la vita del mondo che verrà.

AMEN.

IL SISMA DEL 20-29 MAGGIO 2012

Ordinanza del Vicario Generale

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2294 Tit. 54 Fasc. 112/12

L' ORDINARIO DIOCESANO

PRESO ATTO dei danni subiti dagli Edifici di culto e Opere Parrocchiali a motivo del sisma verificatosi in data 20 Maggio 2012 e del sisma verificatosi in data 29 Maggio 2012;

TENUTO CONTO della responsabilità morale che obbliga a provvedere l'incolumità delle persone; oltreché le responsabilità civili e penali dei Legali rappresentanti di Enti civili, tra cui gli Enti Ecclesiastici;

AVVALENDOSI delle sue ordinarie facoltà;

ORDINA

che tutti i parroci e amministratori parrocchiali delle Parrocchie dei Vicariati di Persiceto-Castelfranco, Cento, Galliera e Budrio provvedano, anche solo in via precauzionale, alla chiusura di tutti gli Edifici di Culto anche se l'edificio non è sottoposto a Ordinanza di inagibilità da parte delle competenti Autorità civili.

Si provveda a predisporre luoghi decorosi all'aperto, dove celebrare le Liturgie festive e feriali, inclusi i funerali, i matrimoni e gli altri atti di culto, lontano da occasioni di pericolo.

Si lascia alla discrezione dei parroci e amministratori delle Parrocchie di valutare l'opportunità di convergere verso luoghi comuni tra Parrocchie vicine e di modificare orario e numero delle celebrazioni, a seconda del bisogno e delle opportunità che venissero ravvisate.

Tale Disposizione ha valore immediato fino a diversa comunicazione di questa Autorità Diocesana.

Bologna lì, 29 Maggio 2012

Mons. Giovanni Silvagni
Vicario Generale

* * *

Relazione sintetica sui danni al 13 giugno 2012

Al fine di poter comprendere l'Entità dei danni subiti dalle proprietà degli Enti Ecclesiastici coinvolti dal sisma del 20 e 29 maggio 2012, è opportuno recepire alcuni dati ora in nostro possesso.

Quadro Generale dei Danni diviso per Tipologia di Edifici ¹

Vicariato	<i>Enti Eccl. che hanno subito danni</i>	<i>Chiese Parr.li</i>	<i>Chiese non parr.li</i>	<i>Campanili</i>	<i>Canoniche</i>	<i>Opere Parr.li</i>	<i>Scuole Parrocchiali</i>	<i>Altri Edifici</i>	TOTALI
Bologna Centro	11	5	5	1	5	0	0	0	16
Bologna Ravone	3	2	1	0	0	0	0	0	3
Bologna Ovest	2	1	0	1	0	0	0	0	2
Bologna Nord	4	3	1	1	1	0	1	0	7
Bologna Sud-Est	1	0	0	0	0	0	0	1	1
Galliera	31	29	13	12	16	7	5	9	91
Budrio	11	10	7	1	3	0	2	0	23
Cento	20	20	13	12	11	6	5	7	74
Persiceto Castelfranco	19	19	15	6	7	3	2	5	57
Setta	2	0	2	0	0	0	0	0	2
S. Lazzaro Castenaso	2	2		0	1	0	0	0	3
TOTALI	106	91	57	34	44	16	15	22	279

¹ I dati sono aggiornati al 12 giugno 2012. Altri Enti hanno chiesto di essere inseriti nel database. Se sarà verificata l'attendibilità della richiesta saranno inseriti e contestualmente i dati avranno una leggera modifica.

Quadro Generale degli Edifici danneggiati con copertura assicurativa per sisma

<i>Vicariato</i>	<i>Enti Eccl. che hanno subito danni</i>	<i>Totali Edifici danneggiati</i>	<i>Assicurazione Diocesana</i>	<i>Altra Assicurazione con copertura Sisma</i>	<i>TOTALE Edifici con copertura assicurativa per sisma</i>	<i>TOTALE Edifici senza copertura assicurativa per sisma</i>
Bologna Centro	11	16	6	1	10	6
Bologna Ravone	3	3	3	0	3	0
Bologna Ovest	2	2	1	1	2	0
Bologna Nord	4	7	1	0	2	5
Bologna Sud-Est	1	1	1	0	1	0
Galliera	31	91	25	1	80	11
Budrio	11	23	7	0	13	10
Cento	20	74	8	2	31	43
Persiceto Castelfranco	19	57	6	5	34	23
Setta	2	2	0	0	0	2
S. Lazzaro Castenaso	2	3	1	0	2	1
TOTALI	106	279	59	10	178	101

Quadro Generale degli Edifici danneggiati che hanno ricevuto l'Ordinanza d'inagibilità per un Edificio danneggiato

<i>Vicariato</i>	<i>Edifici che hanno ricevuto Ordinanza d'inagibilità dal Sindaco</i>
Bologna Centro	1 ²
Bologna Ravone	0
Bologna Ovest	0
Bologna Nord	1
Bologna Sud - Est	0
Galliera	22
Budrio	7
Cento	10
Persiceto - Castelfranco	14
Setta	0
S. Lazzaro - Castenaso	0
TOTALI	54

Quadro Generale degli Edifici danneggiati sul territorio dell'Arcidiocesi diviso per Province

<i>Province interessate nell'Arcidiocesi di Bologna</i>	<i>Totali Edifici danneggiati</i>	<i>Enti Ecclesiastici che hanno subito danni</i>
Provincia di Bologna	202	85
Provincia di Modena	8	4
Provincia di Ferrara	69	17
TOTALI	279	106

Oltre ai dati qui sopra è bene sapere che il sottoscritto con il Geom. Paolo Ricci e, a turno, uno degli ingegneri nostri consulenti (Ing. Sara Melotti; Ing. Fabio Cristalli), abbiamo visionato

² Si tratta di S. Maria Maggiore che aveva già ricevuto l'Ordinanza d'inagibilità prima del Sisma. Il sisma ha ulteriormente aggravato lo stato complessivo dell'edificio.

complessivamente 181 edifici lesionati su un totale di 279 edifici. Ad oggi gli edifici più lesionati sono stati visionati tutti ora mi pare sia sufficiente la raccolta della documentazione, riservando eventuali sopralluoghi a situazioni circoscritte.

Cosa è stato fatto

E' opportuna una premessa: l'evento sismico in Emilia Romagna ha colto tutti impreparati, uffici di Curia compresi. Ciò ha significato dover apprendere, in tempi rapiti, le modalità previste dallo stato d'emergenza e contestualmente organizzarsi ed attivarsi per mantenere i rapporti con le varie istituzioni coinvolte nella gestione dell'emergenza. Nello specifico per ciò che riguarda l'Arcidiocesi di Bologna, si intende: Enti Ecclesiastici interessati, Comuni, Direzione Regionale dei Beni Culturali, Soprintendenze interessate (Beni architettonici, Beni storici, Beni archivistici), VVFF. Di fatto non abbiamo avuto rapporto diretto né con la Regione Emilia Romagna, né con la Protezione Civile.

In sintesi l'Ufficio Amministrativo si è occupato di:

- compiere i sopralluoghi in 181 edifici danneggiati, incontrando i sacerdoti, raccogliendo documentazione fotografica e non. Ciò ha permesso di rendersi conto della tipologia e dell'entità dei danni;
- mantenere i contatti con Sindaci. Ad alcuni l'Ordinario Diocesano ha dato delega per interventi mirati, al fine di velocizzare determinate operazioni quali: demolizioni o messe in sicurezza;
- mantenere i contatti con i sacerdoti al fine di valutare cosa fare in determinate situazioni. E' opportuno fare presente che in alcune realtà si è agito in autonomia e senza un contatto con l'Ufficio. A tal proposito si sottolinea l'importanza di far sapere che - allo stato attuale - è possibile solo ai VVFF compiere opere di messa. Inoltre, per di Beni culturali, i VVFF sono cooptati direttamente dalla Direzione Regionale. Per tale motivo i parroci che ora operassero a dispetto delle norme vigenti, si assumerebbero una grande responsabilità in caso di sinistro;
- provvedere da subito a dare informazioni attraverso il sito diocesano o per e-mail, fino all'elaborazione in tempi rapidi delle Linee guida per tutte le realtà dell'Arcidiocesi. E' giusto sapere che questo lavoro è stato apprezzato da più istituzioni;
- far emanare all'Ordinario Diocesano la chiusura precauzionale delle chiese presenti nei vicariati interessati dal sisma, fino a data da definire;

- prendere contatto con il comandante dei VVFF che ha assegnato un referente per i nostri Enti, nella persona dell'Ing. Pietribiasi Piera;
- incontrare l'Arch. Filippo Battoni della Regione Umbria, già con responsabilità nella Protezione civile umbra e con una competenza per le situazioni di emergenza-ricostruzione a motivo dello sisma del 1997;
- formare un piccolo "gruppo-informale" al fine di garantire gli aspetti tecnici e legali (Avv. Paolo Bonetti) a chi ne ha avuto, o ne avrà, bisogno;
- mantenere monitorati i vari aspetti della situazione: dalla conoscenza di nuovi decreti legislativi inerenti, al report dei danni o degli spostamenti dei beni culturali, alle problematiche che ci vengono poste;
- mantenere un contatto con i periti della Compagnia Assicurativa che garantisce la polizza della Diocesi e identificando un perito di parte, in quanto questa opportunità è già prevista nell'indennizzo di polizza.

Problemi tecnici riscontrati

E' immaginabile, ma è bene tenerlo sempre presente, che l'iter per la ricostruzione è un processo lento, a motivo della "macchina statale" che necessita di tempi lunghi; ciò mi è stato confermato anche dall'Arch. Battoni.

Il problema legato lo stato immobiliare danneggiato riguarda la possibilità/modalità della messa in sicurezza. In particolare per ciò che riguarda gli edifici di culto: da una parte ogni sacerdote vorrebbe agire subito anche in autonomia; dall'altra la Direzione Regionale vuole avere, attraverso i funzionari della Soprintendenza, un report generale degli interventi per definire le priorità da indicare ai VVFF. Questa modalità, che ha una sua comprensibile logica, ad oggi evidenzia una paralisi con il rischio che eventuali e successivi movimenti tellurici peggiorino di molto le situazioni. "Cosa si può fare?" è la domanda praticamente di tutti i sacerdoti maggiormente interessati e coinvolti. Da parte nostra sono due le strade che stiamo percorrendo in parallelo, sapendo di non poter agire direttamente in certe zone o in edifici tutelati:

- dare la delega al Sindaco per le varie operazioni di messa in sicurezza, verifica del bene, eventuale demolizione. Ciò in quanto ci si augura che il Sindaco riesca ad agire in tempi più rapidi;

- segnalando alla Direzione Regionale le situazioni che a noi vengono indicate come prioritarie, sollecitando una decisione.

Nella sostanza: l'autorità decisionale dato ad una sola istituzione, come in questo caso alla Direzione Regionale, non pare essere riscontrabile in altre istituzioni civili. Il lavoro di questi giorni è stato quello di scoraggiare i sacerdoti nell'agire in autonomia; ciò affinché siano tutelati da possibili responsabilità di varia natura. In via informale ho appreso che il Commissario Vasco Errani ha, da ieri, messo a fianco al Direttore Regionale per i Beni Culturali il Dott. Alfredo Peri. L'effetto è stato l'avvio anche per i beni culturali delle commissioni del Coordinamento tecnico della Funzione censimento danni che effettueranno i sopralluoghi elaborando la scheda AeDES necessaria anche per accedere ad eventuali fondi. Ciò è importantissima in quanto dovrebbe sbloccare le situazioni di stallo relative alle messe in sicurezza di tante nostre chiese.

Altro problema riscontrato è legato allo spostamento dei beni culturali mobili: una volta accettato dal Delegato Regionale dei Beni Culturali Ecclesiastici, Mons. Nuvoli Gianluigi, la possibilità di ricoverare i beni in località Sassuolo (MO), la Soprintendenza ai beni storico artistici ha ricoverato una quantità considerevole di oggetti. Certamente la Diocesi non era pronta ad un simile evento da pensare ad un ricovero diocesano di emergenza; ma sono personalmente perplesso sulla modalità dell'azione (di fatto consentita dalla legislazione attuale), anche in considerazione della lettera del Direttore Regionale che precisa come "allo stato attuale non sono previsti altri depositi per le opere d'arte recuperate" (Prot.7833 Class.34.16.11/5 del 11 giugno 2012). Pertanto, dopo un tempo congruo che permetta un censimento dettagliato dei beni culturali mobili spostati e attualmente in consegna alla Direzione Regionale, si dovrà provvedere affinché le opere non rimangano *ad libitum* presso i depositi del Ministero ma tornino o nelle realtà loro proprie o in luoghi di proprietà Diocesana.

Per i beni immobili non tutelati le procedure sono indicate al CAPO I art. 3 del Decreto Legge 6 giugno 2012, n. 74. Nell'articolo citato si indicano sia le modalità generiche d'accesso per i futuri fondi, che le caratteristiche tecniche inerenti il ripristino degli edifici danneggiati. A questi viene richiesto un livello di sicurezza sismica pari ad almeno il 60% della sicurezza richiesta ad un edificio nuovo, soprattutto se gli interventi necessari prevedono almeno una

miglioria dell'edificio. Tralasciando gli aspetti tecnici sui contributi, desidero unicamente sottolineare che, in incontri informali con professionisti, la norma è tecnicamente ardua da realizzarsi. In sostanza: ciò che poteva apparire più celere per un edificio non tutelato, diverrà un ulteriore problema.

Per i beni immobili tutelati, il citato Decreto Legge, prevede al CAPO I art. 4 comma 2 che le norme ed indicazioni per il ripristino dell'edificio sono da attendersi dal Ministero dei Beni Culturali. Vale a dire che fino all'emanazione di queste norme non si potrà ipotizzare nessun tipo di progetto di restauro.

Per gli edifici scolastici, bisognerà procedere secondo la tipologia dell'edificio: se valutato tutelato per decreto o ex-lege; oppure se trattasi di edificio non tutelato e, attualmente, cambierebbe poco.

Tralascio, non certo perché non importante, ciò che si rende necessario all'attuale vita pastorale delle comunità parrocchiali coinvolte, in quanto questo aspetto è già curato dal Vicario Generale. Mi permetto solo di far presente che attualmente la prospettiva di precarietà sarà di notevole durata.

In prospettiva futura

Il quadro presentato in modo estremamente sintetico ha il solo scopo di anticipare - mi sia concessa l'espressione - il "sisma legislativo-procedurale" nel quale siamo coinvolti. Per questo motivo mi permetterei di suggerire alcune modalità d'azione affinché non si arrivi impreparati al momento in cui sarà possibile iniziare a progettare i lavori di restauro e/o consolidamento.

A queste indicazioni di massima mi permetto di indicare due possibili strade:

1. lasciare ogni Ente ecclesiastico gestire tutte le procedure inerenti la ricostruzione. Ciò, per alcuni Enti, renderebbe più spedita l'operazione ma contestualmente metterebbe alcuni sacerdoti nelle mani di molti professionisti ed imprese che ad oggi non disdegnano di bussare alla nostra porta, pronti ad intervenire e con ogni sorta di apparenti qualifiche;

2. lasciare la Diocesi gestire i vari interventi. Ciò richiede sicuramente un tempo oggettivamente più esteso, ma garantirebbe (se la Diocesi si premura di avere dei suoi tecnici e legali), la supervisione dei lavori ed un affidamento più selezionato.

Su questa seconda ipotesi l'incontro con l'Arch. Battoni è stato illuminante. Infatti è da tenere presente l'ipotesi che la L.R. Emilia

Romagna recepisca le norme della L.R. della Regione Umbria 32/1998, che equiparava ai beni culturali pubblici, le chiese aperte al culto alla data del sisma e i beni culturali privati ad uso pubblico in particolare gli archivi, le biblioteche e i musei. Ciò significherebbe che la possibilità di accedere a fondi pubblici verrebbe riservato solo a coloro che applicherebbero, per le assegnazioni degli incarichi e per gli appalti dei lavori, lo stesso iter richiesto per i lavori pubblici. Tale ipotesi è anche da considerarsi da ciò che prevede l'attuale art. 4 comma 1 lettera a) del Decreto Legge 6 giugno 2012, n. 74.

Comunque nel caso non fosse la Diocesi a gestire direttamente l'iter dei lavori, sarebbe comunque opportuno attivarsi come Diocesi per sovrintendere e coordinare. Forse, pensare ad un coordinamento diocesano che non solo aiuti ma possa operare direttamente, magari attraverso la figura del RUP (Responsabile Unico del Procedimento), potrebbe provvedere a velocizzare la burocrazia in fase di operatività (quest'ultima è stata una ipotesi suggeritami dall'Arch. Battoni).

Note finali

Un'ultima breve nota è data da ciò che si è riscontrato dai sopralluoghi:

- i danni verificatisi alle chiese dipendono certamente dalle loro strutture maggiormente vulnerabili, ma anche perché fino ad ora eventuali interventi di consolidamento non tenevano in eccessiva considerazione la vulnerabilità sismica;

- per ciò che riguarda alcune case canoniche, opere parrocchiali o edifici strategici come il seminario, si è spesso rilevata una non adeguata manutenzione. Di fatto i segnali che un edificio può manifestare come: setole, lesioni di piccola o media entità; necessitano sempre dell'acquisizione tecnica che determini i motivi delle piccole o grandi lesioni, o di problematiche diverse. Infatti piccoli interventi, a volte anche onerosi, avrebbero certamente limitato l'inagibilità di alcuni edifici;

- per ulteriori chiarimenti soprattutto in relazione alle normative e al problema del territorio da comprendersi come interessato allo stato d'emergenza rimando alle Linee Guida preparate dall'ufficio.

Bologna, 13 Giugno 2012

Don Mirko Corsini
Ufficio Amministrativo Diocesano

Dati statistici al 20 giugno 2012

QUADRO 1: INERENTE GLI ENTI ECCLESIASTICI, PROPRIETARI DI EDIFICI DANNEGGIATI

	Enti Eccl. Parrocchiali che hanno subito danni	Altri Enti Eccl. che hanno subito danni	TOTALI
Provincia di BO	82	5	87
Provincia di MO	4	0	4
Provincia di FE	17	0	17
TOTALI	103	5	108

QUADRO 2: INERENTE LA TIPOLOGIA DEGLI EDIFICI DANNEGGIATI, DI PROPRIETÀ ECCLESIASTICA

	Chiese Parrocchiali	Chiese non Parrocchiali	Campanili	Case Canoniche	Opere Parrocchiali	Scuole	Altri Edifici	TOTALI
Enti Eccl. Parrocchiali	94	52	34	45	16	15	21	277
Altri Enti Ecclesiastici	0	4	0	0	0	0	1	5
TOTALI	94	56	34	45	16	15	22	282

QUADRO 3: INERENTE LA TIPOLOGIA DEGLI EDIFICI DANNEGGIATI, NEL TERRITORIO DELLA DIOCESI, DI PROPRIETÀ ECCLESIASTICA DIVISI PER PROVINCE

	Chiese Parrocchiali	Chiese non Parrocchiali	Campanili	Case Canoniche	Opere Parrocchiali	Scuole	Altri Edifici	TOTALI
Provincia di BO	73	40	25	33	10	9	15	205
Provincia di MO	4	3	0	0	0	1	0	8
Provincia di FE	17	13	9	12	6	5	7	69
TOTALI	94	56	34	45	16	15	22	282

QUADRO 4: INERENTE I BENI DANNEGGIATI, DI PROPRIETÀ ECCLESIASTICA CONSIDERATI BENI TUTELATI *EX LEGE* O IN POSSESSO DI DECRETO DI TUTELA

<i>Dati Generali per province</i>			<i>Dati relative ai luoghi di culto in Diocesi</i>		
	Enti Eccl. Proprietari	Edifici Danneggiati		Edifici di culto	Campanili
Provincia di BO	87	205	Arcidiocesi di Bologna	150	34
Provincia di MO	4	8			
Provincia di FE	17	69			
TOTALI	108	282			

QUADRO 5: INERENTE LA GRAVITÀ DEI DANNI SUBITI DA TUTTI GLI EDIFICI DI PROPRIETÀ ECCLESIASTICA, NEL TERRITORIO DELLA DIOCESI, CONSIDERATI BENI TUTELATI *EX LEGE* O IN POSSESSO DI DECRETO DI TUTELA

	Collasso Totale	Collasso Parziale	Lesionato medio/grave	Lesionato lieve	Demolito totalmente	Demolito parzialmente
Provincia di BO	0	4	63	138	0	0
Provincia di MO	0	0	0	8	0	0
Provincia di FE	3	2	34	28	2	0
TOTALI	3	6	97	174	2	0

QUADRO 6: INERENTE LA GRAVITÀ DEI DANNI SUBITI DA CHIESE E CAMPANILI DI PROPRIETÀ ECCLESIASTICA, NEL TERRITORIO DELLA DIOCESI, CONSIDERATI BENI TUTELATI *EX LEGE* O IN POSSESSO DI DECRETO DI TUTELA

	Collasso Totale	Collasso Parziale	Lesionato medio/grave	Lesionato lieve	Demolito totalmente	Demolito parzialmente
Provincia di BO	0	4	48	86	0	0
Provincia di MO	0	0	0	7	0	0
Provincia di FE	2	2	19	14	2	0
TOTALI	2	6	67	107	2	0

QUADRO 7: INERENTE LA MESSA IN SICUREZZA DI EDIFICI DI PROPRIETÀ ECCLESIASTICA, NEL TERRITORIO DELLA DIOCESI, CONSIDERATI BENI TUTELATI *EX LEGE* O IN POSSESSO DI DECRETO DI TUTELA

	Messa in sicurezza avvenuta	Autorizzazione alla messa in sicurezza ma da compiersi (*)	Segnalata di cui non si ha avuto risposta formale (**)
Provincia di BO	5	2	1
Provincia di MO	0	0	0
Provincia di FE	4	1	1
TOTALI	9	3	2

Di cui si conosce il rischio per la pubblica incolumità

(*)	Edifici N°	3	(**)	Edifici N°	2
-----	------------	---	------	------------	---

QUADRO 8: INERENTE GLI ENTI ECCLESIASTICI, NEL TERRITORIO DELLA DIOCESI, CHE HANNO RICOVERATO I LORO BENI STORICO - ARTISTICI IN ALTRO LUOGO

	Enti che hanno ricoverato i loro beni storico - artistici a mezzo della Diocesi, in altro luogo	Enti che hanno ricoverato i loro beni storico - artistici a mezzo Soprintendenza, in altro luogo	Totale indicativo dei Beni spostati
Provincia di BO	0	4	83
Provincia di MO	0	0	0
Provincia di FE	0	7	106
TOTALI	0	11	189

QUADRO 9: INERENTE GLI ENTI ECCLESIASTICI, NEL TERRITORIO DELLA DIOCESI, CHE HANNO RICOVERATO I LORO ARCHIVI STORICI IN ALTRO LUOGO

	Enti che hanno ricoverato i loro archivi storici a mezzo della Diocesi, in altro luogo	Enti che hanno ricoverato i loro archivi storici a mezzo della Soprintendenza, in altro luogo	Totale indicativo degli Archivi storici spostati
Provincia di BO	0	0	0
Provincia di MO	0	0	0
Provincia di FE	0	1	1
TOTALI	0	1	1

VITA DIOCESANA

Omelia del Vescovo Ausiliare Emerito nella Messa per le esequie di Maurizio Cevenini

Basilica di S. Francesco
Sabato 12 maggio 2012

Da qualche tempo, come ci ha detto il Salmo 22, Maurizio Cevenini «*camminava in una valle oscura*» che, nella sera di martedì 8 maggio 2012, lo ha condotto a porre fine alla sua esistenza terrena. Aveva 58 anni. Questo gesto insano di Maurizio non è imputabile a nessuno ma appartiene al “*mistero*” che si è consumato nelle profonde risonanze della sua coscienza e che solo Dio può conoscere e giudicare.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica parla chiaro: «Ciascuno è responsabile della propria vita davanti a Dio che gliel’ha donata. Egli ne rimane il sovrano padrone. Noi ne siamo gli amministratori, non proprietari. Il suicidio, inoltre, contraddice la naturale inclinazione dell’essere umano a conservare la propria vita. Esso è gravemente contrario al giusto amore di sé ed è un’offesa all’amore del prossimo, perché spezza ingiustamente i legami di solidarietà con la società familiare, nazionale e umana. Il suicidio – in sostanza – è contrario all’amore del Dio vivente» (Cf. nn. 2280-2281).

Ma lo stesso Catechismo aggiunge: «Gravi disturbi psichici, l’angoscia o il timore grave della prova, possono attenuare la responsabilità del suicida. Pertanto, non si deve disperare della salvezza eterna delle persone che si sono date la morte. Dio, attraverso le vie che egli solo conosce, può loro preparare l’occasione di un salutare pentimento. Ne consegue che la Chiesa prega per le persone che hanno attentato alla loro vita» (Cf. nn. 2282-2283).

Noi, ora, siamo qui, in questa monumentale Basilica, per pregare e implorare la misericordia di Dio, perché apra anche a Maurizio la porta della salvezza. Con questa Messa, noi entriamo in profonda e misteriosa comunione con la realtà totale di Cristo Redentore e diamo concretezza all’annuncio del Profeta Isaia: «*Il Signore*

preparerà su questo monte un banchetto per tutti i popoli». Un banchetto che si fa strumento sacramentale di un grande annuncio: il Signore «eliminerà la morte per sempre» (Cf. Is 25, 6-8).

Con l'Eucaristia, infatti, la Chiesa offre all'umanità la chiave interpretativa del proprio stato di sofferenza e strappa «il velo che copre la faccia di tutti i popoli» (Cf. Is 25,7), immersi nell'ambiguità di un mondo, che riflette in sé le caratteristiche dell'antica Babilonia "la città del caos" (Is 24,10).

È il permanere delle tracce di questo tipo di città disgregata che ha deluso Maurizio. Mentre aveva saputo creare un rapporto semplice e immediato con la gente – grazie ad una straordinaria capacità di relazione a 360° – non ha trovato la possibilità di agganciare questo genuino respiro della democrazia con gli apparati del potere, che ancora troppo spesso rispondono a logiche autoreferenziali, lontano dai reali bisogni della gente.

In tale prospettiva, oggi, aprono il nostro cuore alla preghiera e la nostra mente alla speranza della salvezza eterna per Maurizio anche le parole del Sommo Poeta Dante Alighieri:

«libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta» (Purg. I, 71-72).

In questi versi, forse, sta la motivazione più intima del suo gesto estremo. Maurizio cercava – ha sempre cercato – la libertà dello spirito, la libertà della volontà, la libertà di perseguire il bene. Una libertà che nasce come dono dalla verità di Dio (Cf. Gv 8, 32).

Questa verità Maurizio l'ha incontrata il giorno del suo Battesimo e l'ha elaborata negli anni della sua frequentazione parrocchiale a San Procolo. Fino all'età della scuola media, la sua partecipazione alla Messa domenicale era abituale. Anche in età adulta accompagnava spesso a Messa la figlia Federica. Anche queste esequie religiose rispondono alla sua volontà. Diceva alla moglie Rossella: «Io desidero il funerale religioso e non voglio essere cremato, perché ho fatto il chierichetto».

Emergono così le tracce del suo rapporto con l'Eucaristia e con il Crocifisso glorificato, nel quale ogni essere umano risale alle proprie origini e alla genesi della sua vocazione battesimale, che lo rende protagonista nell'edificazione del Regno di Dio nella storia.

Maurizio Cevenini – come Giacomo Bulgarelli e Lucio Dalla – era ormai parte integrante della "bolognesità". Lo conferma il coro unanime dei giudizi, che, in questi giorni ha esaltato la sua persona trasformandola in figura identitaria della stessa città. Qualcuno ha

detto: «Dire Cevenini vuol dire Bologna». Tutti conosciamo i limiti di queste affermazioni, perché Bologna ha un peso storico, culturale e sociale che va oltre le nostre esperienze individuali, ma ciò non diminuisce il suo valore simbolico.

Maurizio Cevenini ha saputo imitare la figura calviniana dell'«eroe della storia», colui che tiene insieme gli opposti e cerca di conciliarli in un difficile equilibrio. Ma il suo gesto irrazionale e violento ci dice che questo ruolo di mediazione ha bisogno di una forza più grande della nostra buona volontà. Per reggere fino in fondo occorrono le risorse della fede vissuta in quel Gesù, vero Dio e vero uomo, che la Madonna di San Luca, scendendo ancora una volta in città, ci indica come «via, verità e vita» (Gv 14,6).

Carissimi Federica, Rossella e Gabriele, questa liturgia ci dispone ad accogliere con ferma fiducia le parole del Vangelo di Giovanni: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me ... io vado a prepararvi un posto ... perché siate anche voi dove sono io» (Cf Gv 14,1-6).

È la prospettiva della gioia senza fine e della domenica senza tramonto, dove ogni essere umano trova le condizioni per una piena realizzazione di sé, nel coinvolgimento diretto e gaudioso della visione beatifica di Dio.

A noi che rimaniamo quaggiù è chiesto di rinvigorire la fede, la speranza e la carità verso Dio e verso il prossimo e, così, rafforzare la capacità di resistere alla tentazione dello sconforto e della ribellione.

Carissimi Federica e Giovanni, che avete voluto suggellare il vostro amore davanti a Dio e alla Chiesa, con il Sacramento del matrimonio, forti di questa grazia, continuate voi – nell'ambito della vostra nuova famiglia – a diffondere l'opera unificante di Maurizio. Solo così, l'«amicizia civile» che il Cardinale Caffarra ha stimolato nell'ultima omelia di San Petronio, rimarrà non solo un traguardo delle Istituzioni, ma potrà diffondersi nella rete capillare delle nostre famiglie, vero patrimonio dell'umanità.

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 12 maggio ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B. V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 20 maggio.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 6.30 alle 22.30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco della giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: domenica 13 ha celebrato la Messa episcopale delle 10.30 S.E. Mons. Giovanni Tonucci, Arcivescovo Prelato di Loreto; alle 14.45 è stato invece l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourediana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Lunedì 14 alla sera alle 21 la veglia mariana dei giovani presieduta dal Card. Arcivescovo;

Mercoledì 12 alle 16.45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna.

Giovedì 13 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e alle 11 Messa presieduta dal Card. Arcivescovo e concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Infine domenica 16: alle 10.30 Messa celebrata da S.E. Card. Raymond Leo Burke, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Alle 16.30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando prima in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione. Qui il Card. Arcivescovo ha annunciato ai fedeli e alla città la visita straordinaria della sacra immagine che si compirà dall'11 al 14 ottobre 2012 in occasione dell'apertura dell'Anno della fede e del 50° anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II.

All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON GLI AMMALATI

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 13 maggio 2012

Le parole che oggi il Signore ci dice, ed in particolare a voi, cari fratelli e sorelle infermi, sono parole di grande consolazione. Esse infatti ci dicono chi è Dio veramente. Ascoltiamo.

«Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore». L'Apostolo non intende esporre una teoria circa Dio e la sua natura, che fosse frutto di studi difficili e prolungati. Egli ha constatato semplicemente *due fatti* nei quali Dio si è manifestato per ciò che è.

Il primo fatto è narrato nel modo seguente: «Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui». Dio si è preso cura di ciascuno di noi fino al punto che non ha risparmiato il suo Figlio unigenito. Dio non voleva che la nostra vita fosse alla fine preda di una morte eterna. Ha voluto che diventassimo partecipi della sua vita stessa, e ha mandato per questo il suo Figlio unigenito.

Il secondo fatto è narrato nel modo seguente: «non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati». Cari fratelli e sorelle, l'amore che Dio ha per noi è un amore immotivato perché è preveniente. Il nostro per Lui è solo un amore che risponde a chi ci ha amato per primo. Dio non ci ama perché vede che a causa della nostra bontà, meritiamo di essere amati. È vero il contrario: se facciamo qualcosa di buono, se abbiamo qualche merito, è perché Dio ci ha amato «e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati».

È sulla base di ciò che ha visto vivendo con Gesù, che Giovanni scrive: «Dio è amore». Ascoltate che cosa scrive S. Agostino: «Che cosa si poteva dire di più, fratelli? Se per quanto riguarda la lode dell'amore non venisse detto nient'altro nel corso di tutte le pagine di questa Lettera, e se non venisse detto più nulla nel corso di tutte quante le altre pagine della Scrittura, e se dalla bocca dello Spirito di Dio noi sentissimo dire questa sola cosa, ossia che Dio è amore, noi

non dovremmo domandare di più» [*Commento alla prima Lettera di Giovanni*, Discorso IV. 5].

L'apostolo però ci ha fatto anche un'esortazione: «carissimi, amiamoci gli uni gli altri». Comprendete ora bene qual è la ragione ultima di questo comandamento. Agire contro l'amore è agire contro Dio. Qualcuno potrebbe pensare: «se non amo il mio prossimo, io pecco o faccio del male solo ad esso». No: non solo ad esso. «Ma come fai a non peccare contro Dio, quando pecchi contro l'amore? Dio è amore» [S. Agostino, *ibid.* IV. 5].

2. Ci sono tuttavia dei momenti o delle situazioni che durano anche a lungo, le quali possono indurci a dubitare perfino dell'amore che Dio ha per ciascuno di noi. Possono essere momenti di dolore, di tristezza, di delusione, di abbattimento, di solitudine e, perfino, di disperazione. E sorge inevitabilmente la domanda: *perché?* è un interrogativo che, alla fine, riguarda il senso del nostro soffrire.

In un Salmo il Signore risponde a chi lo stava pregando, colle seguenti parole: «presso di lui io sarò nella sventura, lo salverò e lo renderò glorioso» [*Sal* 91 (90), 15].

Dio ha dato il suo Figlio unigenito perché fosse vicino a noi quando attraversiamo la tribolazione. Egli, il Figlio unigenito, ha assunto la nostra natura umana per conoscere per esperienza le nostre sofferenze. Non abbiamo dunque un Dio che non sappia comprenderci.

E ci dona non una compassione priva di efficacia. Con Gesù, chi soffre comprende gradualmente che la sua sofferenza non è inutile, ha un senso. Unendoci a Gesù, noi rendiamo le nostre sofferenze fonte di grazia per la Chiesa.

Vicino alla Croce c'era Maria. Ella in quel luogo ha ricevuto una maternità più estesa: è diventata Madre di ciascuno di noi, in modo particolare nel momento della sofferenza. Ella ci aiuta a soffrire con Gesù; a rendere la nostra sofferenza una benedizione per la Chiesa.

Carissimi fratelli e sorelle, «chiediamo a voi tutti, che soffrite, di sostenerci. Proprio a voi, che siete deboli, chiediamo che diventiate una sorgente di forza per la Chiesa» [GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. *Salvifici doloris* 31, 8; *EV* 9, 685].

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 17 maggio 2012

Lodiamo e ringraziamo la Madre di Dio perché visita oggi il nostro presbiterio, come visitò la casa di Zaccaria ed Elisabetta.

L'effetto che la visita di Maria ha, è *la gioia messianica*. Per la prima volta si diffonde nei cuori umani la gioia per la presenza del Salvatore: «appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo». La presenza del Salvatore, ancora nel grembo di sua Madre, è anche associata ad una grande effusione dello Spirito: «Elisabetta fu piena di Spirito Santo». È la presenza del Salvatore che effonde il suo Spirito, la sorgente della gioia.

Cari fratelli, desideriamo e preghiamo che questo evento accada anche oggi nel nostro presbiterio; che esso ed in esso ciascuno di noi viva l'esperienza di una profonda gioia messianica.

1. Essa ha la sua origine nella presenza del Salvatore, più precisamente *nell'esperienza* che facciamo della sua presenza. In una parola: nasce nell'incontro col Salvatore. Esperienza che profeticamente visse Abramo: «Abramo ... esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» [Gv 8, 56]. Che visse Zaccheo: «In fretta scese e lo accolse pieno di gioia» [Lc 19, 6].

La gioia messianica ha segnato la vicenda umana del Battista. La gioia dell'incontro, nata dalla presenza del Salvatore, segna l'inizio della sua vita, come abbiamo sentito. Ed è il sigillo definitivo della sua intera esistenza: «chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta» [Gv 3, 29].

Un *midrash* del Cantico [vv1, 1-4] dice: «quando i profeti le diranno: ecco viene a te il tuo re, giusto e salvatore (*Zach* 9, 9), essa dirà: questa è una gioia perfetta».

Come è possibile che nel cuore umano ci sia una gioia *completa*? Perché in un senso molto profondo è un *gaudium alienum* [H.

Conzelmann]: *è la stessa gioia di Gesù che si effonde nel cuore del credente*. «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» [Gv 15, 11]. Questa pienezza è anche oggetto della preghiera sacerdotale di Gesù per i suoi apostoli: «dico queste cose mentre sono ancora nel mondo perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia» [Gv 17, 13].

È mediante la fede che accade l'incontro col Salvatore, e quindi la radice e il fondamento della gioia è la fede.

È mediante l'Eucaristia – celebrata, partecipata e adorata – che Cristo vive in ciascuno di noi e ciascuno di noi in Cristo; e Cristo diventa la nostra gioia.

2. La parola di Dio scritta dunque non ci lascia dubbi: è la presenza di Gesù nostro Salvatore la nostra gioia. Ma di quale presenza parliamo? Della presenza che viene realizzata perfettamente solo mediante l'amore. L'apostolo Pietro lo dice: «voi lo amate pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in Lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa» [1Pt 1, 8]. *La misura della nostra gioia è data dalla misura del nostro amore*. Cari fratelli, qui tocchiamo le profondità ultime della nostra vicenda umana, della nostra biografia umana e sacerdotale.

Nell'amore Cristo cessa di essere un «egli» di cui posso ricordarmi; di cui posso interessarmi; che posso fare «oggetto» di studio; di cui posso perfino entusiasarmi. Egli diventa e resta per sempre un «tu»: «conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» [Gv 10, 14]. È quanto traspare dalle parole di Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» [Gv 6, 68]. È la gioia che nasce dalla consapevolezza che esiste un ordinamento profondo e misterioso fra la persona di Gesù e la mia persona [la "predestinazione", la chiama Paolo: cfr. *Rom* 8, 29; *Ef* 1, 4-5], un ordinamento e legame che diventa non *uno dei*, ma *il* fattore costruttivo della mia vita. Un fattore che non è sempre consapevolmente attuale, ma è super-attuale. E esso cioè non è semplicemente attivo mediante la fedeltà alle promesse fatte nel giorno della nostra Ordinazione. È un fattore che continua a costruire senza interruzione e pienamente la nostra esistenza; e la sua forza non è interrotta anche quando non ne siamo esplicitamente consapevoli. La carità è la "forma" di ogni scelta virtuosa, ci hanno insegnato i grandi Dottori della Chiesa.

3. S. Giovanni Climaco nella sua *Scala del Paradiso* [II, 11] scrive: «come non rattristarsi se si è privati di ciò che si ama?». È il criterio diagnostico della vera natura delle nostre gioie e delle nostre tristezze.

La gioia ci spinge a seguire Cristo nella sua “fatica redentiva” [«Cristo sarà in agonia fino alla fine del mondo»: Pascal] e pertanto la nostra gioia sacerdotale accompagna un’esistenza segnata dalla Croce, la Croce di Cristo.

È la fatica di annunciare una Parola a sordi; di spezzare un Pane di cui nessuno sembra sentire appetito. S. Tommaso scrive profondamente che alla vera gioia può mescolarsi solo la tristezza nel vedere l’opera divina della nostra salvezza rifiutata [cfr. 2.2, q. 28, a. 2c].

Ma esiste al contrario una tristezza che è di tutt’altra natura, impastata di delusioni, di abbattimenti, di amare solitudini e, Dio non voglia, di disperazione. Questa tristezza rende impossibile ogni vera gioia; perché chi ne soffre si vede e si sente privato di beni che non sono quelli del suo sacerdozio, ma che egli ha tuttavia continuato ad amare e desiderare.

Pur celebrando l’Eucaristia; pur predicando il Vangelo della sua grazia; pur esercitando la cura pastorale, Cristo, il Servo che nell’obbedienza dona Se stesso per la redenzione dell’uomo, resta sempre un «egli» e non diventa mai un «tu». Al massimo suscita qualche periodo di entusiasmo. Il nostro io resta affidato al mare sempre agitato delle nostre emozioni, dei moti della nostra *psyche*.

Quando si vive in questa condizione, il ricorso alla psicologia è solo un palliativo. Essa può al massimo offrirci possibilità di convivere in modo passabile con la “malattia”, non di guarire, poiché questa tristezza è una malattia spirituale.

Mi piace concludere con testo di Cirillo di Alessandria. Commentando le parole di Gesù: « ... la mia gioia sia in voi», il santo dottore ne fa la seguente parafrasi: «Tutte queste cose, dunque, ve le ho dette, dice, perché la mia gioia sia in voi, cioè, affinché vogliate rallegrarvi soltanto di quelle cose di cui io godo, affinché diveniate forti nella lotta e, corroborati dalla speranza di salvare gli uomini (...), non vi scoraggiate» [*Commento al Vangelo di Giovanni X*, II; CN ed. , Roma 1994, 221].

La Madre di Dio continui a visitare il nostro presbiterio perché fiorisca sempre in esso la gioia messianica. Si compiaccia di guarire il

cuore di ognuno da ogni forma di cattiva tristezza. La nostra devozione alla sua persona tutta santa aumenti in noi la fede nel Verbo fattosi uomo; governi la nostra mente con l'attitudine a pensieri puri, veri e buoni; ci conceda un cuore ferito da ogni miseria umana; e ci conduca alla vera gioia che è Gesù nostro Signore, nostro tutto.

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Porta Saragozza - Bologna
Domenica 20 maggio 2012

«Intra' mortali / sé di speranza fontana vivace».

Nel salutarti, o Madre di Dio, vogliamo ricordarti di quanto bisogno abbiamo di speranza: e tu «sé di speranza fontana vivace».

Sii «di speranza fontana vivace» per i nostri giovani, perché non si spenga mai nel loro cuore la capacità di pensare e progettare il loro futuro.

Sii «di speranza fontana vivace» per gli sposi e le famiglie, perché non venga meno la dolcezza dell'amore vero, la serenità di un lavoro dignitoso, la generosità nel dono della vita.

Sii «di speranza fontana vivace» per chi è senza lavoro e per chi rischia di perderlo.

Sii «di speranza fontana vivace» per chi è solo ed emarginato, umiliato e disperato; per chi è perfino insidiato dal pensiero che la vita stia diventando un peso insopportabile.

Sii «di speranza fontana vivace» per la nostra Chiesa, perché l'insegnamento del Concilio Vaticano II sia oggetto del suo agire, del suo servizio, del suo insegnamento, della sua missione; perché si rigeneri attingendo a questa fonte, non ad altre "cisterne" estranee o avvelenate.

Sii «di speranza fontana vivace» per chi amministra la nostra città, perché non manchi mai il coraggio di compiere scelte sapienti, il coraggio del bene comune.

Per noi tutti sii «di speranza fontana vivace».

Cari fedeli, devo ora darvi un annuncio straordinario. **Domenica 14 ottobre** in Cattedrale apriremo solennemente **l'Anno della Fede**.

La Beata Vergine di S. Luca, in via del tutto eccezionale, ridiscenderà in città **giovedì 11 ottobre**, cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e si fermerà fino a domenica 14. Sarà così Maria ad introdurci nell'Anno della Fede.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 23 aprile 2012 ha accolto, con decorrenza dal 30 giugno 2012, la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa in Bologna presentata per motivi di età e di salute dal M.R. Can. Francesco Nasi.

— Il Card. Arcivescovo in data 24 aprile 2012 ha accolto con decorrenza dal 1° giugno 2012 la rinuncia alla Parrocchia di S. Anna in Bologna presentata per motivi di età e di salute dal M.R. Don Guido Busi.

— Il Card. Arcivescovo in data 30 maggio 2012 ha accolto, con decorrenza dal 18 giugno 2012, la rinuncia alla Parrocchia di S. Caterina di via Saragozza in Bologna presentata per motivi di età e di salute dal M.R. Mons. Celso Ligabue.

— Il Card. Arcivescovo in data 30 maggio 2012 ha accolto, con decorrenza dal 4 giugno 2012, la rinuncia alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Mons. Nino Solieri, nominandolo al contempo Amministratore Parrocchiale della stessa parrocchia.

— Il Card. Arcivescovo in data 19 giugno 2012 ha accolto, con decorrenza dal 25 giugno 2012, la rinuncia alla Parrocchia di S. Andrea di Cadriano presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Don Vittorio Serra.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° giugno 2012 il M.R. P. Costantino Amadeo S.C.J. è stato nominato Parroco della Parrocchia dei SS. Giacomo e Biagio di Bagnarola, vacante per il trasferimento ad altro incarico del M.R. P. Enzo Pistelli S.C.J..

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 1° giugno 2012 il M.R. Don Raffaele Buono è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Anna in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 8 giugno 2012 il M.R. Don Arnaldo Righi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie dei Ss. Re Magi di Gallo Bolognese e di S. Michele Arcangelo di Casalecchio dei Conti.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 18 giugno 2012 il M.R. Don Luca Marmoni è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Caterina di via Saragozza in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 25 giugno 2012 il M.R. Don Stefano Culiarsi è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Andrea di Cadriano.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 25 giugno 2012 il M.R. Don Mario Zacchini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Nicolò di Villola.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 14 maggio 2012 il M.R. Mons. Ivo Manzoni è stato nominato Assistente Ecclesiastico Diocesano dell’Associazione Familiari del Clero.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo Emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 22 aprile 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Lazzaro di Savena ha conferito il Ministero permanente dell’Accolitato a Tommaso Cavallaro, della Parrocchia di S. Lazzaro.

— Il Vescovo Emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 22 aprile 2012 nella Parrocchia di S. Benedetto in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Leonello Solini, della Parrocchia di S. Benedetto.

— Il Vescovo Ausiliare Emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 29 aprile 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria e S. Isidoro di Penzale ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Ernesto Russo, della Parrocchia di Penzale.

— Il Vescovo Ausiliare Emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 6 maggio 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maggiore di Pieve

di Cento ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Stefano Magli, della Parrocchia di Pieve di Cento.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra lunedì 14 maggio 2012 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Vittore e Giorgio di Viadagola ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Francesco Melfi, della Parrocchia di Viadagola.

— Il Vescovo Emerito di Carpi Mons. Elio Tinti mercoledì 23 maggio 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Caterina da Bologna (al Pilastro) ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Pietro Cillo, della Parrocchia di S. Caterina da Bologna.

— Il Vescovo Emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri giovedì 31 maggio 2012 nella Chiesa Parrocchiale di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Michele Fini, ed il Ministero permanente del Lettorato a Maurizio Masotti e ad Andrea Resca, della Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza.

— Il Vescovo Emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri mercoledì 13 giugno 2012 nella Parrocchia dei Ss. Francesco e Carlo di Sammartini ha conferito il Ministero del Lettorato a Tiziano Magni, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Sammartini.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 24 giugno 2012 nella Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Domenico Papa, della Parrocchia di S. Giovanni Battista.

— Il Vescovo Emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 24 giugno 2012 nella Parrocchia di Ss. Trinità di XII Morelli ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Brunino Balboni, della Parrocchia di XII Morelli e a Giovanni Maccaferri, della Parrocchia di Galeazza Pepoli.

Candidature al Diaconato e al Presbiterato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra martedì 24 aprile 2012 nella Cappella del Seminario Regionale di Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Francesco Amorati, Davide Cerfogli e Luca Pozzi, alunni del Seminario Regionale di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2011

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. CULTO

Conservazione o restauro edifici culto o altri beni culturali **166.937,07**

B. CURA DELLE ANIME

Curia diocesana e centri pastorali diocesani..... 140.200,00

Mezzi di comunicazione sociale a fine pastorale..... 515.800,00

Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici2.570,20

Consultorio familiare diocesano 45.000,00

Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità.....150.000,00

Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti 60.000,00

TOTALE **763.570,20**

C. FORMAZIONE DEL CLERO

Seminario diocesano e regionale **114.949,00**

E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

Associazioni ecclesiali (formazione membri).....7.000,00

Iniziative di cultura religiosa 102.500,00

TOTALE **109.500,00**

TOTALE EROGAZIONI CULTO E PASTORALE 2011 **1.154.956,27**

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE

Da parte della Diocesi 550.696,15

Da parte di enti ecclesiastici..... 130.000,00

TOTALE **680.696,15**

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

In favore di extracomunitari 15.000,00

Fondo antiusura.....4.346,00

TOTALE **19.346,00**

E. ALTRE ASSEGNAZIONI

Banco alimentare 10.000,00

TOTALE EROGAZIONI CARITATIVE 2011 **710.042,15**

Necrologi

E' spirato nel pomeriggio di venerdì 13 aprile 2012 presso il Pensionato S. Rocco di Camugnano (BO) il M.R. Don ANTONIO BORSI, Parroco emerito di S. Matteo di Savigno.

Era nato a Castiglione dei Pepoli il 2 agosto 1923. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote il 27 giugno 1948 nella Metropolitana di S. Pietro dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca. Dopo l'ordinazione venne nominato Cappellano a Poggio Renatico (FE). Dal 1951 al 1958 fu Parroco a Sparvo; dal 1958 al 1961 Parroco a Argelato; dal 1961 al 1964 Parroco a Fagnano; dal 1964 al 1986 Parroco a Zappolino, continuando a reggere la Parrocchia di Fagnano come Amministratore parrocchiale. Nel 1986 fu nominato Parroco di S. Matteo di Savigno e Amministratore parrocchiale di Maiola, parrocchia soppressa nel medesimo anno. Nel 1990 fu nominato anche Amministratore parrocchiale di Merlano. Ha esercitato il suo ministero fino al 1998, quando presentò le sue dimissioni per motivi di età e di salute, trasferendosi al Pensionato S. Rocco.

Ha insegnato religione alla Sezione di Bazzano dell'Istituto Professionale Agrario di Imola dal 1965 al 1970, all'ITIS Belluzzi di Bologna dal 1970 al 1975 e alla Scuola Media di Savigno dal 1975 al 1986. E' stato membro del Consiglio Presbiterale, come rappresentante del Vicariato di Bazzano, dal 1973 al 1976.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Pastorale Don Lino Civerra nella mattinata di lunedì 16 aprile 2012 presso la Cappella del Pensionato S. Rocco a Camugnano. La salma riposa nel cimitero di Castiglione dei Pepoli.

* * *

E' deceduto nel pomeriggio di venerdì 13 aprile 2012 a Roma S.E. Mons. Dott. MARIO RIZZI, già Nunzio Apostolico, originario dell'Arcidiocesi di Bologna.

Era nato a Castagnolo di S. Giovanni in Persiceto il 3 marzo 1926. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote il 3 ottobre 1948 dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca. Dopo l'ordinazione si trasferì a Roma per studio, dove conseguì la Licenza in Teologia al Laterano nel 1949 e la Laurea in Diritto Canonico nel 1953. Dal 1953 al 1991 prestò servizio alla Congregazione per le Chiese Orientali, dal 1969 come Capo-Ufficio e dal 1982 come Sotto-

Segretario. Nel 1959 era stato insignito dell'onorificenza di Cameriere Segreto di Sua Santità e nel 1969 di Prelato d'Onore di Sua Santità. Nel 1982 era divenuto Canonico onorario del capitolo Collegiato di S. Giovanni in Persiceto.

Il 28 febbraio 1991 fu nominato Nunzio Apostolico in Bulgaria e al contempo Arcivescovo titolare di Bagnoregio. Il 20 aprile del medesimo anno ricevette l'ordinazione episcopale. Gli fu affidato il compito di riaprire la nunziatura apostolica a Sofia, dopo una lunga chiusura, avendo come predecessore il delegato apostolico Angelo Roncalli, futuro Giovanni XXIII. Concluse il suo servizio nel 1996.

Le esequie sono state celebrate lunedì 16 aprile 2012 nella parrocchia romana di Gesù Divino Maestro. La salma riposa nel cimitero di Bagnoregio.

* * *

E' spirato improvvisamente nel pomeriggio di sabato 26 maggio 2012 Don LAZZARO (Rino) DELLEDONNE, Rettore del Santuario di S. Maria del Pilar a Castenaso (BO)

Era nato a Bosco Baselica, Comune di Fiorenzuola d'Arda (Piacenza) il 24 settembre 1928. Dopo gli studi nel Seminario Vescovile di Piacenza, era stato ordinato sacerdote il 7 giugno 1952 da Mons. Umberto Malchiodi nella Cattedrale di Piacenza. Dopo l'ordinazione venne nominato Cappellano in quella Diocesi fino al 1959. In seguito esercitò il suo ministero come Officiante in varie Parrocchie. Nel 1983 si trasferì a Bologna (conservando l'incardinazione a Piacenza), dove nel 1984 gli fu affidato l'incarico di Rettore del Santuario di S. Maria del Pilar, ministero che tutt'ora esercitava.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni nel pomeriggio di mercoledì 30 maggio 2012 presso il santuario Madonna del Pilar a Castenaso. La salma riposa nel cimitero di S. Martino in Orsa di Cortemaggiore (PC).

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 26 aprile 2012

Giovedì 26 aprile 2012, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, alle ore 9,30, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo, è iniziata la quarta riunione del Consiglio Presbiterale Diocesano.

O.d.g. 1,2,3 - Dopo il canto dell'Ora Terza l'**Arcivescovo** ha introdotto il punto nodale all'ordine del giorno: Come celebrare da parte del presbiterio diocesano l'Anno della fede. Così si è espresso:

«Esso é caratterizzato dalla memoria di due eventi: il 50° dell'apertura del Vaticano II e il 20° anniversario della promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica; ed è ugualmente segnato dalla presenza di un grande evento ecclesiale l'Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi che avrà per tema "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana". La domanda a cui rispondere è *come il nostro presbiterio può vivere questo anno?*

1° ordine di riflessioni, che hanno lo scopo di aiutare il dialogo e i contributi di tutti.

Parto da un esempio. Di fronte ad uno spartito musicale, possiamo studiarlo accuratamente per giungere alla conoscenza della musica dell'autore, una conoscenza che presuppone molte altre competenze. Ma lo stesso spartito lo possiamo ascoltare, non solo con le orecchie, ma con lo spirito e così vivere interiormente ciò che l'autore ha scritto in quelle pagine. Questo esempio porta a distinguere tra l'oggetto - lo spartito -, la sua conoscenza, e il vivere interiormente ciò che si è conosciuto.

Veniamo a noi: ci troviamo di fronte a) - una realtà che è il nostro essere ministri della nuova alleanza, posta in essere da Cristo stesso in noi mediante l'efficacia del sacramento, b) Possiamo conoscere (mediante la fede) questo modo di essere ministri della nuova alleanza [di fatto la tradizione della Chiesa ha costruito attraverso i secoli una dottrina della fede circa il ministero della nuova alleanza], c) Vivere interiormente ciò che è il ministero della nuova alleanza, conosciuto mediante la fede.

Io vedo la finalità dell'Anno della Fede, per noi sacerdoti, nella ricostruzione/fortificazione dell'unità tra l'essere sacerdoti, il conoscere per fede il proprio essere sacerdoti e il vivere il proprio essere sacerdoti. In sintesi: ricostruzione/fortificazione del proprio "io sacerdotale".

A questo punto mi faccio 3 domande:

- 1) E' necessario nel nostro presbiterio riprendere una riflessione seria sulla dottrina della fede sul ministero sacerdotale (nel Vaticano II, nel CCC, nell'Esortazione post Sinodale "Pastores dabo vobis", nel magistero di Benedetto XVI)
- 2) Come fare sì che la dottrina della fede diventi l'impasto della nostra stessa vita? (ripensiamo ad esempio ai nostri ritiri durante questo anno).
- 3) Il nostro sacerdozio è abitato da tre attitudini permanenti che ci stimolano ad agire: povertà, obbedienza, castità o celibato sacerdotale. Pensiamo a tre momenti di riflessione su questi punti ?

In definitiva l'Anno della Fede è una grande occasione per interiorizzare la dottrina della fede circa il sacerdozio, come un anno di esperienza vissuta del nostro essere sacerdoti.

2° ordine di riflessioni

Questa interiorizzazione è esposta ad almeno due insidie:

- A) Il dirsi: conosco già la dottrina della fede circa il sacerdozio: non c'è bisogno di ripasso. (Pericoloso in quanto nell'esperienza cristiana ho a che fare sempre con il mistero che, per definizione, è presenza di Dio attraverso fatti/segni umani: guai se pensiamo di avere conosciuto il mistero semplicemente per aver fatto un'analisi accurata delle sue manifestazioni. E' sempre molto di più ciò che non conosciamo di quello che conosciamo in ordine al mistero in cui crediamo e che celebriamo.
- B) Separare quei tre momenti/livelli: sto riflettendo sulla dottrina della fede, ma non sto edificando il mio io sacerdotale. Oppure questa separazione la si vede riducendo tutto alla coerenza pratica, certo c'è anche questo, ma ci si ferma a problemi organizzativi che non sono quelli fondamentali. Il papa l'ha detto nella *Porta fidei*: l'Anno della fede ci vuole dire che il problema della Chiesa oggi non è un

problema di organizzazione delle sue strutture, ma è un problema di crisi di fede.

Tutto ciò è stato meravigliosamente detto in un testo poetico del Beato Giovanni Paolo II° *“Riflessione di un vescovo dopo la cresima”*: “Ma se c’è in me la verità, deve esplodere. Non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso”. Questa verità in noi c’è, l’ha posta il sacramento dell’imposizione delle mani».

Terminato l’intervento dell’Arcivescovo è seguita la riflessione comune da parte dei presenti:

Era già stato proposto a conclusione dell’Anno Sacerdotale di raccogliere tutti i testi di Benedetto XVI sul sacerdozio. Se non è stato fatto sarebbe utile farlo.

Come Seminario ricorderemo anche il XX della *Pastores dabo vobis*, un testo cardine frutto del Vaticano II. Certo è fondamentale, ma anche difficile, la ricostruzione del proprio io sacerdotale.

Una proposta di metodo: fa parte della dottrina della fede sul ministero il legame ontologico con il vescovo: per questo sarei contento se fosse il vescovo a guidare questa riflessione più che un esperto. Anche nei documenti per l’anno della fede si riprende la scansione in quattro parti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, che potrebbe essere lo schema in cui raccogliere tutte le proposte di questo anno.

L’Anno della Fede potrebbe essere l’occasione per momenti di condivisione e fraternità dei noi preti con l’Arcivescovo per stare con lui in atteggiamento di sincero ascolto.

La parola “dottrina” della fede, mette in risalto l’intelligenza, ma c’è anche la volontà, l’affettività. San Paolo nella lettera ai Galati dice: “Ora la vita che io vivo, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me”. Mi chiedo se non ci possa essere un altro termine più comprensivo di un rapporto esistenziale. Giovanni Paolo II ai giovani del Giubileo disse: “il punto fondamentale non è che cosa, ma chi dovete cercare”; il rapporto totale con una persona.

I ritiri del clero presentano l’aspetto organizzativo come preponderante e spesso se ne esce affaticati e non aiutano. Interiorizzazione significa sottolineare l’aspetto spirituale che in effetti non pratichiamo molto.

In gioco c'è non la dottrina, la spiritualità, ma la nostra umanità di preti. Tendiamo a sfuggirci, a non essere sinceri, nei nostri incontri c'è sempre qualcosa che viene prima. E' più facile incontrarci con i laici che con noi preti, allora è qui che il mio atto di fede viene messo in discussione e bisogna avere l'umiltà di chiedersi perché.

Si vedono in giro tratti di isolamento e chiusura; a volte ci distacciamo dal vivere ordinario (cfr. omelia del giovedì santo: non dobbiamo essere casta!); nonostante tutto è vero che desideriamo l'incontro fraterno e semplice con il vescovo.

Altre due attitudini: la preghiera dei sacerdoti e il nostro rapporto con la comunità, la parrocchia, quindi proporre una riflessione sulla paternità, la sponsalità, perché ci possono essere molti modi di viverla.

L'esperienza del vicariato di Bazzano manifesta la bellezza di ritrovarci, umanamente e spontaneamente.

Riconsiderare la "Proposta di vita spirituale del presbitero diocesano" come pure alcuni passaggi del testo dell'Arcivescovo nel Piccolo direttorio per la pastorale integrata".

Suggerire alcuni testi da leggere sul sacerdozio come invito ad una riflessione comune, una possibilità potrebbe essere dalla proposta di una seconda lettura dell'Ufficio quotidiano.

Anche il vescovo, che ha tante cose da fare, esprima una priorità: incontri comunità e preti nella ferialità, senza preavviso e nell'ordinario della vita.

Quest'anno cade l'80° del seminario e stiamo pensando con la FTER ad una giornata di studio sul presbitero; occorre recuperare i fondamenti del nostro ministero in una situazione mutevole, anche rimettendoci a studiare; il rischio della presunzione di sapere è reale.

Arcivescovo - La commissione per la vita e il ministero dei presbiteri del Consiglio rielabori questo materiale per arrivare alla Tre giorni con una proposta precisa e per il popolo di Dio e per il nostro presbiterio. Ci deve essere in tutto questo una chiave unitaria. La relazione costruttiva dell'io è quella con Cristo, mediante la fede, che è condizione anche del buon rapporto con i confratelli. L'orientamento deve essere questo. Il che non significa che il rapporto con gli altri sia facile. Il nostro bene non è necessariamente il nostro benessere psicologico, non mi sento bene, quindi non mi sto realizzando, Cristo ti assicura la vita eterna che è diverso dal sentirti bene, questo deve essere chiaro.

O.d.g. 4 – Comunicazione di don Stefano Bendazzoli sul lavoro compiuto dalla Commissione per la Pastorale integrata. Seguono gli interventi.

Tutte le strutture di partecipazione sono in crisi, se un organismo non ha competenze precise e non incide, non funziona. Siamo oberati di strutture, se un organismo vicariale avesse la capacità di decidere, recuperando lo strumento della maggioranza, probabilmente verrebbe apprezzato di più.

L'osservatorio però è un aiuto attraverso la lettura della situazione nelle zone, non un organo decisionale. Occorre rivedere le domande affidate agli osservatori, in quanto troppo sociologiche e poco pastorali. La formazione dei laici è importante sempre, ma soprattutto verso coloro che hanno una spiritualità di attenzione particolare alla diocesanità.

Nel Vicariato Nord l'osservatorio non è partito perché in 10 anni è cambiato sette volte il Vicario. Sintomo che il ruolo del Vicario non è apprezzato per la effettiva funzione che richiederebbe continuità.

Il Vicariato di Budrio ha iniziato a lavorare, ma è necessario che l'Osservatorio venga legittimato: vengono fatte delle proposte, ma bisogna capire se questo va bene o no. Alcune cose risaltano: la sofferenza di piccole parrocchie che in prospettiva di accorpamento fanno resistenza.

Silvagni - L'Osservatorio deve offrire gli elementi essenziali per procedere nella Pastorale Integrata, è l'elemento strategico: prima individua la nuova modalità di abitare il territorio rispetto ai confini parrocchiali, poi individua l'attitudine di alcune parrocchie a lavorare insieme in una zona pastorale; terzo: alla zona pastorale si affidano dei compiti. Se l'Osservatorio non parte, non si attiva il resto. Oggi sono due gli Osservatori attivati, su quindici vicariati.

A Bazzano non si è ancora attivato l'osservatorio, ma stiamo procedendo, anche se siamo presi da altre priorità.

Sono contento di avvertire la vivacità con cui viene affrontato l'argomento della Pastorale integrata che sembrava essere stato un po' dimenticato, invece no. Nella visita pastorale si può richiamare l'impegno della costituzione degli Osservatori.

L'Osservatorio in senso ampio è per la ricerca di un modo diverso di abitare il territorio e non per la riduzione di parrocchie.

Silvagni -Un chiarimento su *zone* e *unità* pastorali: *zone* pastorali sono costituite da più parrocchie che lavorano insieme mantenendo una loro identità e anche una loro individualità nel governo,

amministrazione. *Unità* pastorale, in senso più stretto, sono parrocchie talmente unite che c'è una collegialità nella guida, anche con provvedimenti canonici che modificano l'assetto del territorio.

In effetti l'unità pastorale di San Giovanni Persiceto è tale, anche se i parroci non sono in solido.

Arcivescovo - La distinzione fatta dal Vicario Generale è giusta e nello stesso tempo esistono integrazioni tra parrocchie che vanno oltre alla Zona Pastorale anche se non raggiungono la forma dell'Unità Pastorale. La realtà è più complessa degli schemi scritti. Siamo davanti ad un processo storico di passaggio da una modalità "tridentina" di presenza sul territorio ad una nuova modalità, che non è ancora del tutto chiara. Non solo e non principalmente per la riduzione del clero, ma 1) - per la ripresa del tema teologico che il ministero sacerdotale è collegiale, 2) - ci sono stati grandi cambiamenti storici (es. la grande mobilità delle persone), 3) - una svolta culturale epocale, il processo di scristianizzazione della coscienza occidentale ormai è riuscito. Non significa che non ci siano dei santi nelle nostre comunità, ma è proprio l'assetto del vivere, che durava da secoli, che è cambiato. Tutto questo ci costringe a ripensare il modo di essere presenti della Chiesa nel territorio.

Si suggerisce anche un osservatorio sulla vita dei preti; c'è necessità anche se il tema è molto delicato. Qualcosa bisogna fare, perché il problema è urgente e ci interpella personalmente perché riguarda confratelli e amici.

Nelle discussioni che abbiamo fatto nel sinodo della montagna è risultato che nell'Unità Pastorale si programma assieme, invece nella Zona ci si accorda su alcune cose.

Se il mondo cambia, perché noi dobbiamo rimanere uguali e farcela lo stesso? Dobbiamo cercare d'avere una visione più ampia, preoccuparci anche dei vicini. Finché la Pastorale Integrata resta un argomento ci spaventa, se invece capiamo che appartiene al nostro DNA, ci appassiona, perché è per la nostra salute.

E' utile conoscere meglio l'esperienza di altri Vicariati, ma come si può fare per comunicare meglio tra noi?

Le Unità pastorali affidate ai religiosi richiedono di incontrarsi con Vicario dei religiosi e Vicario Generale.

O.d.g. 5 - Elezione di due membri del Consiglio Presbiterale nella Commissione Presbiterale Regionale.

Si procede alla elezione. Ricevono voti: Davalli 31, Macciantelli 29, Cocchi 2, Bendazzoli 1, Mastacchi 1, Parisini 1. Vengono eletti don Gabriele Davalli e don Roberto Macciantelli.

O.d.g. 6 - Varie

Silvagni - Non potendo procedere nella riunione odierna, mettiamo già all'ordine del giorno della riunione di giugno l'elezione di un rappresentante del Consiglio Presbiterale Diocesano nel Comitato editoriale di indirizzo del settimanale diocesano Bo7, la stessa cosa farà la Riunione dei Vicari, in modo da avere due sacerdoti nel Comitato.

Consiglio Presbiterale del 14 giugno 2012

Giovedì 14 giugno 2012, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, alle ore 9,30, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo, è iniziata la quinta riunione del Consiglio Presbiterale Diocesano.

O.d.g. 1,2 - Dopo il canto dell’Ora Terza l’Arcivescovo presenta le seguenti comunicazioni:

a) - Il Presidente dell’Istituto Centrale Sostentamento Clero, d’accordo con la Segrateria della CEI, ha deliberato di sollevare le comunità parrocchiali, colpite dal terremoto, dal dovere di sovvenire alle necessità dei rispettivi parroci, secondo la normativa vigente, assumendosi tale onere da parte dello stesso Istituto Centrale, fino alla fine dell’anno in corso, poi si vedrà. L’Arcivescovo ha scritto una lettera di ringraziamento per questo aiuto a nome proprio e di tutto il Consiglio Presbiterale Diocesano, i cui membri si sottoscrivono.

b) - Bisogna riconoscere pubblicamente la grandezza morale che stanno dimostrando i confratelli nelle zone terremotate, condividendo pienamente i disagi della loro gente. Siamo invitati ad andarli a trovare, per esprimere vicinanza e solidarietà concreta. Il Pontefice, dopo la prima scossa ha devoluto subito 25 mila euro a ciascuna delle diocesi colpite. Dopo la seconda forte scossa ha deciso di devolvere la cifra raccolta nel Family Day di Milano (ulteriori 500 mila euro alle stesse diocesi).

c) - Le Scritture ci consolano perché abbiamo speranza (cf *Rm* 15,4). Proprio stamattina la lectio divina sulla pagina della caduta di Gerico ci fa riflettere che anche il nostro ministero è contro una città ben chiusa, munita, con torri elevate. Nello stesso tempo la Scrittura ci ha detto che Gerico è costruita su una terra che è santa, perché c’è la presenza del principe delle milizie celesti, che è Cristo. Infatti Giosué viene pregato di levarsi i calzari, prima di entrare, e le mura di Gerico cadono quando vengono suonate le trombe, cioè quando viene annunciato il vangelo. Questa è la nostra forza: la predicazione-annuncio del vangelo, attraverso la Parola, che diventa catechesi, per ridurre all’obbedienza della fede, e attraverso la testimonianza della vita.

3. La situazione della diocesi dopo l’evento sismico (cfr relazione di don Mirko Corsini¹ incaricato in diocesi di Bologna per la emergenza sismica e nominato anche rappresentante delle diocesi

¹ [NdR: vedi pag. 255 ss.]

dell'Emilia Romagna, sempre coinvolte nel sisma, ad un tavolo di lavoro aperto presso la Regione).

Segue il dibattito.

a. È necessaria la chiarezza mediatica: informare correttamente la gente sul perché si devono seguire certe procedure e non si potrà intervenire al più presto, come sarebbe auspicabile, sulle chiese e i campanili.

b. I funzionari della Soprintendenza hanno letteralmente "saccheggiato" la chiesa portando altrove molte opere d'arte e suppellettili con poco tatto nei confronti della gente che stava ad osservare.

c. Si chiede chi avvisa dei controlli ADES per la messa in sicurezza degli edifici ?

d. Per l'analisi dei danni è opportuna la costituzione di una commissione tecnica diocesana e non lasciare le parrocchie a se stesse.

e. In questa fase la comunicazione tramite internet non è garantita a tutti: tenerne conto!

Corsini - Risponde: a. Per l'informazione alla gente è fondamentale il ruolo del sindaco del paese. b. Il trasferimento altrove dei beni culturali non è certo cosa gradita, ma bisognerebbe offrire una alternativa che non abbiamo. c. Per i controlli è il Comune che ha un elenco e che comunica di volta in volta alla Protezione Civile i controlli da effettuare. d. Con i supporti che l'ufficio amministrativo ha a disposizione l'uso della posta elettronica è indispensabile e si invita a fare in modo di avere attivo il collegamento, comunque si terrà conto della segnalazione.

Il problema della manutenzione degli edifici, soprattutto se sottoposti a vincolo e tutela, non può gravare totalmente sulle comunità parrocchiali e sul parroco.

Corsini - Siamo d'accordo che la Diocesi offra servizi di supporto, ma occorre anche una attenzione allo stato dell'edificio e alle necessità richieste dalla manutenzione da parte del parroco.

Silvagni - Un doveroso ringraziamento a don Mirko per il lavoro che sta svolgendo con diligenza e competenza senza risparmio di forze personali. L'Arcivescovo in questo periodo ha dato delle direttive: mantenere l'eucaristia feriale e festiva da celebrarsi in luogo decoroso e sicuro, mantenere le attività educative, in

particolare l'Estate Ragazzi, e gli incontri di catechesi. Si prevede che la situazione di emergenza e la seguente fase della ripresa e della ricostruzione abbiano tempi molto lunghi (5/10 anni ?).

Abbiamo colto l'invito a mantenere relazioni strette per esprimere amicizia e solidarietà ai confratelli.

Cavina - Riporta il suggerimento fatto da alcuni confratelli di devolvere lo stipendio di un mese in favore dei sacerdoti colpiti dal sisma.

Dopo breve discussione viene accolta la proposta e l'Arcivescovo chiede che il Provicario generale coordini sia la raccolta di questi aiuti in denaro, che dovrà avvenire con discrezione e rispetto comunque della libertà dei singoli sacerdoti, come pure raccogliere richieste di sostituzione da parte dei sacerdoti delle zone colpite per permettere loro un tempo necessario di riposo e ripresa in questo periodo estivo, come pure le disponibilità di chi ha la possibilità di offrire loro questo aiuto. Il Pro-vicario è richiesto di scrivere una lettera a tutti i sacerdoti per informarli di quanto detto.

A margine l'Arcivescovo comunica che dalla eredità Manini (Azienda Faac), per il momento, non ci si può attendere alcun aiuto essendo in corso un processo intentato dai parenti per impugnare il testamento.

4. P. Giampaolo Carminati s.c.j. introduce il quarto punto all'o.d.g. leggendo il testo sintetico risultato dal lavoro della Commissione del Consiglio per la Evangelizzazione e la catechesi. I due campi di azione pastorale evidenziati sembrano sguarniti di riflessione e di animazione diocesana: la pastorale che accompagna la malattia e quella che accompagna la morte. In particolare si propone per questo di elaborare delle linee guida per questi due ambiti.

Segue quindi il dibattito.

C'è qualche coordinamento nell'assistenza delle diverse strutture ospedaliere, case di cura e riposo? In effetti è un ministero questo della consolazione che non è stato mai affrontato come prioritario, mentre l'occasione dell'annuncio è favorevole, anzi urgente.

A Bentivoglio il cappellano dell'ospedale avvisa i parroci dei ricoverati perché possano visitarli: è un buon servizio. Alla Tre giorni di settembre, parlando della predicazione, si potrà trattare l'omiletica in occasione dei funerali.

C'è differenza tra i funerali celebrati in un paese e quelli celebrati in città: qui o per mancanza di fede o per pigrizia o per motivi economici si perde quasi tutta la ricchezza del momento celebrativo. Il filtro delle imprese funebri, che si impongono come tramite con la famiglia, è deleterio e occorre recuperare il rapporto personale con i familiari.

Sono opportune linee guida per la celebrazione dei funerali.

La Congregazione dei Parroci Urbani potrebbe prendere contatti con il Comune di Bologna che sembra particolarmente invadente, rispetto ad altri Comuni, nella gestione dei "funerali".

Siamo stati estromessi, ma anche perché lo permettiamo: possiamo imporre noi di decidere con i parenti e non con l'impresa funebre e dare noi regole anche di orario.

Silvagni - Da diversi parroci arrivano richieste di linee guida comuni per la celebrazione dei funerali presso cappelle private o cimiteri.

Esperienza diretta di assistenza spirituale in tre grosse strutture: anche se si parla con la Direzione, chi in effetti può essere determinante per favorire o meno la presenza del cappellano è il Capo-sala o gli infermieri che sono presenti a fianco dei degenti. Cambia molto se questi sono sensibili o non lo sono.

Il funerale deve essere fatto dal parroco, eventualmente anche presso il cimitero. È occasione per incontrare i parenti, a maggior ragione se non sono conosciuti.

La Parrocchia è una famiglia e bisogna educare i fedeli ad affezionarsi anche alla loro chiesa, dove si va per momenti lieti e per momenti tristi: c'è un valore anche in questo ritornare alla propria chiesa dove si sono vissuti i momenti salienti della vita, e la gente lo sente e lo apprezza.

Silvagni - Un ricordo positivo della pastorale parrocchiale fu l'introduzione della Giornata annuale dell'Unzione dei malati. Risultò stimolante: chi non può parteciparvi riceverà una visita e il sacramento a casa.

L'assistenza ai malati deve coinvolgere tutta la comunità cristiana e non essere solo compito del sacerdote.

Arcivescovo - Conclude evidenziando come la situazione dell'assistenza ospedaliera sia oggi non paragonabile a quella di alcuni decenni fa. Occorre distinguere due ambiti, quello normativo, nel quale troviamo diversi elementi che non dipendono da noi, e per il quale può essere opportuno individuare delle linee guida

diocesane; ma c'è l'ambito della evangelizzazione della malattia e della morte, e questo sarà certamente un punto del questionario in preparazione alla Tre giorni di settembre.

5. Si procede alla **elezione di un membro per il Comitato editoriale di Avvenire Bologna**⁷. Ricevono voti: Mastacchi (16), Goriup (4), Ottani (3), P. Marcello Matté (1). Risulta eletto don Roberto Mastacchi che entrerà nel comitato assieme a don Maurizio Mattarelli, eletto nella riunione dei Vicari Pastoralì.

6. Varie

Il Pro-Vicario consegna e legge un programma per l'Anno della fede, ancora aperto, in quanto la definizione avverrà nella Tre giorni di settembre; questo per potersi già orientare nella programmazione pastorale dell'anno prossimo (si veda l'allegato). Inoltre consegna il resoconto del lavoro della Commissione per la vita e il ministero dei presbiteri con proposte di formazione permanente per il prossimo anno.